

OSSERVATORIO LETTERARIO

***** Ferrara e l'Altrove *****

ANNO XIX – NN. 105/106 LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2015

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura

ISSN: 2036-2412



Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L. F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa/Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana"



SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XIX - NN. 105/106
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2015

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr

Corrispondenti fissi o occasionali:

Mario Alinei (I), Daniele Boldrini (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös (Nuova Zelanda), Gábor Incze (H), Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando Sorrentino (Ar), Zsuzsa Tomory (U.S.A.)

Collaboratori fissi ed occasionali di questo fascicolo:
Daniele Boldrini (I), Imre Madarász (H), Umberto Pasqui (I), Erzsébet Sóti, László Tusnády ed altri
Autori selezionati

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel.: 0039/349.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net
info@osservatorioletterario.it

Siti WEB:

Sito principale: <http://www.osservatorioletterario.net>
<http://www.osservatorioletterario.it>
<http://www.osservatorioletterario.eu>
<http://www.osservatorioletterario.org>

Galleria Letteraria Ungherese:

<http://www.osservatorioletterario.net/gallerialetteraria.htm>
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>

Home Page ungherese:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>

Portale supplementare ungherese:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Moltiplicazione originale: Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3 36063 MAROSTICA (VI)

Recupero online con la ristampa di alcuni fascicoli (però soltanto a colori):

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180>

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo sostegno ed invio, a fronte del pagamento del costo del fascicolo, a chi ne fa richiesta. Non si invia copia saggio!

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»

dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

Copertina anteriore: Particolare del cancello del cortile del Castello reale, Budapest Foto © Melinda B. Tamás-Tarr, 08 luglio 2011.



Copertina posteriore (interno): Le nove Muse (disegno) di Miklós Borsos (artista ungherese), La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Természetes személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia); € 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa), € 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: € 16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43 spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia); € 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione inclusa), € 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: € 16,88 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,43 spedizione tramite piego libro Racc., € 20,03 spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo incluso
Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a MELINDA TAMÁS-TARR sul C.C.P. N. 10164440. Le coordinate bancarie per il pagamento dall'estero: IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Info dettagliate: <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>



La redazione della rivista è terminata e chiusa alle 11:58 del 5 maggio 2015.

EDITORIALE — Lectori salutem! – a cura di Melinda B. Tamás-Tarr.....**5**

POESIE & RACCONTI — Poesie di: Salvo Cammi (Bellissima donna, Saper perdonare, Meditar, Leggiadra farfalla, Al caldo dei camini)...**9** Gianmarco Dosselli (L'improbità, Luna del mare)...**10** Elisa Eötvös (Dipingo a sbarre semplici, ad alberi...)**10** Rebecca Gamucci (Opposto, Nascosta, In un soffio di stelle, Offerta speciale, Bella fine, Inganno)...**10** Mariano Menna (Orizzonte)...**11** Umberto Pasqui (Decisa recisa, Se mi accendo, Senso)...**11** Ivan Plivelić (Fortezze)...**11**

Racconti di: Daniele Boldrini/Danibol (Il gran rifiuto)...**11** Gianfranco Bosio (Il buco nero. Al di là della porta dell'altro universo)...**13** Umberto Pasqui (Tanto di cappello, La gloria di Aurelio Sparnazza, Progetto 176, Porticaria)...**16, 17** Ivan Pozzoni (Mamma dice che ti odio, Il peso della spesa)...**12** Enrico Teodorani (Il quadro rubato)...**20**

Epistolario — In onore alla letteratura, musica, arte, cultura ed amicizia/Alessandro Manzoni: Carissimo Borghi...21, In morte di Giuseppe Giusti – epistola di Giovanni Prati...23 Lettera a San Giuseppe – di ons. Antonio Bello.....**24**

Dialoghi epistolari tra Daniele Boldrini & Melinda B. Tamás-Tarr)...**27** Lettera di Giacomo Giannone...**90**

Tusnádý László: Cara Melinda (Lettera a Melinda B. Tamás-Tarr)...**91**, Melinda B. Tamás-Tarr: Caro László (Risposta a László Tusnádý)...**91** Lettera di Pierino Piva...**91**

Grandi tracce — Vittorio Alfieri: VITA/Adolescenza [Cap. VI] 8)...36 Selma Lagerlöf: Il sudario di Santa Veronica 2) (Trad. di Alberta Albertini.....**90**

Lina Pietravalle: Il pescatore Bò.....**99**

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI — Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese— Poesie di primavera ungherese/Áprily Lajos: Tavaszodik/La primavera è in arrivo, Mennék eléd/Andrei a te incontro ...100 Gazdag Erzsébet: Fecskenyő/Canto della rondine...**101** Donászy Magda: Hóvirág/Bucaneve...**101** Zelk Zoltán: Hóvirágok, ibolyák/ I bucaneve, violette; Gyula Juhász: Soha/Mai (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr).....**101, 102**

László Tusnádý: Szürke felhők/Nuvole grige...**102**

Prosa ungherese — Cécile Tormay: La vecchia casa [A régi ház] XVIII. (Traduzione di Silvia Rho - Melinda B. Tamás-Tarr)...102 L'angolo dei bambini: (Selezione a cura di Melinda B. Tamás-Tarr)/ La noce d'oro (Traduzione di Filippo Faber)...**106**

Saggistica ungherese — Erzsébet Sóti: Jacopo Passavanti, un "exemplum" della sua epoca alto-medievale 4) (Fine)... 106

Recensioni & Segnalazioni — Il sonno dell'insonnia di Giacomo Giannone...112, Soda caustica di Dimitri Ruggeri Di Nella...112 L'Ungheria Angioina (a cura di Enikő Csukovits)...**113** La Chiesa Cattolica dell'Europa centro-orientale di fronte al comunismo (a cura di András Fejérdy)...**113** Sylvia Sass: Diedi il canto agli astri...**113** I miti romantici del Risorgimento (Imre Madarász: Risorgimento Romantico, I miti fondatori dell'Italia unita) – di Eszter Jakab-Zalánffy...**114** Miklós Vajda: Ritratto di madre, in cornice americana...**115** Pasquale Villari: Le lettere meridionali...**115** Daniele Boldrini: Alberi fra due città...**116** Gianfranco Bosio: Sette misteri, sette fantasie e altri racconti. Fantasia dell'inverosimile.....**117**

TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARETRAMANDARE — Sándor Petőfi: Fűdik a holdvilág az ég tengerében / S'immerge la luna nel mare del cielo,

Weöres Sándor: Még annyi mindent/Ancor quante cose (Traduzioni di Melinda B. Tamás-Tarr)...**118** Rebecca Gamucci: Suspance/Bizonytalanság, Come Penelope/Mint Pénélopé (Traduzione di László Tusnádý) ...**118** Franco Santamaria: Colgo i miei frutti/Leszedem a gyümölcsseimet (Traduzione di László Tusnádý)...**119**

László Tusnádý: Az éjszaka zenéje/La musica della notte).....**119**

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE — PAROLA & IMMAGINE — Daniele Boldrini: Eclissi...120 Salvo Cammi: Antichità padane...**120** György Bodosi: A megvénült költő/L'invecchiato poeta (Trad. di Melinda B. Tamás-Tarr)...**121** Dario Maraviglia: Ultimi passi...**121**

SAGGISTICA GENERALE — Dr. Enikő Madarász: Dr. Zsófia Torma ...122 Emilio Spedicato: Abramo, Giobbe e Melchisedec, un nuovo scenario...**124** Vincenzo Latrofa: L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī 3)....**127**

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS — Intervista a Sergio Messera – di Ambra Simeone...136 Articoli brevi dal blog di un amico d'Ungheria/Giuseppe Dimola: Cross culture: Italia e Ungheria a confronto; Proverbio/detto ungherese del mese (1024), Dalla fonte più pura Ungheria all'EXPO.....**137**

«IL CINEMA È CINEMA» — Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: Deux Jours, une nuit, La Venus e à la fourrure, Retour Ithaque, Sils Maria...139

L'ARCOBALENO—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: György Bodosi: Storie con la pálinka/II. La pálinka con arcangeli....142 Ivan Plivelić: In viaggio.....**144**

Pensieri sull'affetto, sull'amore, sulla felicità – a cura di Donna D'Ongaro:**144** Un canto popolare ungherese: Ai piedi dei monti di Csitár – di László Tusnádý.....**152**

APPENDICE/FÜGGELÉK — VEZÉRCIKK: Lectori salutem! (Bttm).....154

LÍRIKA — Elbert Anita: A megújulás virága.....158 Cs. Pataki Ferenc: Az anyák nimbusza, Őszintén dadogva...**159** Gyöngyös Imre: Shakespeare-sorozat XXIV. [26. szonett], Lelkigyakorlat, Botár Attila szülinapjára...**160** Hollósy-Tóth Klára: Ha eljössz...**160** Pete László Miklós: Okoskodó hitetlenség világa...**160** Tolnai Bíró Ábel: 83. Szentestém.....**161**

PRÓZA — Incze Gábor: A roskadozó fakereszt története...161 Szitányi György: Út a Fényveremhez–7)...**162** Tormay Cécile: A régi ház XVIII.)...**165** Assisi Szent Ferenc kis virágai, XVII. fejezet (Ford. Tormay Cécile)...**168** Tusnádý László: Gyermekszemmel/III. A törvénytelenység nevében...**168**

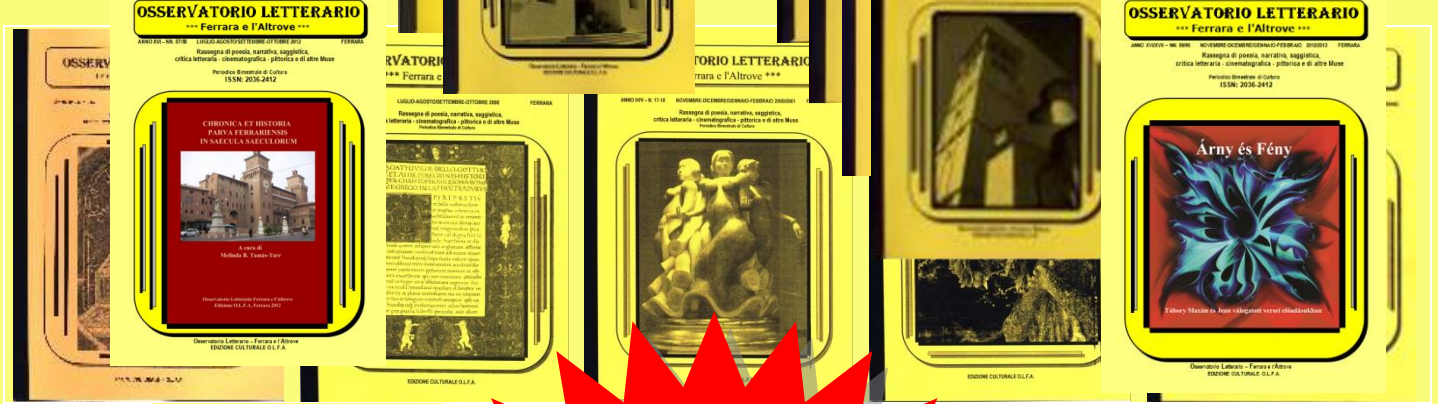
EPISZTOLA — Cs. Pataki Ferenc: Levél testvéreimhez/Bátyámhoz...170 Horváth Sándor: Életjel...**170** Horváth Sándor - B. Tamás-Tarr Melinda levélváltása ...**172** Dr. Tusnádý László levelei...**173** B. Tamás-Tarr Melinda: Rövid válasz és húsvéti jókívánság...**174** Tusnádý László: Kedves Melinda!...**170** Bttm: Válasz Jobbágy Évának.....**176**

ESSZÉ — Madarász Imre: Egy pápa az „énekző pokolban”.....177 Szitányi György: Mi végre a teremtés?.....**182** Tusnádý László: Az élet száműzöttének krónikása (Kilencven évvel ezelőtt halt meg Giovanni Verga), A verbunkos és emberi méltóságunk.....**186**

HÍREK-VÉLEMÉNYEK-ESEMÉNYEK [notizie- opinioni-eventi] — Németh István Péter: Bodosi György veszprémi köszöntése...191

KÖNYVESPOLC — Bodosi György: Csillagórán.....193

POSTALÁDA – BUCA POSTALE: Lettere pervenute/Beérkezett levelek.....195





Editoriale

di Melinda B. Tamás-Tarr

Lectori salutem!

Siamo entrati nel 15° anno del nostro nuovo secolo (XXI) e nel terzo millennio; gli argomenti delle riflessioni e le preoccupazioni manifestati alle soglie del presente millennio hanno purtroppo attualità, anzi le timorose, negative intuizioni espresse durante la Conferenza svolta a Budapest, nella capitale magiara, l'11-12 novembre 1999 col titolo «La cultura alle soglie del terzo millennio» – di cui ho scritto esattamente cinque anni fa nell'editoriale riflessivo del nostro fascicolo (cfr. Osservatorio Letterario, Anno XIV, NN. 75/76 Lu.-Ago./Sett.-Ott. 2010 e vs. anche Web: <http://www.osservatorioletterario.net/editoriale-vezercikk75-76.pdf>) – parzialmente sono state purtroppo avverate.

Numerosi artisti e scienziati si occuparono del pensiero di come sarebbe stata la cultura nell'attuale millennio, se l'uomo del futuro sarebbe o non sarebbe colto, se avremmo bisogno della cultura; se la cultura e le scienze, cioè l'insieme delle arti sarebbero riusciti o meno combattere le sfide dell'era moderna, sarebbe riuscita a trasformarsi in maniera tale da non perdere dei propri valori. Già allora, come ora, tutti viviamo in una gara di competenza nei confronti dell'altro e come conseguenza della battaglia, della lotta di sopravvivenza sono cambiati e cambiano i criteri di valutazione perdendo diversi elementi del nostro essere umano. La maggioranza di noi è impaziente nei confronti degli altri; soffriamo di costante mancanza di tempo e di energie a causa degli impegni per mettere tutto quello che abbiamo al fine del raggiungimento degli scopi mirati. Pertanto questo mondo con i suoi attuali criteri di valutazioni non è ambiente adatto per l'arte. Perché la cultura – citando il Dr. Manfred Wagner, il professore e direttore delle Arti Applicate dell'Università di Vienna – , è il dialogo tra le persone; essa ha bisogno del tempo da dedicarsi, il quale è particolarmente difficile oggi. Come il regista e scrittore ungherese István Gaál disse: in questo mondo di competizioni, si sta formando una nuova torre di Babele; la gente è una massa di persone che non si capiscono tra di loro, e per questo si diventano sempre meno capaci di capire la scienza e le arti. La cultura è costretta a confrontarsi con la mancanza di comprensione.

Come in tutte le parti, i segni dell'orientamento al profitto sono evidenti anche presso le fonti della cultura. Sono sempre in maggior numero quegli editori, quei teatri, studi che hanno lo scopo principale di raggiungere dei superprofitti, pertanto realizzando dei libri e dei film che non offrono divertimenti a lunga durata, non suggeriscono criteri di valutazione giuste, ma sono più facilmente digeribili, più velocemente vendibili, pertanto portano profitti maggiori. In questo modo la cultura si è spezzata in due rami, alla cultura d'elit, che garantisce effetti e sensazioni di lunga durata, ed alla cultura di massa, conquistante sempre maggiore spazio, spesso esclusivamente con scopo di



lucro, di scarsa qualità. I rappresentanti della cultura devono combattere delle lotte molto dure perché le arti rappresentino dei veri valori culturali e pertanto possano rimanere in vita.

L'insegnamento della cultura, particolarmente dell'estetica sarebbe importante per diversi punti di vista. L'educazione estetica favorirebbe l'apprendimento di una nuova scala di valori per creare nella gente un atteggiamento critico nei confronti della cultura di massa. Le nuove generazioni devono imparare a vivere in un modo tale da essere in grado di distaccarsi dal mercato e dalle sue ideologie. Devono accorgersi di non dover permettere che – citando Benito Righetti, nel 1999 addetto scientifico presso l'Ambasciata d'Italia in Budapest – siano i tecnocrati a dirigere le loro vite. Se tutti ne fossero coscienti – come lo disse lo scrittore, saggista, sociologo ungherese György Konrád –, la purificazione dell'uomo andrebbe a pari passo con la purificazione delle culture. Perché rafforzando il senso di proporzione della persona, sarà meno suscettibile agli imbrogli, perché la gente dovrà mentire meno a sé stessa. Oltre ciò, le persone hanno bisogno di educazione politica, sociale per capire la democrazia nella quale vivono, affinché possano vivere sfruttandola a fondo; inoltre perché non permettano in nessun modo che qualsiasi cosa possa spezzare la loro libertà di sentimenti ed artistica.

L'arte è un duplice viaggio. Il destinatario da una parte si immerge nel mondo delle arti, dall'altra parte, effettua un viaggio incredibilmente lungo nella propria anima. In tal modo è particolarmente importante capire noi stessi – come ha sottolineato la storica d'arte Zsuzsa Ordasi –, le nostre eredità culturali sono punti d'appoggio assai importanti per il ritrovo di noi stessi. È per questo è molto importante insegnare le persone all'amore della patria, alla devozione incondizionata alle proprie radici culturali. Infatti, senza la memoria non ha senso l'esistenza e lo sviluppo ormai da mille anni dell'intelletto umano. La storia, le ferite nazionali non devono essere dimenticate, se ne deve prendere atto e le si deve interpretare. Si deve curare ad ogni costo le nostre eredità nazionali e dobbiamo trasmettere tale compito anche alle generazioni future. Però si deve essere anche aperti verso le culture delle altre nazioni e popolazioni, perché l'Europa ha bisogno delle società mentalmente, spiritualmente aperte.

È importante lottare contro i falsi valori. Per poter scendere sul campo di battaglia contro essi, la gente deve unirsi ed aiutarsi a vicenda. Un possibile gancio, che può collegare le persone è la fede. La suggerirono anche Magda Jászay (1920-2009) – con la quale abbiamo anche avuto nel passato qualche scambio di lettere – storica e il già citato István Gaál. Se le scuole insegnassero alle persone come reinterpretare la fede, esse saranno capaci di guardare al di là delle margini delle proprie fedi e capiranno che, praticamente l'essenza di ogni fede è la stessa cosa. Se tutte le cose sopraddette si potesse realizzare, nelle persone prima di tutto vi sarebbe della tolleranza nei confronti delle religioni degli altri, dall'altra parte, spontaneamente

si rivolgerebbero anche alla cultura. Citando nuovamente István Gaál, l'arte tratta il problema della vita e della morte, e se la persona vuole scoprire i propri sentimenti, desideri, moventi di certe sue azioni, si avvicinerà involontariamente a Dio. La scienza tratta la nostra vita concreta, mentre l'arte il contenuto astratto delle nostre anime, pertanto, anche se la cultura non fornisce risposte concrete alle domande fondamentali, ci è d'aiuto nel far sorgere in noi e prendere coscienza di queste domande. In tal modo la fede ci aiuta nel creare dentro di noi la nostra propria filosofia di vita, e colui che si costruisce le proprie ideologie, ha veramente bisogno della vera cultura, che offre dei valori veri. Per questo motivo è importante che ci sia nelle scuole la possibilità di educare i giovani alla fede.

È particolarmente importante insegnare alle persone l'umanesimo, la tolleranza e l'apertura mentale. Se lo imparassero tutti in età giovane, tali persone sarebbero capaci di vivere insieme pacificamente. Imparare dell'umanesimo, amare gli altri è importante perché se le persone e le nazioni hanno stima l'uno dell'altro, nascerà in loro una curiosità sull'altro, sui sentimenti dell'altro ed il capire degli sentimenti degli altri avrà come strumento l'arte, si realizza il carattere del "dialogo" dell'arte. L'istruzione potrà essere la chiave della cultura del nostro millennio. L'educazione verso la direzione giusta potrà portare a galla anche nelle generazioni future la bontà esistente dentro la coscienza...

Robert Schumann (1810-1856), il compositore, pianista e critico musicale tedesco disse: «Inviare luce alla profondità dei cuori umani – questa è la vocazione dell'arte» e Gustave Flaubert (1821-1880) scrisse in una sua lettera d'amore a Louise Colet: «...Ama l'arte; fra tutte le menzogne è ancora quella che mente di meno...» In questo punto mi viene in mente l'eccezionale arte di Dezső Kosztolányi (1885-1936) del Novecento ungherese, «cultore della lingua madre, non come avvocato della crusca, ma come chi soffre per le inutili ferite inferte alla lingua o che si interessa a ogni microscopico movimento, sfumatura, etimologia, gioco. Ma è nella prosa, narrativa e critica, di Kosztolányi che si compie definitivamente l'incontro tra la coscienza nazionale e la letteratura internazionale: l'irrinunciabilità della lingua madre non è più motivo di battaglie contro il mondo, ma uno strumento di introspezione e conoscenza, di gioco e descrizione per sé e per i lettori ungheresi. La cultura nazionale e la scrittura si identificano con la lingua, ma le esigenze spirituali dell'intellettuale e del lettore sono europee, anzi universali, infatti egli fu conoscitore non banale della letteratura europea nelle lingue originali (inglese, tedesca e italiana in primis). Superbi, debordanti sono infine i saggi, gli articoli, le critiche teatrali, in cui all'eleganza si sposa un'intelligenza suprema. Con il sorriso, l'ironia docile e mai volgare, è capace di illudere il lettore della facilità e della naturalezza delle parole. Un autorevolissimo filologo ungherese lo ha paragonato a Flaiano, e il paragone sia azzecato.» (Armando Nuzzo) Ecco un po' di dimostrazione in traduzione di A. Nuzzo:

«**Abc sulla prosa e il romanzo**

(nella rivista Új Idők, [Tempi nuovi], 7 aprile 1928)

Prosa. Mi accorgo adesso che questa nobile parola, che in latino – prosa – significa diritto, immediato,

sulle nostre labbra è diventata lentamente un nomignolo. Oggigiorno ciò che è liscio, secco, senza anima è prosa. Sebbene ogni prosa abbia un'anima. Marbe, professore universitario a Würzburg, analizzando in un suo libro la prosa di Goethe e Heine afferma che la prosa dei due scrittori ha un andamento diverso che si può mostrare con evidenza nella regolarità di sillabe – anche nel numero – accentuate e non accentuate. La differenza tra poesia e prosa non consisterebbe, come normalmente si crede, nel fatto che l'una è melodiosa e l'altra no, ma nel fatto che la poesia è la musica della vita sentimentale, la prosa della vita intellettuale. Il nocciolo del primo verso può essere un'esclamazione, che si riferisce al mondo interiore: "Ahi!". Il nocciolo della prima comunicazione in prosa è un'esclamazione riferibile al mondo esterno: "Tuoni, fulmini!"

Scrivere. Scrivere – c'è qualcosa di più rischioso? Se pensiamo da cosa ne dipende il successo e quanti fattori casuali concorrono, grazie ai quali uno possa creare la perfezione, e oltre al talento, l'innatismo, la cultura, su quante bazzecole apparentemente insignificanti si deve intervenire con arte da orologiaio, affinché l'inclinazione alla creatività si mostri nella sua interezza e che abbia anche voglia di mostrarsi, se consideriamo che non è indifferente che cosa abbiamo visto, che cosa abbiamo sentito in un luogo o in un altro, prima ancora di prendere in mano la penna, cosa abbiamo mangiato, cosa bevuto ieri, come si proietta la luce della lampada sul foglio, quando lavoriamo, allora il gioco temerario prima ci spaventa, poi ci fa disperare, e il tutto ci sembra un miracolo non più piccolo del nostro stesso esserci, che grazie a un qualche capriccio della nostra vita meccanica in continuo cambiamento in qualsiasi momento il battito del nostro cuore non si arresti.

Leggere. Quei libri che sonnacchiano sugli scaffali della tua libreria non sono ancora pronti, sono abbozzi, non hanno alcun significato in sé. Affinché ricevano un senso servi tu, lettore. Per quanto siano capolavori in sé conclusi, contengono soltanto allusioni, riferimenti, abracadabra che si risvegliano vivi soltanto nell'anima di un altro. Il libro è sempre creazione di due: lo scrittore, che lo scrive, e il lettore, che lo legge. Perciò non prestarmi libri. Non posso leggerci, quello che ci leggi tu. Che ne so io infatti di quale miscela si crea tra uomo e libro? Da te era champagne. Da me sarà forse solo una limonata.

Qualcosa sul romanzo. E. M. Forster, l'eccellente scrittore inglese, così scrive in un saggio sul romanzo [...]: "Chiamo romanzo ogni opera in prosa composta da più di cinquemila parole". La maliziosa definizione ci induce a relegare in soffitta le vecchie e scolastiche definizioni con le quali finora avevamo fatto bastioni al romanzo, poiché la vita le ha già sorpassate da lungo tempo. L'essenza del romanzo secondo il mio credo: ci conduce in un mondo chiuso, in cui ogni uomo, ogni mobile ci ricorda una vecchia conoscenza, e nel leggere, di pagina in pagina sentiamo meglio il passare della vita e del tempo. Nella novella invece le porte rimangono aperte, le figure irrompono davanti a noi come sorprese, gli oggetti ci sembrano solo accessori.

Lo scrittore mente? Alla scrivania non siamo sinceri nel senso in cui lo saremmo ad esempio in tribunale dove sotto giuramento dobbiamo confessare la verità oggettiva. Siamo molto più sinceri. Non solo ci

ricordiamo di quanto è accaduto a noi e agli altri, ma anche di quello che è quasi accaduto o che sarebbe potuto accadere.

Non ci è mai utile quello che abbiamo visto, sperimentato, archiviato nel nostro cervello. Lo scrittore non va a vedere come un reporter il dato paesaggio, la data stanza che è intenzionato a descrivere. Se non era viva in lui già precedentemente, allora è comunque inutile. Se invece viveva in lui, allora è ugualmente superfluo. Spesso anche dannoso. La raccolta di dati dei grandi romanzieri dell'Ottocento è una fissazione della loro coscienza di scrittori, che evidentemente tranquillizzava solo gli scrittori stessi. Anche loro dovevano tutto all'immaginazione. Dobbiamo dimenticare le esperienze perché tornino in vita.

Poiché alla radice ogni attività scrittorica è inconscia, lo è anche il ricordo che richiama alcuni accadimenti della vita dello scrittore. Inutilmente egli forza la propria memoria, fissa l'attenzione su un punto del passato, i dati così raccolti sono vuoti e inutilizzabili, se non si presenta la magia che in un attimo dà significato al tutto, e mette l'una accanto all'altra fluidamente le frasi che si presentano.

Lo scrittore mente? Assolutamente sì, credo. Ma come ogni sera quando dormiamo e sogniamo. Mentiamo una verità superiore. Anche qui si realizza interamente la logica del sogno. Non scriviamo che cosa siamo, ma della nostra individualità e dei nostri desideri immaginari, che miracolosamente portiamo a compimento, delle nostre mancanze, che pietosamente eliminiamo, insomma tutto il contrario di quello che è. Di conseguenza ogni romanzo è una autobiografia rovesciata: l'edizione distorta, interpolata, rimontata, penetrata attraverso il sogno, "totalmente aumentata e rivista" dell'autobiografia dello scrittore, ma pur sempre autobiografia, perché nel sogno sia che sogniamo di noi sia di altri, si tratta sempre e soltanto di noi.»

Gli scritti sulla lingua ungherese – citando A. Nuzzo –, sulle traduzioni e sui problemi di lessico e sintassi di Kosztolányi partono sempre da casi concreti, si tratti della pubblicazione di una grammatica o di un nuovo libro di poesie straniero. Kosztolányi sa "scherzare dicendo il vero" e quando fa sorridere su problemi concreti non vuol dire deriderli e deridere se stesso con il lettore, ma porre quest'ultimo in un'impasse per cui non può non sorridere né può non pensare.

Quando scrivo queste presenti righe, siamo ancora all'inizio della primavera. Alla fine dell'editoriale del nostro precedente fascicolo (NN. 103/104 marz.-apr./magg.-giu.2015) mi sono congedata da Voi con gli auguri migliori del desiderio di pace per Voi/noi e per tutti gli abitanti del nostro Globo. Però, che cosa sta succedendo?

Alla fine del secolo scorso si sperava che arrivasse un migliore secolo, dato che il Novecento era terribile. Eppoi... 11 settembre 2001 di New York..., gli attentati del 7 e del 21 luglio 2005 a Londra... Tralasciando altri avvenimenti terroristici ora ecco recentemente a Parigi e gli altri vari successivi attentati... I massacri di massa dei cristiani o sciiti oppure di altre minoranze religiose o etniche compiuti dall'ISIS di cui due elementi importanti sono: la ferocia e la crudeltà basate ai motivi psicologici ed ideologici che suggeriscono una specie di arditezza la quale con i successi bellici è

attraente a tutte quelle persone che sono d'accordo con l'ideologia dell'ISIS.

A questo giunge la minaccia barbarica dell'ISIS per la nostra civiltà occidentale: la sottomissione delle donne, dato che le regole dell'ISIS per le donne musulmane sono prescritte: «Sposati a nove anni, nasconditi sotto un velo, resta a casa a servire tuo marito (perché per quello sei stata creata). E studia la sha'ria, perché siamo contro l'analfabetismo e non vogliamo tu sia ignorante». Il 25 gennaio scorso lo Stato Islamico ha pubblicato il Manifesto per la "perfetta" donna islamica, un manuale che definisce ogni singolo aspetto del ruolo femminile. Una donna "secondaria" in tutto e per tutto all'uomo, creata "da una costola di Adamo", come si legge nella parte introduttiva del documento - tradotto in inglese dalla Quilliam Foundation, all'unico scopo di "servire Adamo"...

I massacri di massa dei cristiani e le esecuzioni, la distruzione dei monumenti storici d'arte... la distruzione del patrimonio dell'umanità, hanno scopo di intimidire i nemici e costringere gli abitanti dei territori controllati all'obbedienza, alla sottomissione. Tutto questo è un crimine contro l'umanità. Poi giungono anche a casa nostra i vari delitti, omicidi quotidiani, accanto alle corruzioni dei politici potenti che dovrebbero essere la guida onesta della nazione, invece...

Siamo circondati dall'odio, dalle minacce ed azioni terroristiche, belliche e delinquenziali ovunque, sia micro- o macro ambiente della nostra quotidianità. In quest'atmosfera mi vengono tanti interrogativi. Perché? Perché tutto questo odio? Perché non coltivano piuttosto i nobili sentimenti, l'affetto, l'amore per dedicarsi con le azioni per il bene del prossimo? Siamo arrivati in un sempre più strano, crudele, diabolico mondo, stracolmo di contraddizioni, idealmente, inestricabilmente complicato. Sembra che ogni cosa esista soltanto per se stessa. Gli esseri umani non si vogliono bene. Nella nostra cultura s'intrecciano fili razionali ed irrazionali. Il nostro mondo si organizza attorno ai valori superficiali, di apparenze, stupide esteriorità, si rifiutano le tradizioni sostituendo con quelle nuove distruggendo quelle antiche dei tempi passati, ripudiano l'intelletto tradizionale, i valori. Siamo circondati da un mondo in cui scarseggiano gli autentici, affettuosi sentimenti, esso è dominato da tante cattiverie entro e oltre le mura domestiche ed altrove nella nostra quotidianità...

Le menti distorte... gli esseri bipedi, detti esseri umani imbarbariti, imbestialiti... Gli animali si offenderebbero se sentissero dire di avere degli atteggiamenti umani. Guardo un mio calendario a muro illustrato con le foto degli animali in atteggiamento di tenerezza commovente. Infatti, il calendario del 2007 ha anche il titolo proprio azzeccatto: «Tutti insieme appassionatamente»... Profondamente colpita da queste immagini, le ho fotografate ed inviate ad una persona amica per condividere l'emozione che la bellezza del loro atteggiamento che mi hanno suscitato. «...Anche in questo gli animali insegnano, sono la nostra scuola, dobbiamo attenerci. Lo scatto in più chiamasi amore...» (Danibol) In questo terzo millennio anche nella nostra civiltà occidentale ancora invece della tenerezza, dell'affetto, dell'amore l'odio, la violenza psichica e fisica, la considerazione d'oggetto di proprietà e degli istinti sessuali più bassi, la riduzione esclusivamente all'livello della schiavitù domestica padroneggiano nei confronti delle donne che poi porta,

anche nell'ambito familiare o al di fuori al femminicidio di cui frequentemente veniamo informati dai notiziari.

Non dobbiamo dimenticare che siamo persone e non dobbiamo ridurre le persone al livello di oggetto di possesso/proprietà, oggetto di sola ed esclusiva soddisfazione sessuale priva di profondi sentimenti e di rispetto, che reciprocamente abbiamo bisogno, necessità di gesti affettivi e di devozione – come un sorriso, una carezza, un abbraccio, un bacio, un gentile, piccolo pensiero manifestato magari da un fiorellino vero o stampato, disegnato su una semplice carta, o donate simbolicamente attraverso gentili e semplici parole come segno/gesto di stima, di affetto – abitualmente manifestati, sentirsi essere amati e rispettati nella quotidianità, non soltanto per i fini erotici, sentirsi accettati, stimati senza fini d'interessi secondari. E non si deve vergognarsi del manifestare le affettuose emozioni che fanno parte della nostra vita. Sono nate anche stupende poesie d'amore dai nobili ed amorosi sentimenti nella storia della letteratura:

Alda Merini (1931-2009)

Sogno d'Amore

Se dovessi inventarmi il sogno / del mio amore per te / penserei a un saluto / di baci focosi / alla veduta di un / orizzonte spaccato / e a un cane / che si lecca le ferite / sotto il tavolo. / Non vedo niente però / nel nostro amore/ che sia l'assoluto di un abbraccio gioioso.

Ho bisogno di sentimenti

Non ho bisogno di denaro. / Ho bisogno di sentimenti, / di parole, di parole scelte sapientemente, / di fiori detti pensieri, / di rose dette presenze, / di sogni che abitino gli alberi, / di canzoni che facciano danzare le statue, / di stelle che mormorino all'orecchio degli amanti. / Ho bisogno di poesia, / questa magia che brucia / la pesantezza delle parole, / che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.

Szabó Lőrinc (1900-1957)

Tu sei dappertutto

(MINDENÜTT OTT VAGY)

Tu sei dappertutto ove io mai / T'ho saputo, t'ho visto, t'ho amato: / Di te dicono strade, vette, boschi, / Città o borgo, notte o giorno è continuo / Richiamo, neve d'autunno sul monte, / Riva o fischio di treno ed ovunque / Le venticinque primavere e estati / Vibrano del primo folle anelito eterno. / Sei ovunque: d'un diluvio fiorito / Tu m'inondi la vita, fresca gioia, / Giovanile mia frescura, delizia. / Con te tutto è assedio dovunque / Ma mi sale sempre il grido sommesso: / Nulla ovunque sono i tanti Dovunque!

(Traduzione mia)

Unione d'anime

(LELKEKNEK EGYESSÉGE)

Se chi mi bacia sapeva di te/ E se so che ti pensa! Ti fa vivere/ E tu trasmigri in lei, dolce fantasma./ E v'accrescete a vicenda, evocata/ E evocatrice: questa è una fiabesca/ Unione d'anime, gioco di specchi/ E mescolanze a mezzo cui la vita/ A forza ancora ammalia e occultamente./ Infedeltà e fedeltà mi gemono/ In un amore geloso e struggente/ (tre in due

noi siamo e tre siamo nell'uno!)/ E come l'aldilà chiede l'istante,/ Quella che ancor sei tu, già non sei quella,/ O quella che non sei, sei pure quella?

(Traduzione di Mario De Bartolomeis [1943-2011])

Io ti amo

(SZERETLEK)

Io ti amo, io t'amo, io t'amo, / Tutto il giorno con gli occhi ti cerco, / Tutto il giorno rimpiango il tuo corpo, / Triste amato per la propria amata, / Tutto il giorno io bacio il tuo corpo, / Io ti bacio a qualunque minuto. / Qualunque tuo minuto io bacio, / Dalle labbra il tuo sapor non mi scema, / Dove passi tu la terra io bacio, / Il minuto quando aspetti io bacio, / Di lontano io ti scruto, ti cerco, / Io ti amo, io t'amo, io t'amo.

(Traduzione mia e di Mario De Bartolomeis [1943-2011])

Ed infine ecco, per concludere questa piccola rassegna di poesie d'amore, il primo Cantico del Cantico sublime, del Cantico dei Cantici, del poemetto colmo di luce, di colori, di aromi, di passione, posto sullo sfondo di una primavera appena sbocciata, in cui al centro della scena sono due innamorati, Lei e Lui, che intessono un dialogo, curiosamente diretto dalla donna, che occupa una posizione di primato, nonostante la società maschilista dell'antico Vicino Oriente. La trama si svolge con una profonda unitarietà di sentimenti e di temi. L'amore, nella sua donazione e nella reciproca appartenenza dei due innamorati, è il cuore del poema, un amore «insaziabile come la morte», capace di permanere al di là di ogni ostacolo. L'amore trasfigura anche l'eros e la corporeità che hanno una vigorosa presenza in alcune descrizioni di forte passione, ma anche di grande purezza interiore. L'amore di una coppia giovane e felice incarna l'eterno sbocciare dell'amore tra ogni Adamo e ogni Eva, secondo il racconto del capitolo 2 della Genesi. Ma questo amore puro e concreto è la rappresentazione di ogni amore, rimanda di sua natura all'amore supremo tra Dio e la sua creatura. Perciò, come scriveva nel secolo III il grande maestro cristiano, Origene, «beato chi comprende e canta i cantici della Scrittura; ma ben più beato chi comprende e canta il Cantico dei Cantici!»:

Desiderio d'amore

¹Cantico dei Cantici, che è di Salomone.

Lei

²Baciarmi con i baci della tua bocca: / Le tue carezze sono migliori del vino. / ³I tuoi profumi sono soavi a respirare, / aroma che si effonde è il tuo nome: / per questo ti amano le fanciulle. / ⁴Attirami a te, corriamo! / Fammi entrare, o re nelle sue stanze: / esulteremo e gioiremo per amore tuo, / celebreremo i tuoi amori più che il vino. / Com'è bello amarti! / ⁵Io sono bruna ma graziosa, figlie di Gerusalemme, / come le tende di Kedar, / come le cortine di Salma. ⁶Non fissatevi sulla mia pelle resa scura: / è il sole che mi ha abbronzata. / I figli di mia madre si sono adirati con me: / mi hanno messo a guardia delle vigne; / ma la mia vigna, la mia, non ho custodito. / ⁷Dimmi, o amato dell'anima mia, / dove pasci il gregge? / Dove lo fai riposare a mezzogiorno, / perché io non sia come una che si vela / in vista dei greggi dei tuoi compagni?

Coro

⁸Se non lo sai, o bellissima tra le donne, / segui le orme dei greggi / e pascola le tue caprette / presso le tende dei pastori.

Lui

⁹Auna cavalla dei cocchi del Faraone / io ti paragono, o mia amica! / ¹⁰Belle sono le tue guance fra gli orecchini, / e il tuo collo fra le perle. / ¹¹Noi faremo per te orecchini d'oro, / con intarsi d'argento.

Lei

¹²Mentre il re è nel suo recinto, / il mio nardo effonde il suo profumo. / ¹³Un sacchetto di mirra, è per me il mio amato, / pernotta fra i miei seni. / ¹⁴Un grappolo di cipro è per me il mio amato, / nelle vigne di Engaddi.

Lui

¹⁵Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! / I tuoi occhi sono colombe.

Lei

¹⁶Come sei bello, mio amato, anzi incantevole! / Anche il nostro giaciglio è lussureggiante. / ¹⁷I cedri sono le travi della nostra casa, / i cipressi sono il nostro soffitto!

Ora è arrivato il momento del congedo, buona lettura e Vi saluto dandovi l'appuntamento al nostro prossimo incontro con le parole dell'«Inno dell'amore» ossia «Sovrana eccellenza dell'amore»:

«Quand'anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore, divento un bronzo risonante o uno squillante cembalo. / E se anche avessi il dono di profezia, intendessi tutti i misteri e tutta la scienza e avessi tutta la fede da trasportare i monti, ma non ho amore, non sono nulla. / E se spendessi tutte le mie facoltà per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per essere arso, ma non ho amore, tutto questo niente mi giova. / L'amore è paziente, è benigno; l'amore non invidia, non si mette in mostra, non si gonfia, / non si comporta in modo indecoroso, non cerca le cose proprie, non si irrita, non sospetta il male; / non si rallegra dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità, / tollera ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa. / L'amore non viene mai meno; ma le profezie saranno abolite, le lingue cesseranno e la conoscenza sarà abolita, / perché conosciamo in parte e profetizziamo in parte. / Ma quando sarà venuta la perfezione, allora quello che è solo parziale sarà abolito. / Quand'ero bambino, parlavo come un bambino, avevo il senno di un bambino, ragionavo come un bambino; quando sono diventato uomo, ho smesso le cose da bambino. / Ora infatti vediamo come per mezzo di uno specchio, in modo oscuro, ma allora vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma allora conoscerò proprio come sono stato conosciuto. / Ora dunque queste tre cose rimangono: **fede, speranza e amore; ma la più grande di esse è l'amore.**»*

* S. Paolo 1 Cor. 13: Sovrana eccellenza dell'amore (Nuova Diodati)

Bibliografia consultata:

Wikipedia
Bibbia

La cultura alle soglie del terzo millennio; atti del convegno omonimo, Noran, Budapest 2000
Armando Nuzzo, La letteratura degli ungheresi; ELTE, Eötvös Collegium, Budapest 2012

Nota: La versione ungherese è un po' differente.

- Mttb -

POESIE & RACCONTI

Poesie _____

Salvo Cammi (1935) — Ferrara
BELLISSIMA DONNA



Donna bellissima donna
solo tu sei la più bella,
senza di te tutto il mondo crolla,
miseramente si riduce in nulla.
Mamma dolcissima,
amante e sentinella
ci fai sentire
in una adorata cella,
dove ogni ragionamento è nulla,
e un desiderio grande
ti fa scattare la molla.

SAPER PERDONARE

L'uomo per non infradire
deve saper perdonare,
buttare in mare tutti i suoi rancori,
le cocciutaggini fissate e crude
che sanno portare all'odio
e non fanno amare.
Aperte tenete le porte del vostro cuore,
dando a tutti la possibilità di entrare
per chiedere scusa di aver sbagliato,
e ricucire rapporti
rinnovati d'amicizia a non finire.

MEDITAR

Alto pilastro,
guardi fin in cielo;
ma effimero l'orgoglio,
pronto a vacillar,
ti porta.
Nulla rimane di
quell'ombra asciutta;
di polvere si
sparge e non
si innalza.

LEGGIADRA FARFALLA

Quando ti posi
tremi la corolla
di tutto il creato
tu sei la più bella
e senza il tuo apparir
ci sarebbe il nulla...

Aperta la sua casa agli ultimi, impegnato sul fronte della giustizia con chi era nel bisogno, don Tonino spinse la sua attenzione verso quelli che riteneva essere i più poveri. fondò centri di accoglienza per i tossicodipendenti e per gli extracomunitari-

Dotò la Diocesi di un piano pastorale cui diede il seguente titolo: «Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi», in cui tracciava le linee guida dell'azione pastorale.

Rilanciò la Caritas diocesana con le sue opere, favorì l'azione del laicato e si impegnò a realizzare quella "comunione" che era la Chiesa così come voluta dal Concilio Vaticano II.

Nel 1985 fu nominato Presidente nazionale di Pax Christi, facendosi profeta di giustizia sulle vie della pace fino all'ultimo suo respiro.

Un impegno per la pace suggerito, assunto e realizzato fin negli ultimi giorni di vita con un ultimo accorato appello a tutti i responsabili della guerra nella ex Jugoslavia: «A tutti diciamo: deponete le armi, sottraetevi all'oppressione dei mercanti della guerra... Dove vorreste che, nel libro della storia dell'umanità, negli anni futuri, il vostro nome venisse letto: nel libro della vita o nel libro della morte?»

Così scriveva alla vigilia del viaggio a Sarajevo quando già la malattia aveva minato in modo irreversibile il suo fisico: «Il cammino verso Sarajevo, che si compirà dal 7 al 13 dicembre 1992, da un esercito disarmato di operatori di pace, ha un celebre precedente: l'irruzione di Francesco d'Assisi nel campo militare di Damiatta, in Palestina, presidiata dal sultano Melik el Kamil.

Il cammino verso Sarajevo, che partirà anch'esso da Ancona, vuole ripetere lo stesso gesto di Francesco. Porsi come richiamo alla tragicità della violenza che non potrà mai risolvere i problemi dei popoli».

Mons. Antonio Bello, "don Tonino" come amava farsi chiamare, è morto a Molfetta il 20 aprile 1993. I funerali, celebrati sulla piazza antistante l'antico Duomo, furono seguiti da una folla innumerevole di persone giunte da tutta Italia.

Il 27 novembre 2007 la Congregazione per le Cause dei Santi ne ha avviato il processo di beatificazione. In data 30 aprile 2010 si è tenuta la prima seduta pubblica nella cattedrale di Molfetta alla presenza di autorità religiose e civili.²

^{1,2} Fonte: <http://www.reginamundi.info/donToninoBello/>



**Dialoghi
epistolari
tra
Daniele Boldrini
&
Melinda
B. Tamás-Tarr**



**Recupero completato & Avventura bolognese Rif.
Rapida risposta Rif.: Oh Bologna!**

Ferrara, 29-30 ottobre 2014

Amico mio, Daniele,

eccomi – con lo stato di salute notevolmente migliore rispetto ai due precedenti giorni, ma ancora raffreddata, ma senza febbre finora – dopo una giornata bolognese niente male. Verso alla fine della presente farò un resoconto. Ora però cerco di recuperare il resto delle mie lettere volatizzate.

Prima di tutto, ora in poi risponderò nel Word allegando all'e-mail, sperando che come allegato giungerà la sua casella e non sarà strappata dal server che lascia entrare la porcheria, ma le lettere o

documenti dei contatti li censura e non fa entrare, oppure indirizza alla posta indesiderata/spam...

Da lago a pozzanghera, semplicemente (risposta):

Continuo il recupero dopo la questione della Pietravalle: Nella mia terza riscritta missiva L'ho supplicato di non omettere le citazioni delle opere d'altri. Sì, perché così lemme lemme riesco ad arricchirmi di più, dato che non potrei mai equipararmi con Lei, per me sarebbe impossibile recuperare tutta quella vasta quantità di opere da Lei lette neanche se abbandonando tutti i miei impegni mi mettessi soltanto ed esclusivamente a leggerle... Invece così potrò un po' raccogliere un po' di conoscenze, pensieri, i massimi degli autori citati. Accanto a queste cose naturalmente – come Lei ha anche fatto cenno – potremo lasciar spazio anche per parlarci di noi, della nostra quotidianità. Questo è un desiderio naturale e giusto (È vero, non sarebbe neanche male se ogni tanto si potesse colloquiare anche faccia a faccia/a tu per tu, più tranquillamente, senza fretta accanto ad una tazza di caffè o ad un bicchiere di buon vino o di birra o semplicemente passeggiando oppure, quando si fa già un po' caldo, seduti su una panchina in un bel parco – all'ospedale né a Lajos né a Comacchio non c'era possibilità a parlare a lungo, però anche quel poco era una bell'esperienza, bel momento. A me piace guardare negli occhi con chi parlo ed aspetto anche la stessa cosa dall'interlocutore che mi rivolge la parola... Attraverso lo sguardo, gli occhi si può vedere e toccare l'anima.)

A proposito di caffè letterario, di salotto mondano... È vero, questi d'una volta non esistono più, io li conosco soltanto tramite delle letture dei romanzi oppure degli articoli d'epoca. Però, a Pécs, in cui mi sono laureata, nell'Hotel Nádor c'era la Nádor Kávéház (Caffèhaus Nádor) – purtroppo già da 25 anni non esiste più né l'albergo, né la birreria, né Caffèhaus: oggi avrebbe 170 anni... che era l'unico locale provinciale che dopo 1945 che poté funzionare come i vecchi locali di Caffèhaus d'epoca...-, luogo d'incontro degli intellettuali scrittori, poeti, giornalisti, artisti, musicisti, scienziati ecc. di cui a quei tempi sembrava vagamente rispecchiare l'atmosfera d'una volta dei caffè letterari o dei saloni mondani. Noi universitari abbiamo frequentato qualche volta, ma non frequentemente, perché per il nostro portafogli anche ordinare una tazza di caffè, thè oppure un bicchiere di bibita o birra, magari anche pure di castagna decorata con la panna montata – si conosce in Ungheria ed in Austria (per forza, per alcuni secoli esisteva Austria-Ungheria), è una delizia (alcune volte anch'io ho fatto, ma a nostra figlia non piace, gradisce soltanto le castagne rosolate sulle brace). Ricordo che c'erano simpatici affreschi sulle pareti riferenti al caffè, accompagnati di alcuni detti come: «Il caffè è buono soltanto ardente come l'amore.» Oppure: «Il caffè sia come l'inferno, sia nero come il diavolo, sia puro come l'angelo e sia dolce come l'amore.» Comunque l'atmosfera di questo luogo ci faceva venire in mente i luoghi dei Caffè letterari. Però, non si deve dimenticare che sotto il giogo sovietico non si poteva esprimersi liberamente, apertamente – non esisteva la libertà delle espressioni e dei pensieri, perché anche tra gli intellettuali c'erano le spie del regime per controllare i pensieri degli intellettuali: furono alla ricerca dei nemici di classe... Coloro che nonostante ciò non "mettevano lucchetto sulle labbra" ne ebbero le spiacevoli conseguenze... Il regime decise quali personaggi

P.S. Fa tardi, sono stanca, non ho la forza di rileggerla.

Amicizie letterarie

9 novembre 2014 01:34

Mi perdoni, gentile Amica se compio qualche errore ma ho un po' di cose da dirle e debbo correre. Noterò che Le scrivo, trovandomi ancora in ospedale, dal mio sito aziendale, poiché l'urgenza della risposta premeva e non potevo attendere il rientro a casa se non avrei fatto tardi o tardissimo; Le chiedo però, se Le è possibile di non rispondermi a questo indirizzo (che possiamo riservarci per le 'urgenze'), bensì a quell'altro in pieno uso [...].

Si dice che unire un aggettivo alla terza persona singolare, in senso assoluto, non è errore vero e proprio, ed è anche tollerato, ma non fa fino, dà segno di una scarsa confidenza con la lingua: Se io dico "fa freddo" può star bene, se dico "è trasparente" si prevede un soggetto, ma se dico "è bello" qui casca l'asino. E tuttavia "è bello" (è entusiasmante, è nobile), e non vedo in quale altro modo diretto esprimere il concetto, avere con Lei Melinda di codesti scambi letterari, che son anche scambi culturali e infine d'amicizia e reciproca devozione.

Lei mi parla della scrittura a mano e dei lunghi tempi. E io non posso che convenirne, giacché i miei testi manoscritti sono innumerevoli e dilatano tanti spazi, e so benissimo cosa significhi, il tempo che vi occorre, considerati anche i rifacimenti, le correzioni eccetera. A volte mi sorprende, scoprendone qua là, anche casualmente, quanti ne ho scritti. Ma io sono un poco come Lei, non sto tanto a badare, se una cosa mi va di farla la faccio, e pur sapendo che mi occorrerà tempo che non posseggo, non me ne curo, qualcosa m'attendo che sortisca, da un anfratto, dietro un sipario che s'apre, da qualche nicchia nascosta. Cerco anche d'ottenere una bella grafia di modo che il destinatario possa leggermi senza dovere lui questa volta impiegare tempo nello sforzo della comprensione. Lei non ci crederà, Melinda, ma è incredibile il dispendio d'energie e di tempo che induce la scrittura a mano, faccia conto sul posto di lavoro, quando si tratti di interpretare uno scritto, che sia la risposta d'un esame, una consulenza, una prescrizione, tanto che alle volte ci si mette in tre senza riuscirvi. E, come dicevo, mando tutte le cartoline che posso, anche a costo di girare mezzo paese alla ricerca di una buchetta postale. Quindi può immaginare quanto mi faccia piacere riceverne di sue, senza che abbia importanza il luogo da cui me le può mandare. Ma se addirittura entriamo in argomento macchina per scrivere (che pare che sia la dizione giusta rispetto a 'da scrivere', come scarpe per tennis, e non 'da tennis'), qui le cose peggiorano, i tempi vieppiù si dilatano, se si sbaglia, ed è inevitabile che succeda, si butta via il foglio, e allora c'è l'espedito del cancellino, ma accidenti, si vede la patacca bianca, e allora bisognerebbe almeno fotocopiare il foglio; e pur tuttavia ancor oggi io mi diletto, forse ultimo tra gli umani della mia generazione, patendo, inveendo contro i tasti, a buttar giù qualcosa con la macchina che quando nacque sarà sembrata l'oggetto liberatore dalla schiavitù della scrittura a mano. Ormai però la scrittura con l'utensile che abbiamo proprio qui sotto mano, anzi davanti agli occhi (e ci vuole un bel coraggio a chiamarlo utensile), sta soppiantando tutto, anche i nostri cervelli, o non i

nostri, ché resistiamo e anzi ne elaboriamo le risorse sommandole a quelle che natura ci diede, ma quelli d'una folla che vi si trastulla come fosse il giocattolo dei desideri cercando di scoprirvi, all'istante, la soluzione di ogni cosa che venga in mente.

Io e Lei Melinda sappiamo bene che la cultura è da un'altra parte, oppure è soltanto dentro di noi, se ne abbiamo a sufficienza rispettato le ragioni e la terribile complessità.

Un mio nipote studia chimica industriale, ecco, non c'è altro modo, per conseguire la materia, che lo studio, applicarsi giorni e giorni, e ripetere, spremere la mente, non si fa leggiucchiando, e anche dopo, occorrerà il ripasso costante. Quel che vale anche, secondo il mio parere, nell'apprendimento di una lingua, e in proposito, Melinda, io non credo che uno studioso, anche il più dotato, colui che abbia il maggior talento, possa imparare nell'arco di una vita, più di tre o quattro lingue, dico impararle bene, o altrimenti, uno che ne sapesse di più, vorrei trovarmelo dinanzi, siffatto mostro. Lo dice il fatto, e sempre di più me ne rendo conto, e con me autorevoli personaggi, e direi anche l'amica scrittrice editrice Melinda Tamás-Tarr, diuturnamente ne vien conferma, che anche i migliori gli stessi 'addetti ai lavori', gli stessi letterati, non giungono in una vita intera a conoscere la propria lingua madre, a esprimerne correttamente la forma e le varianti. Basti ascoltare radio o Tv, leggere certi resoconti. E vale per scrittori e giornalisti.

Se fra me e Lei Melinda è nata questa corrispondenza che ci impone anche il sacrificio del sonno e veglie sino alle più tarde ore, è perché ci siamo trovati sulle stesse corde, ci accomuna il senso d'una fedeltà agli alti destini di quel ch'è arte, musica, letteratura, di quest'ultima soprattutto, che si fanno in noi ineluttabili, dappoiché ci agisce dentro una specie di stregoneria. Ch'è certo non frammentaria, non vaga, non superficiale, semmai diletteggiante nel mio caso. Ma oggi vedo in giro una stranezza, c'è tanti che scrivono, in ispecie poesie (dico coloro che son confinati a valori locali, di paese, che alcuni son anche bravi e concorrono a premi vincendoli) non preoccupandosi di conoscere i canoni letterari generali, diciamo anche grammaticali (in questo, va detto, anche a confronto coi "grandi", sono in buona compagnia) che almeno un minimo andrebbero conosciuti, non sanno, né si curano di sapere, degli antichi e nuovi maestri e delle lor storie, quasi che essi non fossero nemmeno esistiti, non d'altri poeti: son loro i poeti, loro il verbo, pure accettando d'apparire incolti, e peccanti di presunzione. Ma l'argomento è fuor di dubbio delicato e merita approfondimento.

In me la passione letteraria, è giusto glie lo confessi, Melinda, se pure mai sviscerata, tenuta bensì in una sorta di custodia, di saccoccia da cui estrarre ogni tanto una preziosità, una gemma, un tessuto di parole, ha radici antiche, direi sin dalla adolescenza o quasi dall'infanzia, in anni nei quali ho vinto un paio di premi in concorsi di temi d'italiano. Negli anni di poi l'ho tenuta in serbo come il grasso di riserva che tengono gli animali che vanno in letargo, e capisco che la similitudine è alquanto grezza, se non azzardata. Ma così parlando, per certi aspetti mi pare di scimmiettare un poco il buon Giovanni Arpino (anche se non mi risultano di lui siffatte affermazioni) ed eccole Melinda il mio secondo autore fra i prediletti, l'ho detto.

sento dolore quando odo la gente parlare con un lessico imbottito di espressioni volgari. Spiritualmente certo non sono fini questi personaggi. Mi infastidiscono anche nei film i dialoghi triviali. Il nostro avv. Kazinczy Ferenc (1759-1831), scrittore, poeta, traduttore, più autorevole critico letterario d'epoca, riformatore/rinnovatore della lingua e letteratura ungherese, ideologo della borghesia illuminista disse circa (in mia traduzione istantanea):

"Parla e ti dico chi sei – Fermati, non proseguire! Ti conosco del tutto. / Le frasi a vuoto mi raffigurano un interlocutore vuoto, / Gusto, colore, fuoco vi sono nel vino se è prodotto di Hegyalja*: / Gusto, bellezza, fuoco vi sono nella poesia se ella è un'ottima opera**."

(Kazinczy Ferenc: Il poeta, 1830)

*Nota: Tokaj, è una famosa zona vinicola del Nord-Ungheria

** Opera magistrale

(„Szólj, s ki vagy, elmondom. – Ne tovább! ismerlek egészen. / Nékem üres fecsegőt fest az üres fecsegés. / Íz, szín, tűz vagyon a borban, ha hegyaljai termék: / Íz, csín, tűz vagyon a versben, ha mesteri mív.”

Kazinczy Ferenc: A költő, 1830)

[...]

Ora termino questa mia missiva, spero di non L'aver annoiato, Le auguro buona notte inviando affettuosi saluti e a presto,

Melinda

Fe., 10/11/2014 00:35

P.S. Daniele, ecco le informazioni che volevo darle a proposito dell'**essere sulle stesse corde**:

1) Non ho trovato nulla sul grosso volume di Paczolay (*Proverbi europei* [in 55 lingue]), sul volumetto di Dimola (*Affida il cavolo alla capra*) invece ho trovato un detto/proverbio sinonimo, con lo stesso significato, di sotto lo segnalerò quale si tratta. Ho consultato il mio grande (formato quasi di A4 e grosso volume di 864 pagine, edito nel 1976, libro frequentemente utilizzato durante gli studi universitari e in poi) *Magyar szólások és közmondások (Detti e proverbi ungheresi)* ed ho riscoperto conoscenze già scordate:

'**Essere sulle stesse corde**' si dice identicamente anche in ungherese: **Egy húron vagyunk** [Siamo sulla stessa corda]. Di questo detto non ricordavo più...

'**Egy húron pendül** (3^a pers. sing.)/**pendülünk** (1^a pers. pl.): Traduzione letteralmente sarebbe: pizzica o suona (sul)la stessa corda. Il dizionario ungherese-italiano ci dà le seguenti versioni corrispondenti in italiano: Sono/siamo tutti d'una buccia o d'una pasta; sono una coppia e un paio; sono gente della stessa risma; sono d'un pelo e d'una lana; sono macchiati della stessa pece, è tutt'una zuppa e un pan molle.

Intanto, questa versione si usa piuttosto in senso negativo, quando alcune persone sono d'accordo in questioni non corrette – spalleggiarsi l'un l'altro per compiere imprese disoneste – come un altro detto sinonimo che riporta anche Dimola: '**Egy követ fújnak**' (trad. letterale: Soffiano sullo stesso sasso): Essere come il gatto e la volpe. (Ma quest'ultimo detto italiano ha anche il significato di **essere inseparabili e dipendenti l'uno dall'altro**.)

A proposito degli altri detti ungheresi contenenti la corda/corde, il dizionario sopraccitato – *Magyar szólások és közmondások* – riporta ancora otto variazioni dei detti con vari altri significati...

[...]

Melinda

Primo mattino

23 novembre 2014 12:07

Alle volte c'è qualche cosa nella prima aria mattutina che fa somigliare l'autunno a primavera; per altro verso, fra qualche decina di giorni una certa rigidità del clima farà sembrare sopravvenuto l'inverno e invece, meteorologicamente parlando, e calendario alla mano, sarà ancora l'autunno. C'è un tempo reale, cosmico, e c'è un tempo plasmato dalle nostre impressioni, da certe immagini erranti che vanno a colpire la retina, da un rumore di vento, da qualche vaghezza odorosa.

Ho dovuto scartare, Melinda, il progetto originale di mandarle una voce scrittoria d'inizio anno (per me, il sessantatreesimo) in ora di notte e mi son riportato giù verso l'alba, pur in orario antelucano (intanto che penso alla stranezza di questa parola, che viene direttamente dal latino significando prima della luce, laddove "lucano" non esiste, come a dire che di una parola esiste solo la sua composta).

Vorrei tornare a qualche spunto precedente per riagganciarmi all'attualità; non mi piace lasciare le cose in sospeso, farvi soltanto cenno e abbandonarle, è segno di indelicatezza, specie se riguardano una persona, d'un vezzo ch'è finanche un'offesa. Quel che non vorremmo per noi stessi, ma ormai è un modus vivendi imperversante, che giunge a pratica di vita; un po' come dice Lei, Melinda, in proposito della confusione verbale, del rumoreggiare, del brusio, dell'essere continuamente, maleducatamente interrotti quando si parla e del sentirsi parlare addosso.

Dicevo don Mario, cappellano per lungo tempo all'ospedale di Comacchio, lui che comacchiese non era, al tempo che usava il prete portarsi al capezzale d'un malato morente. Ciò ch'egli faceva quando pure non fosse chiamato, poiché sapeva i casi del reparto, li teneva a mente, era uno scrutatore, ed era pieno d'umanità, e povero. Si tratteneva volentieri a conversare con la gente, e con me spessissimo, mettendovi un brio scherzoso non alieno da un esilissimo pettegolezzo a solo scopo di riderci sopra. S'infervorava, talvolta, nel discorso, tanto che, uscendogli tante cose insieme e veloci e non ben scandite, infine non si capiva quel che diceva; per tanti, me compreso, motivo d'imbarazzo, cui si cercava di per rimedio fingendo di capirlo, le volte ch'era 'troppo' fargli ripetere la frase. Ma ancora le scale fra un piano e l'altro dell'ospedale di Comacchio risuoneranno dei suoi notturni passi, di tutte le infinite volte che destatosi alla notizia (poiché egli dormiva in una sua stanzetta, a tenervi una sorta di 'guardia' o di reperibilità, per tali funzioni), andava a offrire il viatico a un paziente morituro, a pregare per chi già se ne fosse andato. Finché non toccò lui la sorte, in un ospedale di Bologna, dove si fece ricoverare contro voglia e quasi per obbligo istituzionale, presentandone l'esito. Ne seppi il mattino dopo, da Gianni, il centralinista dell'ospedale, e stetti molto male, come se tutte le foschie dell'autunno si fossero gettate lì, in un momento. Fu tanto amato dalla gente di Comacchio che gli venne dedicata una lapide a

ricordo, nella quale egli, in una foto, bonariamente sorride, come faceva in vita, agli umani difetti, e ora è su in alto, proprio all'ingresso, dentro la chiesa dell'ospedale. Un periodo, breve, poiché là non lo trattavano tanto bene, e gli impedivano d'officiare messe come avrebbe voluto, tenendolo appartato, ma ancor più, ognuno credette, per la nostalgia di Comacchio, don Mario trascorse nella parrocchia di Moscazzano, suo paese d'origine in provincia di Cremona; e un giorno io ebbi l'idea di passare a trovarlo, forse in occasione d'uno dei miei tanti viaggi "botanici" facendone l'opportuna deviazione, o forse volendoci a bella posta andare, come potevo anche avergli promesso, giacché le promesse si mantengono, senza tanto badare, com'è nella mia indole non certo intesa al risparmio e spesso lievemente dissennata, alla distanza, al tempo, all'automobile e al consumo di carburante. In un caffè sulla stradetta da cui egli, mi si disse, sarebbe passato, e volendo fargli una sorpresa senza alcun preannuncio, mi misi ad aspettarlo, intanto che sorseggiavo (ricordo il particolare) una granita alla menta. Arrivò e gli scoprii negli occhi, a vedermi, uno stupore che subito avrebbe lasciato il posto a un sorriso quieto come vi trascorresse una felicità. Mentre ci parlammo, fra scambi di notizie, cosa capitava là, cosa capita di qua, da dietro un antico muro di cinta poco distante, altissimi alberi levavano il loro profilo imponente scuro, ignoto di lor specie, quasi tenebroso ma nello stesso tempo rassicurante, in un cielo d'estate volgente a sera. Era uomo di cultura, don Mario, insegnò per qualche tempo, si dice che sapesse a menadito il latino. Alla morte mandai in suo onore, e in ricordo d'amicizia, una breve necrologia sul giornale (La "Nuova"), che mi parve assai bella.

Lei avrà sentito parlare, Melinda, in campo letterario, di un'altra figura di parroco, che ha nome don Francesco Fuschini, prete scrittore. Ma scrittore alla grande, e d'uno stile tutto suo che fin dai primi articoli sul Resto del Carlino, e poi nei libri, mi parve toccato da una perfetta sapienza di parole, mescolanti la sacralità della religione agli umori della terra a pro della semplice, schietta, persino allegra, umanità nel vivere, il tutto alla luce di una originalità sintattica che davvero distingue don Fuschini dagli altri scrittori che imparai a conoscere e me lo fan credere uno dei migliori preti intellettuali che abbia avuto la nostra letteratura. Seppi anni suoi d'un suo ricovero in una casa di cura del Ravennate, sino alla morte. Quando vollero prendergli i beni, le sue cose personali, per distribuirli, s'accorsero che non aveva nulla, tranne qualche penna e i libri. Si trovano ancora in commercio alcuni suoi libri, e vi sarà qualche inedito in giro, che attende. Ebbe compagno in vita, sempre citato nei suoi racconti, il cane Pirro, che gli premorì, e dev'essere stato il giorno che a don Fuschini hanno urlato dentro di lui le campane dell'angoscia, e forse di lì è cominciato, venutagli meno una ragione di vivere, il suo declino.

Lungo molti anni don Fuschini è stato parroco a Porto Fuori, alla periferia di Ravenna. Si dice che i suoi rapporti con la gente del posto e con i parrocchiani non fossero pienamente cordiali, difficile sapere il perché, come è difficile saperlo di tanti o tantissimi uomini famosi, e donne, letterati, pittori, musicisti, artisti in senso lato (cantanti, per dire), non che uomini e donne di scienza, che ebbero scarso credito o perfino avversione nel loro paese natio, salvo poi essere rimpianti una volta "esiliati" o riaccolti con tutti gli onori

al ritorno dopo magari una lunghissima attesa. Note le vicende del cantante Modugno con la sue Polignano a Mare, a me di recente nota quella del poeta Dino Campana con la sua Marradi, e così via. Ed è un fatto, che proprio non ha concrete spiegazioni, Melinda, che penso accada in tutti i paesi, e così sarà nella sua moderna Hungary, ma potremo riparlarne. La nostra Pietravallo ne è una felice eccezione, lei amante della sua terra cui volle sempre tornare, riamata da quella rustica gente.

Me ne viene spunto, tuttavia, per una proposta (che non ne esclude altre), Melinda, che medito da qualche tempo e riguarda i temi, gli argomenti, la veste editoriale della sua rivista, quanto sarebbe per Lei motivo di soddisfazione (e in me troverebbe un alleato) e dei suoi lettori, ch'essa ancor più si diffondesse, trovasse l'ulteriore notorietà che merita, da potersi estendere, beninteso, agli autori e agli scritti della sua lingua così da non interrompere la mirabile duplicità del tutto. Non riesco, qui, compiutamente, a esprimerla, e in poche parole, ché non mi rimane tempo, ma si tratterebbe, compiendo all'occorrenza ricerche, di individuare gli autori che abbiano avuto nascita e celebrità in ben definiti luoghi (regioni, anche piccoli paesi, città) della nazione, che di quelli abbiano narrato, custodito traccia, ricordi, peculiarità, in saggi, romanzi, e poesia; venendone loro stessi, anche a distanza di tempo, con una intitolazione di strada, un museo, un monumento, o chissà, una semplice targhetta, celebrati. Come si fece, a esempio, per Marino Moretti, nella sua bellissima Cesenatico. Inutile dire di Giorgio Bassani a Ferrara, di Bevilacqua, eccetera. Individuarli, dicevo, per poi raccontarne, magari sulle tracce di scritti rari, e insieme con loro degli stessi paesaggi come gli apparvero e come oggi sono, sul palcoscenico della storia e della letteratura.

Mi è occorso di rileggere alcune sue poesie, Melinda, che trovo belle, e pur non potendo attribuirmi capacità di critico, che più competono a Lei, vi trovo un aspetto interessante, dato da una certa varietà di toni la cui coerenza evita le dissonanze e le cadute. E questo dovrebbe rappresentare un segno di valore.

Melinda, sto pensando di rimettere insieme, in forma di libro, con tanto di legatura, un mio saggio sugli alberi di Ferrara e di Bologna, realizzato tanti anni fa e di cui mi rimane una sola copia.

Noi dobbiamo fare tutto quello che è nella nostra potestà, oggi ancora, oggi più che mai, a salvare l'oggetto libro. Definirei quasi miracolosi quelli che ho da Lei ricevuti insieme con gli auguri per il mio compleanno.

Ora debbo prendere viaggio, vado dai miei, c'è tutta la famiglia coi nipoti, a San Pietro in Casale-Bo. Daniele. A presto, Melinda.

Immagini e riprese

12 dicembre 2014 00:42

Melinda, Le scrivo oggi, in ora imprecisata della sera-notte, ma già dalle passate ore sospinto dal sole, che oggi si è fatto rivedere, qual gradito ritorno. Che è sempre tondo lassù, diversamente dalla luna che muta le sue forme e dopo il suo disco di luce pieno ora somiglia viepiù a una crescentina (saprà cos'è, Melinda) compressa da un lato (senonché la luna cala, non mica cresce!) o a una sfoglia casalinga in corso di

preparazione e dunque ben bene malmenata ma già in odore di tortellini o altre paste e squisitezze varie che potranno semmai, diversamente da luna vera che nubi domina e rischiarà, rannuvolare lo stomaco.

Melinda, fra i suoi testi inviati compare quello evidenziato in alcuni tratti con il colore giallo e credo dunque che sia la copia corretta. Come Le dissi, è pressoché impossibile scrivere una pagina senza immettervi un errore, credo che nessuno sia mai riuscito, ed errori rimangono dopo rilettura, e sono stati, più nel passato che oggi, la dannazione dei "correttori di bozze", qualifica messa qui fra virgolette perché nemmeno so se esistano più. Lei mi onora dei suoi ringraziamenti ma il profitto che si trae dallo scambio epistolare è reciproco, e consegue al desiderio, tutto umano ma oggi sempre meno sostenuto, di cogliere nell'animo altrui, attraverso le vie complesse ma stimolanti della scrittura, certi motti, certe comunanze, certe identità che infine, così annunciate, si capisce son anche proprie, e arrivano a disegnare, a comporre quell'amicizia che in sommo grado, oltre che di rispetto, si veste d'intellettualità. E l'amicizia oggi, ancor più che l'amore, è un bene in disuso, ma nelle sue combinazioni è presente e vive, e non si deve per forza fare appello al triste ammonimento, magari dettato dalla depressione, di Francis Scott Fitzgerald, secondo cui «L'amicizia non ci salverà, così come non ci ha salvati l'amore», ché invece, la vita stessa ne ammonisce, soltanto l'amicizia e l'amore saran salvifici, purché non ci mettiamo troppo a ...far citazioni, le quali da una parte fan bene, dall'altra parte fan male poiché si prendono per assiomi e tolgono fiato alle personali meditazioni 'in nuce'¹. (¹L'espressione "in nuce" che oggi parrebbe assai poco utilizzata, e anzi si fatica assai a trovarla, dizionari di lingua italiana e di latino nemmeno più la riportano, sta per sintesi, compendio; e letteralmente vale: dentro la noce.) E io credo, noi tutti dobbiamo credere, che anche dai libri verrà salvezza, verranno soluzioni al mondo, ma i libri veri, tangibili, i volumi, i calepini, che abbiano un effettivo peso, poiché allora sì, potremo pensarli come i mattoni di una casa, che anche sia faticoso sollevarli, spostarli da un luogo all'altro, che davvero facciano male a un piede a cascarci sopra, che abbiano solido corpo che si mostri nella plastica compatta poliedricità delle sue facce. Ho ricevuto Melinda, i suoi volumi, nella preziosità d'un pacco lasciato breve tempo a giacere in un ufficio postale. C'è un'opera sua (per meglio dire, della Prof.ssa Meta Tabon) composta in passati anni, ora riveduta, un libretto per metà didattico, di favole grammaticali, per l'altra metà d'autentica fantasia, partente da un *Girovagare nell'impero di Discorsopolis* sino alle attuali *Straordinarie avventure di Sandy* (ove mi permetterei di rettificare la parola "copro" nella quintultima riga della Prefazione, in un verosimile "corpo"). E non è poca cosa, mi creda, Melinda, quel che Lei ha fatto, a lasciarvi scorrere una siffatta vena di originalità, che certo concede la sua padronanza delle regole linguistiche che Lei può permettersi d'insegnare. Anche questa fa intendere che altre opere, dopo le tante già uscite, sortiranno dalla sua fertile bottega. Bisognerebbe, questo è vero, che vi fosse attorno, tra il pubblico, maggior interesse, più larga apertura di gusti e d'intendimenti, e magari vi soffiaste più libero incondizionato respiro critico. Ho notato anch'io Melinda, ma solo perché me ne ha fatto accorgere Lei, della imperfetta (giungente quasi al margine) disposizio-

ne delle figure illustrate nella copertina del suo "MOSAICO FERRARESE - Storia nella cronaca familiare", e se è vero che non tutto si può pretendere, è altrettanto vero che qualche attenzione in più non guasterebbe, ai fini della miglior resa editoriale (quello che vedo nei suoi fascicoli dell'OLFA, Melinda), laddove si tolga un poco quella patina di noncuranza che ottenebra tanto quotidiano agire.

Lei mi raccontava Melinda (come vede a volte mi sovengono sue passate affermazioni e le riprendo, in una sorta di procedimento a scatti di cui mi scuso) delle sue vicissitudini a tener qualcosa che assomigli all'ordine tra le carte preparatorie delle sue opere editoriali, che immagino frammentate in bigliettini (d'unico colore?), in parte posati in parte sospesi a mezz'aria, se non proprio volanti. Orbene, le faccio presente, qualora non già sapesse, che la stanza di lavoro di tale Stefano d'Arrigo, che andava componendo lungo vent'anni (dunque un mio precursore!) l'*Orcynus orca*, chi ebbe la ventura di vederla (non l'orca, ch'era meglio di no, ma la stanza) la descrisse come un inimmaginabile coacervo di foglietti, liberi o appuntati, d'abbozzi di schizzi, di ripensamenti, tra i quali l'autore, buttando l'occhio a ognuno o contemporaneamente a più d'uno, anzi che disperdersi, traeva l'utile mentale a realizzare, nella facondia, nella ricchezza verbale, l'unità.

Ho letto, Melinda, qualche brano dei "Trenta racconti brevi" di Umberto Pasqui, nella cui prefazione Lei cita (complimenti, trattasi d'un autore considerato locale!) Giuseppe Pederali. Già il nome, anzi il cognome di codesto autore indurrebbe una certa riverenza e simpatia, stante l'affinità di Pasqui con Falqui, che subito fa venire in mente: e diciamo Enrico Falqui, il grande critico letterario. Di là dalla trama dei racconti, vi si coglie una buona fluida scrittura, ancor più se non vi si ripetessero costruzioni del tipo "robuste spalle montuose", o "rocciose" (pag. 42), che possono tuttavia dipendere, se non di tutto intenzionali, dal coinvolgimento nella narrazione ch'è voluta lineare, semplice, ma nello stesso tempo sostenuta.

Di recente Melinda mi è capitato tra le mani un libro che definirei alquanto interessante: "I parchi letterari del Novecento", di Stanislao Nievo, che pone a confronto autori italiani del secolo scorso (ci sarà qualcosa di analogo in Ungheria?) nei loro luoghi di vita e di lavoro, cui s'abbinano a guisa di integrazione fra tavola, intelletto e scrittura, note di "cucina letteraria", con tanto di bei disegni ad acquerello. Ci sarà qualcosa di analogo in Ungheria, dove un buon pranzo prevede magnifiche commistioni di pietanze che da noi d'abitudine si tengono separate?

Già, Melinda, la sua terra magiara, son splendide, anche per tanta lor luce cittadina, le foto che mi ha mandato; e, glie lo ripeto: se dovessi scegliere una città d'Europa, per recarmici in vacanza, certo indicherei Parigi, dove fra l'altro non sono mai stato, ma Budapest non mi sarebbe in cuore seconda a nessuna.

Giorni sono mi è giunto un biglietto-invito per sabato prossimo da parte di Piva Piero, che presenta la sua ultima fatica. Me ne sento lusingato, farò il possibile per andare e intanto lo giro a Lei, Melinda. Lei accennandovi in una precedente lettera mi chiede, di Piva l'ecclettico, un suo disegno 'del nonno', per averglielo forse io promesso, ma sinceramente non ricordo bene e avrei da tornare a precedenti missive.

Dovrei rifarmene la memoria, che ogni tanto cede o si frantuma.

Tarda è l'ora e perciò chiudo Melinda, non prima di accludere alla letterina, come mi viene, qualche allegato fra cui spero troverà uno spunto al sorriso. Cose tratte da una vecchia antologia ma sempre, nella lor leggerezza, buone. L'autore è una garanzia, e il ridere, aprendo a felicità, è buono e universale.

Buonanotte, Melinda, e buona giornata di domani.
Daniele

Cenni

30 dicembre 2014 01:57

Prima di tutto, Melinda, grazie della cartolina da Ferrara, d'insolita illustrazione. Ricordando il libro di Donna D'Ongaro (credo di sapere chi è costei, se mi si accetta tocco d'umorismo) "Sotto il cielo di Ferrara" questa fotografia della città potrebbe chiamarsi "Ferrara sotto il cielo", ben sapendo come il cielo sopra Ferrara non sia un cielo qualsiasi, né che sia la stessa Ferrara city una qualsiasi città sotto un comune cielo. Giacché a Ferrara nacque la metafisica, e vi crebbe, e tutt'ora vi abita e vive, e ne affascina le strade, spesso mostrandosi, tra mostre e musei, in sella a una bicicletta.

Questa sera Melinda, ché fra l'altro son reperibile, non posso che limitarmi a due tre note, può darsi che io sia più prolifico tra domani e dopodomani, per la fine d'anno, sperando che non mi scoppi nessun tasto tra le mani, siccome scoppiano i petardi.

Riandando a una sua lettera dei giorni scorsi Le chiedo cosa potesse significare l'invio da parte sua di un PDF "pesante" che il server poteva non consentire, e che in ogni caso non mi pare d'aver ricevuto.

Il modo originale in cui ricevetti il succitato libro in pacco postale? Orbene, quello stesso mattino, giunto a casa, m'accorsi che nella mia cassetta delle lettere, stranamente, non vi era alcun avviso di giacenza, di quelli che la postina (da me viene solitamente una signora) mi lascia non trovandomi in casa, e che io presento all'ufficio postale di San Giuseppe per il ritiro delle raccomandate che comunemente riguardano, ahimè, soldi da pagare, ivi comprese le contravvenzioni. Poco dopo, nel momento stesso che io, già rincasato, stavo di nuovo uscendo, riecco la postina che evidentemente fa un secondo giro (sento il rumore del suo motorino e mi precipito fuori a fermarla prima che scappi e riesco per un pelo) e a tal punto ella consegna direttamente a me il pacco che altrimenti lei avrebbe riconsegnato, per l'appunto, all'ufficio postale: lei stessa, debbo dire, rimanendo stupita dalla mia apparizione, abituata com'è a non trovare nessuno in casa. E naturalmente ci ho guadagnato io, che ebbi a evitare code alle poste, e che passasse ancor tempo 'a vuoto'.

Melinda ho alcune cose in sospeso che si van cumulando. Pian piano farò. Conto di far rilegare in volume le pagine fotocopiate del mio libricino "Alberi fra due città", del 1986, che spererei ancora attuale, così da spedirglielo. Mi ero impegnato a inviarle la traduzione, anzi la trasposizione della pagina in vernacolo che chiude il libro di Piva Piero "Ricordi", quello del nostro sabato. Farò anche questo, mi ci vuol poco (ma quel poco...). Intenderei anche mandarle un bellissimo racconto di Achille Campanile d'argomento natalizio, tratto da un libro che raccoglie autori vari e

credo essermi rimasto alla casa di San Pietro in Casale (dove pure ho cercato, ancora inutilmente, quella famosa antologia). Altre cose. E fra queste, trattando d'animali, la bella ventura ch'ebbi d'incontrare una ragazza intenta al soccorso d'un capriolo ferito sul ciglio d'una strada lungo il fiume Panaro.

Le dico per chiudere che io ho una personale opinione sul mestiere di traduttore, o di traduttrice, che sento d'estrema difficoltà e che debba essere tenuto nel massimo rispetto riconoscendogli quel merito che purtroppo vien spesso ignorato. Ma potrò scendere in qualche maggior dettaglio.

E visto che siamo in argomento: la poesia, Melinda, da Lei tradotta, di Ferenc Pataki: credo che ancora sia perfetibile ma che non si possa far meglio, vi è ancora qualche minima oscurità, ma che arrivo a sospettare presente negli stessi versi originali dell'autore, tale da renderne assai ardua, se non impossibile, la traduzione in lingua italiana, pur con tutte le sue ottime capacità, Melinda. Una cosa del genere, accadde, se ben ricordiamo, ai primi tentativi di traduzione, in lingua italiana, e così pure in altre lingue, dell'Ulisse di Joyce. Ma anch'io son tenace, e se Lei Melinda fosse d'accordo, potrebbe decidere (ma non abbia a sentirsene obbligata, e io per giunta che diritto ho a chiederglielo? mi par grave presunzione!) a inviarmi la traduzione strettamente letterale, parola per parola delle strofe, così, anche a scopo d'esercizio.

Ora la saluto in lietezza, Melinda, anche per aver costatato, e Lei ne converrà, che non fa, almeno per ora, quel gran freddo che veniva paventato. Ma siamo ancora in tempo a precipitare (non si dice così delle temperature?) e così sarà anche difficile avere la febbre. L'altra sera qui al mare spirava vento di Bora, non particolarmente freddo. A me piace il vento, specie se caldo, e penso che poco distante da Comacchio, andando a sud verso la Romagna, è la ventosa Cervia, città dove alcuni anni visse, quivi venuta da Sardegna, Grazia Deledda, e fu ella stessa a chiamare Cervia "città del vento".

A presto, Melinda, buonanotte (se mi affretto, altrimenti buona alba!). Boldani

Ultime e prime

31 dicembre 2014 16:26

Gentile Melinda, è l'ultimo giorno dell'anno che decreta l'avvio della nostra amicizia, della nostra comune passione per le belle lettere, e io non mi sento, non mi sento, di non mandarle nemmeno un rigo, nemmeno una novella, o un'illustrazione. E son qui che m'adopero a far giungere, alla sua posta, qualcosa che le possa piacere, e che magari la sollevi dalle tante faccende della quotidianità che proprio oggi, credo bene, s'infittiranno. E mi perdonerà se cercando di arraffare qua e là disparate note da inviarle, e dunque con un certo affanno, il resto, è ovvio, dovendo rimandare al prossimo anno, il mio andare è frettoloso, e la scrittura non sarà scevra da erroracci e improprietà. Torno sulla cartolina ultima da Lei ricevuta: so bene, quanto ormai le cartoline sian rare, e questa ch'è di tutto originale, anche a quanto Lei stessa dice, immagino la fatica che Le sarà costata trovarmela. Un paio di settimane fa ero a Milano e intanto che ne tornavo cercai una cartolina da spedirle. Varie tabaccherie ne erano sprovviste, proprio nulla, neanche vecchie, neanche in bianco e nero, niente da fare, bisogna portarsi al centro città mi

dicevano, vedrà che in piazza Duomo le trova, cosa che io non potevo. Oltretutto, per altre necessità, non ero riuscito, se non dopo tentativi vari, a trovare uno sportello bancomat funzionante, tanto da farmi pensare: guarda un po' anche in una metropoli... e anche per questo ebbi la voglia di tornarmene a casa. Fui più fortunato l'anno scorso, allorché mi capitò d'entrare in un negozietto antico e lì trovai non soltanto una vecchia cartolina della città (che provvidi a spedire a S.), ma anche qualche libro d'antica stampa d'autori del nostro Novecento, che non aspettai un solo momento ad acquistare. C'è anche il fatto che una volta trovata la cartolina, di cui alle volte sono misteriosamente sprovviste anche le località turistiche, rimangono un'altra necessità e un'altra impresa: trovare una buchetta per la spedizione. Che invero ce n'è abbastanza in giro, ma non sempre facili da trovare, né sapendo come arrivarci. Ricordo una volta a Rimini, che dopo vane ricerche mi risolsi a entrare in un ufficio postale se volevo imbucare una cartolina: di cassette postali nemmeno l'ombra. Ma, ancora, è capodanno e allietta il pensiero, fa buon pro alla salute, quel che d'un fatto, d'una immagine, serba la memoria, e ne accresce il valore. La accennai Melinda alla volta che viaggiando lungo una strada costeggiante il fiume Panaro, già nei pressi di Marano, mi era parsa la scena d'un incidente e, fermata l'automobile, m'avvidi d'una bestiola adagiata sull'erba, al ciglio d'un fossato, lì a pochi metri stava una macchina ferma, e, ritta in piedi accanto all'animale, una ragazza che avrà avuto sì e no vent'anni, la quale attendeva da tempo i soccorsi, da personale che lei stessa aveva avvertito. «È un daino?» le chiesi, «no, è un capriolo», lei mi fa, «e si capisce che è giovane perché non ha ancora le corna». L'animale, probabilmente investito da un veicolo mentre attraversava la strada, non sembrava ferito gravemente ma poteva avere una frattura a un arto posteriore. Era bendato, tuttavia, la ragazza stessa gli aveva posto un fazzoletto scuro agli occhi: «In questo modo si spaventa meno», volle spiegarmi. Alla domanda se avesse bisogno, se potevo far qualcosa, ella rispose che no, faceva da sola, aveva già chiamato l'esperto che sarebbe intervenuto di lì a poco e così prillai via. Ma in realtà, la ragazza, da quanto tempo stava lì ferma ad aspettare? Ripresa la guida dell'automobile meditai sulla vicenda, e sulla figura di quella giovane donna che mi aveva svelato, in tanta sua cura e abnegazione, e laddove altri, pur accortisi del capriolo ferito, avran preferito tirare dritto, quel che dovevo io sentirmi addosso, io come tanti, bisogno d'abbandonare le vaghe presunzioni, una riguadagnata specie dell'umiltà a vivere.

Credo Melinda che debba rimandare la versione in lingua della pagina dialettale dell'amico Piva, diciamo al venturo anno. Volevo combinare qualche cosa ieri sera, ma fui colpito da stanchezza suprema, ho di queste cadute, alle volte, di questi crolli paurosi, poi mi consolo pensando che il tutto possa rientrare in una certa normalità. Lei, da esperta dell'argomento, che ne dice? Così pure rinuncio, stavolta non per stanchezza, ma per non riuscirvi, a prova forse d'una mia pochezza, a ulteriori tentativi di tradurre la poesia di F. Pataki. Troppo difficile. Lascio a Lei la parola, Melinda, quel che Lei fa è il meglio. Tradurre in altra lingua dalla propria, specie se quella ha regole complesse, è nobilissimo ma arduo esercizio, ancor più se sfocia nel mestiere, che rimane di pochi eletti; e non sarà mai

sufficientemente riconosciuto. A titolo di consolazione le faccio presente che soltanto Cesare Pavese, tra i nostri scrittori, che pure hanno scoperta la letteratura americana, ne han trascorso comuni esperienze, le han dato ampio respiro e notorietà in Italia, lui soltanto traduceva bene (ed era anzi assai veloce) dall'inglese. Altri, come Montale o Carlo Emilio Gadda, lo stesso Vittorini, si facevano aiutare dalla loro segretaria (che ha un nome, che io conosco, e pare che non ne abbia ricevuto gran vantaggio, se non qualche segno di gratitudine).

Mi dice della sua febbriola, Melinda, e potrebbe trattarsi di un breve malanno di stagione. Le consiglieri (a meno non glie l'abbia già prescritti un medico) di non prendere antibiotici; piuttosto Tachipirina, o anche Aspirina (es. VIVIN C effervescente) se è certa che non Le dia fastidio allo stomaco. In ogni caso può tenermi informato, anche domani che mi troverà in ospedale, ove attendo gli auguri di buon anno, ovviamente. Può anche telefonarmi se vuole. Vero è che nel Ferrarese vige la tradizione secondo cui una donna non deve il primo dell'anno porgere gli auguri, e nemmeno recarsi a casa altrui a tal fine; e chi vuole rispettare la tradizione faccia pure. Io non ci penso nemmeno. Ma come, precludermi la possibilità che anche un solo giorno dell'anno io veda una gentil signora, magari ricevendone anche un bacetto? Che poi loro stesse, le donne, sostengano che il primo saluto, il primo augurio d'inizio anno debba venire, e sarebbe gran fortuna, da un uomo, qui son d'accordo, è la più bella cosa, la più naturale e costruttiva, e se tanto è il desiderio, vuol dire che il mondo gira per il verso, e che gli ingranaggi che lo fan girare sono oliati al punto giusto.

Le mando, Melinda, oltre a un disegno 'librario', la novella di Achille Campanile tratta dal libro "Il novelliere, sette secoli di novelle italiane", Sansoni 1973, volume secondo, che ho ripescato fortunatamente dai miei scaffali vacillanti. Altre cose destino al nuovo anno.

Le auguro una buona festa, Melinda, lontana dai troppi rumori e invitandola a riguardarsi e a non prendere freddo. Io trascorrerò la serata, come ogni anno, con V. P., amico d'infanzia e di banchi di scuola, che è poliomiolitico e non può muoversi da casa. S., con la stagione che s'è spinta al verno e le strade, specie di montagna, poco sicure, e con il fatto che ha da rincasare presto giacché lei pure, come me, domani fa servizio in ospedale, resterà dalle sue parti, nel Modenese, a brindare con gli amici.

Saluto Lei Melinda e tutta la sua famiglia. Buon anno a tutti. E ai nostri futuri colloqui. Daniele.

Riguardo il mio pseudonimo, Lei Melinda ha ragione, e, grazie le sue indubbie capacità d'intuizione, ha colto nel segno: il -Bol che vi compare è iniziale di cognome ma vi si vuol vedere qualche attinenza con la città di Bologna, o almeno non si ritiene vi sia motivo di negarla.

Aggiornamento salute

1 gennaio 2015 17:40

Gentile Daniele, ringraziandola della sua squisita, umana disponibilità – anche se mi piacerebbe informarla a voce, però avendo l'esperienza estiva di non poter raggiungerla nonostante la sua reperibilità in ospedale e non

sapendo pure quanto sia impegnato al momento e non recarle problemi – La informo del mio stato di salute tramite questo breve aggiornamento per il suo gentile interessamento.

Prima di tutto La ringrazio del suggerimento, anche perché non ho chiamato il medico di famiglia neanche per prenotare la consultazione telefonica, dato che non corro sempre da lui soltanto in caso della gravità ed urgenza o per le impegnative e ricette prenotate telefonicamente...

L'ultimo giorno dell'anno fino al tardo pomeriggio ero senza febbre tra 36,89 e 36,90 °C ma poi la febbre mi è ritornata fino ad andar a letto a tarda notte sulla scala dal 37,34 al 37,40. Dopo cena – avendo in casa – ho preso l'Aspirina C effervescente ed all'1 e 53', ora dell'invio del mio ms d'augurio – la temperatura è scesa al 37,28 °C. Stamattina alle 8 ho avuto 37,10 , alle 16,24 36,97 ed ora, alle 17,35 37,11...

Ora La saluto e Le auguro buona serata del primo giorno del 2015.

A presto, Melinda

P.S. La risposta alla sua bella missiva dell'ultimo giorno dell'anno vecchio arriverà, ma non so quando, non ho ancora iniziato a causa degli impegni culinari...

Aggiornamento salute (risposta)

1 gennaio 2015 20:45

Risposta immediata che faccio coincidere con rinnovato augurio di buon anno. La febbre non è una malattia chirurgica e io ne son contento, sempre che d'una malattia chirurgica non sia l'espressione, come a Lei Melinda è capitato. Ma non è questo il caso. Se non ha particolari disturbi che orientino verso questo o quel malanno, penso che pian piano la febbre se ne andrà, così come è arrivata. Può trattarsi in fondo d'una semplice reazione difensiva del suo organismo contro un agente patogeno correlato al clima, agli sbalzi di temperatura o all'umidità (che Le ha dato, faccia conto, una infiammazione delle prime vie respiratorie), o anche allo "stress"; pure, è bene tenerla nella giusta considerazione sì da spiare il momento in cui se ne va definitivamente, ed è quel che Le auguro a cuor pieno. Lei ha da conservare le sue migliori energie perché s'avanzi limpida e potente la sua impresa editoriale, cui si aggiunge la corrispondenza con il sottoscritto, fonte d'amicizia e d'arricchimento culturale, cui non sarebbe bene rinunciare o che si ponesse ostacolo. Direi che può limitarsi a rilevare la temperatura due, massimo tre volte al giorno, quindi mi riferirà. Il riposo è la miglior cura: starsene (potendo) in casa, e brodo caldo.

A titolo di battuta che spero Lei accetti di buon grado, Melinda, aperta com'è ai temi dell'ironia, potrei dirmi meravigliato di come Lei riesca a produrre un sovrappiù di calore fra tanto freddo! E me ne sono azzardato ben prevedendo che Lei intenda la frase nel modo giusto per quel che vuol essere, cioè un segno d'affetto. E, se è pregevole la sua delicatezza a evitarmi "problemi" in luogo di lavoro, sappia che può chiamarmi quando vuole. E intanto attendo il suo scritto. Fra non molto dovrei tornarmene a casa, ove la stufa dovrò accendermela da me. Daniele

Gennaio

05 gennaio 2015 23:13

Siamo ai primi di gennaio e, certo, le temperature han viaggiato verso il basso ma non fa quel gran freddo annunciato siberiano. Stasera che scrivo la luna, dai giorni scorsi ch'era un po' deforme, ora è finalmente tutta tonda piena, e anche per questo, potendo più facilmente rotolare, dà l'impressione di cader giù a precipizio, da un momento all'altro, ma intanto la sua luce il nostro mezzo mondo rischiarerà. Agli alberi le gemme son enfiè del nutrimento che darà vita a nuova foglia e a nuovo fiore. Lei ricordasse, Melinda, potrebbe mandarmi i nomi dei mesi dell'anno in lingua ungherese: credo che niente più del trascorrere dei mesi, che si adunano nelle stagioni, cadenzi la nostra vita, ciascuno con il suo marchio di luce, le tinte e gli odori. E non per nulla io vedo i mesi, i loro nomi, quale principale tappa d'avvio all'apprendimento d'una lingua, che anche sia difficile, come può essere l'ungherese.

È per me ragione di tristezza trovarmi attorno i colori stinti che si vedono tra insegne e manifesti, nelle fotografie dei luoghi di culto o che ritraggono paesaggi; nei libri, forse, qualcosa di più dureranno, ma in generale la tecnologia può farvi poco perché il tempo, il semplice tempo, pian piano annulla i suoi prodigi, e anche i colori che più avrebbe consolidati, resi forti, la stampa, in virtù delle sue alchimie, esposti ad aria e luce, d'un pizzico, d'un granello, ogni giorno sbiadiranno. Ancora una volta bisognerà tornare all'antico perché si realizzi immota viva pienezza del colore, indelebile appiccicato ai legni e alle tele, intriso nei tessuti che imbeverterò straordinarie, còlte e concentrate, da naturali essenze, misture. Chissà che sarà domani dei colori che il computer elabora ed espone, quelli che per esempio mi manda Lei, Melinda, grondanti appetitose soavità, tuttavia destinati a naturale estinzione una volta che dolci o salati, torte minestre o salumi, e liquorini, approdano al tratto digestivo.

Però... però ancora non so, non so Melinda della sua eventuale persistente febbriattola, nelle sue ultime missive Lei non me ne fa cenno, forse che se n'è andata? E vede che l'ho detta con un vezzeggiativo, o un diminutivo, uno dei tanti che la cultura popolare utilizza, come son febbrina, febbretta, febbicina, febbicola, per addolcire, ingentilire, il significato della febbre, là dove altri termini, quand'essa s'invola, servon più a rappresentarne la drammaticità, la condizione d'allarme: febbriaccia, febbriosa, iperpiressia, ipertermia. Ed esiste anche il maschile "febbrioso", quando si sia colpiti, ad esempio, da un 'febbrioso da cavallo'. In proposito, Melinda, ricordo sempre una scenetta del comico torinese Macario, anch'egli abbastanza dimenticato, oggi (quand'anche venga definito egli pure, come tanti, "indimenticabile", ché invece la dimenticanza, da noi, vi si fa sovrana) nella quale egli consiglia a un amico che per l'appunto ha una febbre 'da cavallo', di porgere al cavallo medesimo una bracciata di fieno, così che venga al cavallo una 'febbre da fieno' e si liberi l'uomo da cotanta febbre da cavallo. E scusi il gioco di parole, Melinda; ma insomma, come sta? Noi siam usi in ospedale chiamare un paziente che non ha febbre "apiretico", e ancora non si è capito se questa parola vada bene così, con una sola t o ne voglia due. Diciamo che ciascuno fa come gli pare, ma siamo ancora in cerca di una giusta regoletta: un po' quel che accade della parola "latice" quando sia in ballo una eventuale allergia alla sostanza, e quella è bene dirsi con una sola t o con due?

Ho riguardato, Melinda, i suoi scritti dei giorni scorsi, le poesie di suo papà tratte da "Vita Hungarica". Dunque suo padre era poeta? Debbo dirle che di tutte preferisco, tradotta da lei "Este van, a lépcson ulok..." e mi scusi se non riesco al momento ad apporre i giusti elementi di punteggiatura. [N.d.r. Este van, a lépcsőn ülök...]

Parlavamo delle traduzioni, io e lei, Melinda, i giorni scorsi, e i nostri discorsi li sentimmo far connubio con la magia d'alcune parole figuranti il Natale, e io le dissi d'un grande slavista italiano, Angelo Maria Ripellino, e della sua "Praga magica", nel quale s'addensano veramente magie, e questo è un invito alla lettura del libro.

Purtroppo oggi, nel linguaggio scritto e parlato, ma anche d'una certa levatura ('come falco alto levato', diceva il poeta e bisognerebbe che il falco artigliasse tutte le male parole) si ricorre, a dargli colore, e dove pare che comandino le mode, a svariate forzature, e non diciamo il caso degli "assolutamente sì" e degli "assolutamente no" contro i quali la battaglia è persa, ma di quelli che la retorica chiama 'ossimori' (con l'accento sulla seconda o) ovvero gli accostamenti di parole di significato opposto, e uno tipico è il "silenzio assordante", che ormai, buono per tutti gli usi, serve da aperitivo e digestivo, da antipasto e da pasto. E se fu primigenia di siffatte espressioni l'hitchcockiana "ghiaccio bollente" affibbiata dal regista a Grace Kelly, ma qui diremmo che ci poteva stare, e accipicchia se poteva!

Purtroppo tanta trasandatezza come è nella lingua è nei comportamenti, nella quotidianità dei gesti che sovente han valore soltanto se li sostiene la pubblicità. Soprattutto m'infastidisce il costume di dovere per forza rendere nota una iniziativa benefica, far conoscere le presunte bontà di una azione, al più vasto pubblico, ai cosiddetti mass-media (che fra l'altro si pronunciano proprio così, "mass media" e non "mass midia", come fan tanti, essendo la parola di origine latina, non inglese), e qui mi torna in mente una frase che prelude alla chiusa del libro di Guglielmo Petroni "Il mondo è una prigione", 1949, e, Rizzoli, 1985: «Le cose che abbiamo conciliato meglio con la realtà sono quelle che, per la memoria, si son confuse con la fantasia: è infatti più fantasioso e fecondo uno spontaneo sentimento di solidarietà umana, di quanto lo sia una astratta estrosa combinazione di tinte. Tra i professori delle solidarietà sociali, a lungo, dando tutto quello che potevo, ho cercato l'uomo che comunicasse il segreto della sua missione: quanto tempo ho perduto per scoprire un segno d'angoscia, un dolore spontaneo nei tanti paladini del prossimo: nessuno riuscì a convincermi di sapere che uno o centomila uomini oppressi, disperati, hanno un volto.»

E adesso, Melinda, mi rimarrebbe da parlare della Epifania, e magari della befana, ma aspettiamo che arrivi, intanto. Lei appenderà le calze al camino? Da noi, nel ferrarese, la tradizione era un poco diversa, e le dirò, le dirò... ora le dico affettuosamente: buonanotte. E le invio un allegato. Suo Daniele B.

Notturmo

11 gennaio 2015 18:29

Domenica (come vede, cara amica, deve anche

mandarmi anche i giorni della settimana, in ungherese), 11 január (scusi l'accento). Dopo un pochino di silenzio, Melinda, che certo non ha alcun significato d'interruzione della nostra corrispondenza, e nemmeno di pausa, eccomi a rimandarle due righe, che spero non troppo accompagnate dai toni mesti che van per la maggiore, ma che vi sia invece quel poco d'allegria. Difficile da trovarsi in questi giorni, o così si va dicendo in giro, e noi invece, io e Lei Melinda, la troviamo. Le scrivo non più dal plenilunio come poteva accadere se avessi dato subitaneo seguito alle prime idee afferrate nei passati giorni, ma da una ormai mezza luna, e per giunta quella mezza sovente nascosta da qualche nube inopportuna, o impossibilitata a filtrare quaggiù il velo della nebbia. Mi consola, le volte che si vede, luna, saperla sorgere dalla stessa parte del mare, che lungi non è dalla mia casa e ne sento la sera, rientrando, suon di marosi, come di onde sorde un cantare.

Passata, dunque, è anche l'Epifania e non ci resta che attendere altre feste. Fa bene al cuore, l'aria di festa, ed è stata una buona invenzione dell'uomo istituirle: è il momento in cui si radunano i sentimenti, e si trasmettono e si pongono in comune fra la gente. La tradizione nostra che le dicevo, Melinda, d'alcuni luoghi della provincia di Ferrara, riguardo la befana, si differenzia dalla rappresentazione classica che vuole che s'appendano calze, a ricevere doni, la sera del 5 gennaio, per trovarseli il 6 di mattina dopo che si è ricevuto l'ordine di andare a dormire proprio perché l'arrivo della befana, tutto segreto, non venga disturbato. Da noi la befana veniva in carne e ossa la sera della vigilia verso la mezzanotte annunciandosi con violenti colpi alla finestra che ci facevano sussultare di spavento e d'attesa. Ella ci parlava a capo chino chiedendoci se eravamo stati buoni, e vuotava il sacco, che conteneva sempre un pezzo di carbone. Gli anni dopo sapemmo, ma un po' l'intuivamo (soltanto che l'intuizione era vinta da una buona dose di paura, a vedersi quella vecchia innanzi), che la befana era una nostra vicina di casa, e giovane, travestita. Nella iconografia solita, è vero, la befana, che vien di notte, è raffigurata come una vecchia, sdentata e brutta, e dal gran nasone, ma contraddice questa immagine il fatto ch'essa se ne va in giro lungo le sue rotte siderali a cavalcioni d'una scopa, cosa di cui non si direbbe capace una vecchierella; e il motivo è che la vecchiaia della portatrice di doni è soltanto, a mio parere, una giovinezza trasfigurata, e in realtà la befana è giovane. Poiché la befana è donna e giovane la donna è sempre, l'età non le appartiene, è soltanto un risultato meccanico del trascorrere del tempo, che naturalmente tocca anche lei, e credo che abbia voluto, la sorte dei suoi natali al mondo, ch'essa potesse, mantenendo giovane lo spirito, e qualcosa, pur sempre, nel lineamento senile, in certe sembianze nascoste che al giusto momento svela, farsi consolatrice all'uomo. E dicendo delle scope volanti, Melinda, mi torna in mente il finale del film di Vittorio de Sica, bellissimo, "Miracolo a Milano", nel quale i poveri, forse delusi dalle cattiverie sulla terra, da piazza del Duomo salgono a cavallo di scope e con quelle volando puntano al cielo «verso un regno dove buongiorno vuol dire bellissimo, "Miracolo a Milano", nel quale i poveri, forse delusi dalle cattiverie sulla terra, da piazza del Duomo salgono a cavallo di scope e con quelle volando puntano al cielo «verso un regno dove buongiorno vuol dire

veramente buon giorno», accompagnati dalle voci in coro d'una struggente canzone. Per me, miracolo a Milano, come già le dissi, Melinda, e più bel regalo di Natale, è stato l'aver trovato, così, in tutta facilità, spostandomi sì e no duecento metri dal padiglione del Niguarda dove si teneva il congresso cui partecipavo, e come se invero fosse stata quello ad attrarmi e a guidarmi, il manifesto della Fondazione Angelo de Gasperis (alla quale si intitola il Dipartimento Cardioracovascolare), quando da poco avevo saputo della sua esistenza. Glie ne manderò la fotografia, se mi è ben riuscita (trattandosi d'un interno, a luce artificiale). Sapevo di lui, del chirurgo, dell'uomo, della medaglia al valor civile, degli articoli in suo onore. E ora in me, e penso ancor più in quelli che l'hanno conosciuto di persona, egli è il mito. Proprio in queste ore viene annunciata, dalle agenzie di stampa, la morte di Anita Ekberg, attrice protagonista, insieme con Marcello Mastroianni, del film "La dolce vita" di Federico Fellini. Ell'era già mito vivente da quando sorgeva, nella celeberrima scena del film, dalla fontana di Trevi, ora la morte ad ancor mito la consegna: dell'arte novella della cinematografia, ma anche a quello, sempiterno, dell'umana memoria che tutti gli altri miti, da quando esistono occhi e parola, trattiene. Non vi fossero il mito, e la leggenda, noi tutti un pochino moriamo, e ancor più se mancasse poesia.

Ho riletto, Melinda, la sua poesia, da Lei stessa tradotta in italiano, CIM NELKUL (metto così, senza accentare, imparerò, vedo quel che riesco a fare in Word [n.d.r. Cím nélkül), che veramente trovo assai bella, quantunque ne rattristi la versione quella sua nota riguardante la traduzione che non rispecchia il significato come lo intendeva. Notevole è soprattutto il verso "ora solo dei miei occhi ho il grigiore e gelido ghiaccia un vento il mio cuore ", se anche non sia così letterale, come Lei spiega.

Noi dovremmo sempre reincontrare la poesia, avvedercene, quando ci passa accanto, nella quotidianità dei gesti, nel fluire delle cose.

Lo scorso sabato (della scorsa settimana, intendo) ero a pranzo da un collega medico di un paesino del Veneto dove alcuni anni ho svolto la mia professione, in un istituto per disabili. Al ritorno, poiché m'era poco distante dalla strada principale, mi bastava una piccola deviazione, in una giornata, pur freddolina, di sole, volli portarmi a un incrocio, che anzi era un bivio, nel quale nel bel mezzo, quasi a dividere desso, le due strade, a farsi loro inizio e partenza, stava, in un tempo già lontano d'alcuni decenni, un bellissimo esemplare d'olmo, non ricordo bene se fosse della specie "campestre" o "siberiana", che un bel giorno, misteriosamente, come si fosse volatilizzato, ripassando non rividi più. Ed era per me un albero importante, come avesse un'anima, giacché, come scrissi in un mio taccuino d'allora, esso era la via, era il modo, per giungere a Castel Guglielmo, [...] E per dirle che, tornando a quel luogo, la scorsa settimana, ho avuto la ventura di rivedervi, piantato da poco, l'albero di allora, della stessa specie, come potei scoprire guardando le foglie autunnali disseccate a terra, tanto che mi sarebbe parso domandare perché soltanto ora, o certo da poco tempo, qualcuno avesse deciso di ridar vita, proprio lì, a un olmo, quel che per me era figlio, seguito dell'altro. E non so se una spiegazione ci sia, ma forse la spiegazione è che tutto al modo ritorna.

Anch'io come Lei Melinda, spesso son costretto a

scrivere a singhiozzo, cioè tra una interruzione e l'altra. Nel film che Le indicavo un giornalista seduto alla macchina per scrivere, impersonato, se non ricordo male, da un Jack Lemmon come sempre gran forma (laddove altri direbbe in gran spolvero), deve ripetutamente dar retta a questo e a quello, con una mano scrivere con l'altra meno rispondere al telefono, alzarsi per aprire la porta a chi suona, sino al colpo a sorpresa, che lo pone, avendoci buttato l'occhio, dapprima distratto, con maggiore attenzione, alla visione d'una mano insanguinata che spunta da una cassapanca dell'ufficio dove si trova; ma deve finire l'articolo, e, pur esterrefatto e incredulo, e a tal punto timoroso continua a scrivere.

Nella sua ultima lettera, Melinda, trovo nominato Paolo Monelli, giornalista scrittore, che ben conosco (e che i critici definivano uomo attento alla bella sintassi, e alla proprietà linguistica). Di lui posseggo un paio di libri, ma vorrei ricordarle soprattutto "Le scarpe al sole" il cui titolo sta a significare per l'appunto, l'usanza, nel mondo alpino, al tempo della guerra, di esporre al sole le scarpe (possiamo immaginare quanto comode e robuste!) di un soldato che fosse caduto in battaglia, e che dunque non gli appartenevano più. Un altro suo titolo è, all'incirca, "Il buon bevitore". Sempre più sento l'esigenza, Melinda, di catalogare i miei libri, e penso che solo a far quello mi occorrerebbe un mesetto buono. Se per Lei il problema è quello di trovare lo spazio a contenerli, da me, oltre a questo c'è la preoccupazione che il loro eccessivo peso faccia crollare il soffitto, sicché cerco spartire i volumi fra le varie stanze e ne ho accatastato un mucchietto nel pianerottolo. Fortuna che i libri rimangono nel tempo, o almeno quel che vi è scritto, che il tempo, anche cambiandone la veste e affidandogliene di nuove, tra ristampe e riedizioni, comprese le anastatiche, non muterà, e per tale motivo essi sono ancor più solidi delle cattedrali, le quali andranno via via a sgretolarsi, e se anche si possono restaurare, l'architettura primeva, l'originale essenza delle pietre, non si ripristineranno più.

Ho cominciato con il titolo "notturno", poi s'è fatto giorno, e "notturno" fa parte di una raccolta di parole 'mediche' di cui sto facendo collezione per loro originalità, per i doppi sensi eccetera: ove dico, per esempio, se il tale medico, la tale infermiera, fa un turno notturno, l'espressione patisce, oltre alla cacofonia, una tautologia, dappoiché già 'notturno', stando alla parola, esprime un turno di notte. O no? E siffatta collezione ormai è amplissima, tanto che sto meditando (invero da lungo tempo) di realizzarne un libro. Quel che farò, io spero, come dissi in altra occasione, se ancora mi sarà dato 'respiro e luce'.

Ora Melinda credo di poterla salutare, intanto che Le porgo uno dei fiorellini gialli profumati che son sbocciati or ora ai rametti del calicanto che sta di lato alla mia casa, e che, al rientro, m'ha fatto dunque la sorpresa, pur solita a gennaio, d'esser già tutto in fiore. Altre cose Le scriverò nella prossima letterina e ora attendo la sua. Suo Daniele-Danibol

Riposino

2 febbraio 2015 02:31

Cara Amica Melinda,

quanto La capisco, quante volte mi è capitato di dover terminare qualche cosa sapendo

tempo per ricercare i materiali e non avendoli, ho abbandonato queste idee. Se Lei mi potrà fornirmi dei materiali verrei incontro volentieri.

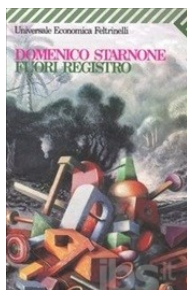
«Per la santa Candelora se nevicava o se plora (piove) dell'inverno siamo fora (fuori); ma se l'è sole o solicello (mezzo sole) siamo sempre a mezzo inverno»: «che vuol dire **che** è meglio **che** faccia» (che ne dico di questi 'che' infilati? Eccola: **alliterazione con la stessa forma fonica con tre diverse parti del discorso...**

Prima di salutarla: rispondo alla letterina scritta a mano... Si ho tagliato fuori la maggior parte della mia figura, non quella era importante, poi sono venuta orrenda...

Ho letto il testo del Domenico Starnone: mi è piaciuto, si sente che ha insegnato a lungo. Mi ha riportato nei miei tempi d'insegnamento, anche se certe cose nell'ambiente scolastico dei professori ungheresi sono notevolmente diverse. In certe affermazioni, descrizioni si sente che il testo è opera di mente e mano maschili...

Daniele devo salutarla, buon turno notturno e buon rientro a casa e buon riposo. Un caloroso, affettuoso saluto ed a risentirci a presto e mi perdoni ma non pedoni per gli errori, non posso rileggere se voglio subito inviarle questa missiva. (ora 1:47)

Melinda



Vento e golosità

8 febbraio 2015 04:02

Amica Melinda, riprendo questa sera, avendo, come Lei, tante cose in mente, e senza cognizione precisa del tempo occorrente, le noterelle cominciate la sera prima e lasciate in mezzo al guado: ma non pericolanti, in acque quiete e concilianti, diversamente da quella che la bufera, proprio ai lidi, ha sollevato portandola nelle case. In un suo messaggio telefonico, Melinda, Lei mi ha scritto "Tira un brutto gran vento" usando una inversione aggettivale (comunemente si direbbe "un gran brutto vento") che a me piace, e io stesso vi ricorro, che invero compare poco nella nostra narrativa, o nella saggistica, letteratura, laddove invece v'aggiungerebbe una grazia, una sonorità, che di certo non guastano e anzi danno un certo tono sperimentale alla scrittura. Celebre in tal senso la chiusa del "Bove" di Carducci che è "Il divino del pian silenzio verde", ed è noto come Ungaretti abbia a lungo provato diverse disposizioni di parole, avanti di decidersi per "Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie".

Le dicevo, Melinda, che a me il vento piace, purché non esageri, e in questi giorni ahimè ha esagerato, e non soltanto la triestina Bora, ma la combinazione di questa con altri venti catturati da non so qual parte della "rosa". Credo che il vento riporti a un ordine originario, ed è forza vitale che agisce, muove, mescola, sospinge ossigeno ai volti degli esseri che incontra, o che urta in qualche caso. Credo che già Le avessi detto, Melinda

dell'epiteto che diede Grazia Deledda (di cui vidi un libro appoggiato sul comodino in ospedale, quel che mi diede curiosità, al nostro primo incontro), alla città di Cervia, avendo trovata la cittadina romagnola in cui soggiornò alcuni anni particolarmente ventosa, di "città del vento". E "Vento a Tindari" s'intitola uno dei più bei testi poetici (di Salvatore Quasimodo) del Novecento («...assorto al vento dei pini...» «... a chi non sa che vento profondo m'ha cercato.»

E ora torno al testo come l'avevo incominciato, in risposta al suo penultimo, nel quale si parla dei fatti d'Ungheria, e dei divieti, delle imposizioni, che han pesato sulla gente e anche su di Lei, Melinda, non prima d'aver accennato alla questione linguistica.

5 gennaio 2015: Gentile (e sempre combattiva, e così va bene) Melinda, ho ripreso il suo ultimo testo volendo scrutarne meglio i contenuti, e più in profondo, ché le sue annotazioni non meritano certamente una lettura superficiale; a volte emergono, anzi, a più chiaro intendimento, solo quando si leggono la seconda volta. Le do ragione là dove dice della complessità a comprendere un valore d'origine, una ascendenza linguistica, le trasformazioni che la storia induce, il vero carattere d'un popolo in cui modi ebbero a offuscare ingiustificate accuse, o un sistema calunnioso perfino, sostenuto da interessi di parte, da difesa di privilegi, ed è certo che la sola analisi della lingua è di notevole complessità. Nessuno ne conosce le forme strutturali già nel suo proprio paese, figuriamoci come sarà fuori di quello, ben difficilmente potrà calarsene alle finezze e alle particolarità. Veramente con piacere apprendo della gran ricchezza, che Lei Melinda definisce cristallina, della lingua magiara, che avrebbe radici nel gruppo ugrofinnico. Lei mi illustra, citando i migliori del passato, i grandi dizionari della sua lingua natia, e certamente sarebbero necessari, attuati da gente onesta e in buona fede, una loro revisione continua e un loro aggiornamento, dato il grande ufficio che essi posseggono, ch'è loro proprio, di farsi incontro all'unità e al sentire nazionale. Anche da Lei, nel suo paese d'origine, vi saranno i cultori della grammatica, più o meno pedanti, più o meno acculturati, che si aggirano fra le istituzioni a esortare il pubblico al suo uso corretto o a dare qualche strigliatina a coloro che tendono, siccome la lingua in generale, a imbastardirla. Nella sua lettera, Melinda, Lei mi parla della *Grammatica ungherese* di Czakó Gábor; in Italia la migliore grammatica mai uscita è opera di Salvatore Battaglia, e ad essa è legato un mio ricordo: quando la trovai la prima volta, in una libreria di testi di seconda mano, tutta bella rilegata, mi parve che costasse troppo per le mie tasche (in realtà costava poco, ma non ce li avevo) e rinunciai all'acquisto, ma ebbi modo di pentirmene, giacché non la ritrovai più da nessuna parte: sparita, fuori catalogo, non più pubblicata. Solo anni dopo riuscii a trovarne, grazie l'aiuto d'una amica infermiera (che, amante dei libri, spesso si lancia in imprese del genere), una copia in broccia: e la tengo lì, come una reliquia, e a volte la consulto, e vorrei un giorno leggermela per intero. Ma parlavamo di dizionari. Ogni paese possiede, ne possiede uno suo, rappresentativo dell'unità linguistica e delle sue acquisizioni, che s'impone sugli altri per vastità di lemmi, numero di volumi eccetera. In Italia è il *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, pubblicato da UTET, che ha impiegato non so quanti anni (dopo che ne aveva intrapreso la stesura lo stesso Battaglia, sicché porta il suo nome) a

uscire, volume per volta, al completo, per cui chi cercasse, per esempio, una parola cominciante con la lettera zeta, dovette attendere un bel poco. Degli altri paesi conosco, tutte quante opere in numerosi volumi, che son custodite, e le ho potute vedere e consultare, nelle nostre principali biblioteche, l'inglese *The Oxford English Dictionary* il francese *Trésor de la Langue Francaise*, mentre non ricordo bene il *Dizionario spagnolo*. Ora apprendo da Lei, Melinda, d'un dizionario classico della editoria ungherese ottocentesca, che è il Czuczor-Fogarasi (CzF).

Trovo nella sua lettera, Melinda, note di amarezza e disappunto riguardo i giudizi che si danno del suo paese: di essere fascista, o neofascista, nazionalista eccetera. E io che posso dire, non credo per nulla a simili affermazioni. Probabilmente l'Ungheria è, o è stata, fascista né più né meno di tanti altri paesi europei, Italia compresa. E anch'essa, come gli altri paesi, dal fascismo ha potuto affrancarsi, trovare la via d'uscita, e non è stato facile, è corso sangue, c'è voluto violenza in risposta alla violenza, e vite umane perdute. Perché il fascismo, e l'ha dimostrato, non va bene, eleva al potere i lati cattivi dell'uomo, è prepotenza, sopraffazione, come sono in generale le dittature, e non a caso, forse, almeno in Italia, a rappresentarlo è stato il colore nero, che non è colore, bensì assenza del colore. E io, quando ho fatto il mio viaggio in Ungheria, vi ho trovato, nelle persone, giovialità, simpatia, perfino una smodata allegria e una tendenza al cantare, e credo di avervi intuito sentimento. Perché questo a mio parere è il punto: quel che vale, quel che infine risulta vittorioso, in un uomo, in una donna, in un popolo, e li edifica, li sottrae ai grigiori della quotidianità, agli egoismi del vivere eccetera, e oggi ancor più, in tempo di crisi economica, è proprio questa cosa che ha nome sentimento: che anche vuol dire fra le genti rispetto, capire della vita e vedere più in là, anche nell'altrui prospettiva, ov'è maggior purezza d'aria e giustizia di cielo.

Sono contento, Melinda, che Lei sia contenta e provi bei palpiti del cuore a sapere ancor sopravvivate il poeta Maxim Tábor, dall'alto dei suoi novantuno anni. Ho nuovamente sfogliato il suo libro di poesie, da Lei magistralmente tradotte sotto il titolo di "Ombra e luce". Mi paiono assai belle poesie, anche se il loro timbro è diverso da quello cui siamo abituati in Italia, forse un pochino più smorzato, ma di certo assai originale ed è infine, diversamente da tanta modernità vagante, comprensibilissima poesia.

Melinda attendo foto con la sua nuova macchina digitale, con la quale io non posso certo competere, dato che uso ancora macchinette usa e getta, la cui pellicola viene classicamente 'svilupata', e tuttavia, a parere unanime, le mie foto riescono bene, quando riescono.

Ora venendo alla sua lettera del 5-6 febbraio, che m'ha piacevolmente sorpreso, a scorrerla veloce, in pieno turno di guardia, e con tanto di successiva postilla, beh, in questa Melinda Lei m'appare ancor più brillante di quanto abitualmente Le riconosca d'essere, anche per questo suo fondere disquisizioni letterarie con note tecniche di fisica e d'ingegneria applicata che non è da tutti, e dà prova dell'alto suo titolo culturale, che anche in sue narrazioni di storiche vicende e bibliografiche traspare e si guadagna lode e meriterebbe il ditirambo.

Ma si è fatto tardi, avrò modo di parlarne, anche in forma di risposta, nella prossima missiva. Evito anche di ricostruire il suo testo corretto degli errori (come sulle prime avevo in proposito fare) motivo della sua apprensione, i quali tuttavia non sono errori veri e propri ma sviste, e non scardinano di un millimetro la nostra reciproca stima, che anzi se ne accomuna. Debbo anche, a tal punto, documentarmi sulla questione senz'altro fascinosa, e che mi trova sprovveduto, del chilogrammo.

Solo una cosa: i semi delle arachidi, già contenuti in frutti che fantasticamente si formano sotterra ("ipogei", si dice), e poi vengono tostati, e si davano a noi ragazzi in piccole manciate e riga, e oggi invece sono vendute a interi sacchi, e altrettanto consumate, chiamansi, è vero, noccioline americane, ma pare che bisognerebbe chiamarle 'cinesi' poiché dalla Cina provengono. E adunque made in China.

E concludo, gentile Melinda, amica capace d'ogni sopportazione, se accetta, se non s'offende, stante la banalità, di nuovo riferendomi a grammatiche, questa che ho trovato e Le ritorno a mo' di divertissement. Sulla punteggiatura, di come, questa cambiando, muti il significato d'una frase, fatta d'identiche parole: «Pierino dice: il maestro è un somaro» e «Pierino, dice il maestro, è un somaro».

Questa sera, Melinda, torno alla mia casa che il cielo, già buio, s'è rasserenato, non odo fragore di mare in tempesta, placide filtrano tra gli alberi le stelle.

Mi dirà se ho scritto tanto da annoiarla, intanto Le porgo un sorriso di buona notte. E a presto. Daniele

Di rimbalzo

11 febbraio 2015 03:53

Gentile amica Melinda, ancora una volta il volerle esprimere le tante cose che si sono adunate nel pensiero, o che l'hanno sfiorato, tanto che a tralasciarne una sola è come si compiesse peccato, andrà a scapito della correttezza e della lucidità di esposizione, alle quali certamente non concorre la "sindrome da raffreddamento" (soprattutto faringite) che di nuovo m'ha colpito. Ieri sera siamo usciti dalla sala operatoria alle due di notte (due del mattino, a essere precisi), quando vi eravamo entrati dopo una intera giornata di lavoro. Non è sempre così, naturalmente, ma capita con una certa frequenza. Io, già le dissi, sono abituato, a scrivere, e molto, ma non immaginavo che sarei riuscito a comporre sì lunghe lettere (quantunque, ammettiamo, la posta elettronica le faciliti, si dovesse scrivere a mano o con la macchina a tasti, non sarebbe la stessa cosa), che, nel caso, e questa è la bella novità contestuale, sono innanzitutto di risposta, laddove m'accadeva più spesso di mandare io per il primo missive, senza che risposta giungesse; e credo proprio, dico ormai chiaramente, che il motivo sia Lei, che mi attira e mi ispira, e sono i continui rimandi culturali, che quasi a gara, o in competizione, ma di tutto benevola, e anzi costruttiva, puntualmente, l'un l'altra ci trasmettiamo. Lei dunque mia musa? Direi di sì, se il vocabolo ha ancora ragion d'essere, in tempi poco inclini alla poesia, che han perduta ogni immagine degli dei; mia eletta corrispondente di tante affinità letterarie, che Lei deduce, distilla, ne fa riflesso in due lingue, senz'altro. E senza contare gl'indubbi progressi, grazie a Lei, delle mie capacità a utilizzare la tastiera non che le vie della comunicazione mediante e-mail.

parlato del nostro Osservatorio - che La ringrazio - e della sua egregia fatica "Alberi fra due città", che mi ha incuriosita molto. Adesso che non devo più correre con la rivista attuale, potrei dedicarmi alla sua lettura con calma, prima di riprendere il lavoro per il fascicolo estivo.

Avevo intenzione di scrivere altre cose oltre alla risposta, ma è tardissimo, non sono riuscita a riposare ed ora mi sento proprio stanca anche a causa dei problemi del dente del giudizio di mia figlia che da 5 giorni soffre e finalmente dandomi retta ha preso l'appuntamento col mio dentista che le ha tolto il completamente sano dente, perché le creava grossi problemi... Ora sta meglio, ma ci vorrà del tempo che i dolori della mandibola, dello zigomo e dell'ulcera provocata dal dente e il gonfiore spariscano. Ancora non riesce a mangiare cibi normali, soltanto omogeneizzati o passati di verdura... Il 20 del c.m. dovrà tornare per il controllo.

Prima di salutarla le allego una foto fatta con la nuova macchina delle nostre aloe, sono tris-tris-tris....-nipoti della madre pianta, ricevuta dalla suocera di mia sorella Kati e per due anni era splendida - ora quella pianta originaria non c'è più purtroppo e mi dispiaceva tanto la sua morte -. Ne abbiamo parecchi anche nel balcone della cucina, ma di esse non ho fatto foto con la nuova macchina fotografica. [...]

La saluto con affetto e con la reciproca ed immutabile stima di sempre, buonanotte (ore 2:24). Fa tardissimo, non ho la forza di rileggerlo. Forse è meglio, altrimenti cancellerei alcuni tratti...

Melinda

Di rimbalzo (risposta) – Breve riscontro-sms del 14 febb. 2015 15:06 — Melinda, magnifica la sua ultima lettera (letta all'ospedale), ricca di sensi dell'amicizia e toccata da bella moralità, magnifico il nn. 103/104 dell'Osservatorio che ho ritirato oggi stesso dalle poste. Purtroppo non potrò risponderle (e mandarle quanto le dicevo) prima di domani poiché sono fuori casa, ma conto di rifarmi. Oggi 14 febbraio Le ricordo "Valentino vestito di nuovo", di G. Pascoli. Buona giornata! Daniele

Principi di note

16 febbraio 2015

Gentile e direi quasi prode nel significato cavalleresco Melinda, questo-codesto numero marzo-giugno 2015 dell'Osservatorio Letterario è la riprova del grande servizio che Ella offre alla letteratura, alle sue arti sorelle, alla mai estinta critica, alle istituzioni che l'una e le altre sorreggono esse pure traendone linfa e principio a sussistere e a vivere, d'una sua anima doppia e molteplice, nel nostro paese Italia così come nella patria Ungheria, e altrove in giro pel mondo. La stessa lunghezza in anni, da quando comparve, di questo prodotto del suo laboratorio, Melinda, ecco si fa significato per tutti, i molti amici, i pochi detrattori, d'una specie di resistenza, d'una volontà di ferro, a condurre questo "esperimento del tempo". Che mai chiamerò, con termine forzato, 'virtuoso', anche se di virtù ce n'è qui in abbondanza, lo dico bensì, semplicemente, ben riuscito. Naturalmente lascio altre mie vedute, o possibili note e commenti, a successive letture; mi basti dire che figurare io addirittura nell'Editoriale a me pare

fin troppo, ove sul seguito d'accorate parole per gli amici che non sono più, compaiono brani, frammenti, di nostre passate lettere, i quali, dovessi portarle il paragone con i lavori scientifici, si chiamerebbero con parola tecnica 'estratti'.

E dentro nel cuore della rivista vedersi i primi piani dei papaveri adornanti il proprio racconto, che sembrano nell'accendersi delle corolle ritratti d'artista, è in pura soddisfazione bellezza. Che il trovarsi l'amico Pierino Piva sì ben rappresentato nelle sue poetiche composizioni, non può che essergli stata ragione di gran contentezza.

Ma questa sera Melinda, causa il poco tempo, mi sarei limitato a mandarle le poesie che le dicevo di S. C., insieme con una sua presentazione con tanto di fotografia, non più recentissima, tratta da un giornale, qui pure rimandando eventuali pareri e note a... dopo. Con qualcuna, d'altro genere, aggiuntiva.

Accade anche a me quel che a Lei accade, Melinda, e cioè che dal 'mare magnum' dei pensieri vaganti che ove si depositino divengono idee, vi sono momenti che non si può che prendere qualche secchiello (di quelli che per esempio usano i bambini sulla spiaggia) d'acqua salsa, a riempire taluni dei buchi d'una immane superficie foggiate a gruviera, che più se ne riempiono, più si passa da fragilità a compattezza.

I suoi esami, Melinda. Il valore dell'acido urico è appena di un decimo d'unità sopra il valore massimo considerato normale, dunque si scosta appena dai limiti della normalità, non si può considerarlo iperuricemia (quale si ha, per esempio, nella gotta), basta un controllino a distanza, considerando anche che i valori degli esami non sono fissi, bensì variano nel tempo. Il 76 U/L delle GGT (legg: gamma gi ti) esame che riguarda la funzione epatica, certo è un po' alto ma fra i vari esami è il meno specifico e può essere compatibile con la buona salute. Possono aumentarlo l'uso di bevande alcoliche, certi farmaci o sostanze tossiche, ma in genere con valori più elevati. Può rientrare in breve nei giusti limiti ma anche superarli per lungo tempo, conviene quindi, se non vi sono altri particolari motivi, semplicemente controllarlo. Riguardo l'esame urine, vien fuori, di là dal basso peso specifico, un lieve aumento di leucociti e batteri, che non credo abbia gran significato: se dovessero comparire disturbi che facciano pensare a una 'cistite' (bruciore a urinare, minzione frequente, eventuale febricola), conviene eseguire una urinocoltura.

Melinda ho acquistato l'unico libro disponibile della Bice Mortara Garavelli, non appena ne arriva una copia glie la mando, oppure le faccio avere questo che possiedo e tengo l'altro per me. Trattasi del "Prontuario di punteggiatura", Laterza 2003, euro 12,00. L'altro che le riferivo, "Storia della punteggiatura in Europa", che penso sia più che a me adatto a cultori ed esperti della materia, e Lei v'appartiene, è ordinabile e costa se ho ben capito quasi 60 euro. Non poco, certo, ma io non arriverò mai a sostenere che i libri, confronto ad altri beni, tanti superflui, costino troppo. Gli è che spesso il soldo manca.

Ora Melinda La saluto rinunciando a ricordare le cose che avrò sul momento dimenticato, ma con il fermo intento di ripescarle, intanto che scorre l'attesa della sua risposta.

Buonanotte e i più bei sogni. Danibol.

quaggiù sulla terra «i grilli bisbigliano maliziose parole alle margherite vestite di bianco».

Ad altre più assennate considerazioni mi preparerò, Melinda, e intanto Le porgo il mio saluto più gioviale. A presto, Daniele.

Preamboli

11 marzo 2015 01:17

Melinda, poche righe, quel che Le posso mandare. Le ore sono più che mai correnti, e se ne infischiano dei miei bisogni, non che di qualche pausa a riflettere. Io nella mia casa abito solo ed è incredibile scoprire quanto vi occorra di semplice manutenzione, che si ha da fare, almeno quel minimo. Fossimo più d'uno in famiglia, si potrebbe affidare ad altri qualche compito. Se mi giunge una raccomandata postale debbo escogitare il modo di ritirarla, anche inventando una fuga dall'ospedale. Vero è che a tutto ciò sono abituato, ma alla lunga pesa. Avrei bisogno di tempi giornalieri e invece mi si concedono soltanto la notte, ahimè insidiata da qualche stanchezza. Ed ecco Melinda che Le ho scritto la mia autobiografia, abbastanza condensata, non Le pare?

Bella assai bella la lettera manoscritta (anche nella forma, io dico) dell'amico Piva, che Lei gentilmente mi ha trasmesso. M'ha fatto sentire come se la sua soddisfazione, di Pierino, che è esplicita ma che anche trasuda da ogni riga, in qualche modo, per sorta di travaso sentimentale, fosse anche mia, passasse attraverso di me. Ho ancora le liriche di C. qua davanti: non è giusto che gli faccia un dispetto non mandandole alla mia amica intellettuale Melinda.



Vedo in fotografia, giuntami da Lei, il mazzolin di fiori che Le offersi*, che han viaggiato di qua e di là della strada e infine si son posati tra le sue mani, come, idealmente, nelle mani di tutte le donne, e la sua contentezza per me è il più gran premio e sento che va bene così, non importa che altro aggiunga. Appassiranno i fiori prima che giunga un altro otto marzo, ma anche si potranno serbare eterni se è vero che ogni giorno per donna è festa e sempre

la festa ritorna. Lei mi definisce per ciò "cavaliere", io potrei ribattere che non è difficile essere cavaliere in una città di nome Ferrara, che anche fu patria di Ludovico Ariosto, coi suoi cavalli alati, l'Astolfo e l'Ippogrifo, lanciati sulla luna, dai troni alti della fantasia.

I prossimi giorni saranno un pochino chiusi, Melinda, alla mia possibilità di corrisponderle, e la cosa non mi rallegra certo, m'appare come un veto al dialogo con Lei, mia pregiata interlocutrice, cui mi costringe doveroso andare, ma uno spiraglio sarà tra venerdì e sabato prossimi, e dunque attendiamo.

Un caro saluto. Daniele

* Messaggi telefonici dell'8 marzo 2015:

08:13 — A dire il vero, Melinda, io vedo, a pag. III. fra i "consigli" di G. Culicchia, un articolo su Andreas Latzko (ungherese?): è lo stesso che intende Lei? Ma intanto buon 8 marzo a Lei e a tutte le signore e signorine sue parenti e

amiche! Io sto cercando di comporre qualcosa da inviarle. Daniele

09:22 — E a me è sfuggito l'articolo su Moholy-Nagy! Vedo che sono citati spesso gli autori e gli artisti ungheresi, e questo mi fa solo piacere. D.

09:40 — Anche a me fa piacere: finalmente se ne accorgono che non sono meno degli autori, artisti di altre nazioni. Melinda

14:08 — Melinda, può ritirare un omaggio per Lei e per tutte le donne di casa Tamás-Tarr Bonani al negozio di fiori di viale XXV aprile 119 (altro lato della strada), tel. [...]. Sempre che lo apprezzi, non c'è alcun obbligo, io passavo da Ferrara... Bisognerebbe però che qualcuno passasse prima delle 16 perché il negozio chiude, sennò martedì, sennò fa lo stesso. Semplice pensierino. D.

14:16 — Daniele, non ho parole! Andrò subito, devo vestirmi per uscire. Melinda

14:47 — Daniele, il mazzo è stupendo! La ringraziamo di cuore. Peccato che Lei non l'ho trovato nei dintorni! Con affetto commosso, Melinda

15:26 — P.S. Daniele, è stato un gesto assai gradito, da un vero cavaliere! M.

Avviso importante (risposta)

13 marzo 2015 16:43

Gentile Melinda, vedrò bene di non cadere in questi tranelli, anche se non garantisco l'incolumità, dato che purtroppo non ho grande esperienza, e non so ben percorrere le vie elettroniche. Anche in ospedale siamo continuamente messi in guardia, dai nostri tecnici informatici dai finti messaggi, magari intesi a conoscere le nostre password, a scopo di frode: altro che d'amicizia. La tecnologia, sappiamo, apre inimmaginate finestre sulla comunicabilità, ma anche lascia spazio ai perditempo guardoni ficcanaso eccetera, ai mezzi delinquenti, d'intrufolarsi nelle vicende altrui, poiché s'accorgono essi, evidentemente, di non avere superiori interessi, né una abbastanza interessante vita. Un tempo c'erano le grandi spie che cercavano d'acquisire segreti militari, economici, per l'appunto tecnologici, d'altri paesi, anche a rischio della vita, adesso ci sono questi tipi qui. Ogni tempo ha i personaggi che si merita. Pazienza. Credo che a breve potrò scriverle, Melinda, intanto un salutone, e tutta la mia riconoscenza per una amica come Lei. Daniele.

Primavera vien danzando

17 marzo 2015 03:26

Melinda, qualcosa Le scrivo, prevedendo di dovermene astenere un poco i prossimi giorni, ma procedo ad accenni, dò voce soltanto d'avvio a qualche argomentazione bisognosa d'approfondimento, mi contento di piccine note che son preambolo a più estese discussioni.

Insomma sarò breve.

Approvo le correzioni al mio 'tema' ma credo doverle precisare che la parola "tornami" quasi in fondo al testo, la quale peraltro ripete un precedente tornami che Lei ha lasciato tal quale, mentre questo secondo l'ha cambiato in "tornarmi", è esortativa, e vale, ugualmente all'altra, "torna a me", questa riferita all'estate come l'altra a vino e vite, quindi l'intendimento era proprio quello di scrivere due "tornami" di seguito, volendo dare più incisività al concetto del ritorno della vite-vita e della bella stagione.

Daniele, la letteratura alla gente interessa ben poco? Magari in maggior parte da parte degli incolti, non acculturati, degli ignoranti, neoanalfabeti ecc. E la maggior parte delle popolazioni appartiene a queste categorie, purtroppo... Poi, brevemente, la nozione *letteratura* non significa soltanto le belle lettere... Ha significato di senso stretto e di quello ampio. In senso stretto la letteratura significa le belle lettere che comprende tutte le opere artistiche contenenti poesie, romanzi, drammi, ecc.; mentre **in senso ampio invece appartiene alla letteratura anche** la letteratura scientifica, letteratura informativa, letteratura specifica e così via.

[...]

Daniele, vedo le lancette dell'orologio sono arrivate alla notte fonda, sono le 2 e 32, quindi devo salutarla. Buone ferie, buon riposo, buona rigenerazione! Chiedo scusa se L'avessi annoiato.

Alla prossima Daniele,

Melinda

Breve risposta in notturna

25 marzo 2015 05:33

Leggo dal messaggio telefonico: «Daniele... nella casella trova qualcosa che Le piacerà di sicuro». E accipicchia se mi piace! [...] Melinda, [...] importanti per due motivi: uno, la loro bellezza, che definirei "ravvicinata"; due, la dimostrazione ch'esse offrono della "fisicità", dalla quale creatura vivente, animale, umana, non può prescindere. E "fisicità", chiamiamola anche "corporeità", nel senso di contatto, oggi come sempre, e come sempre, io credo che dev'essere e sarà. Il bisogno, la necessità, di pelle contro pelle, volto avvicinato a volto, labbra appoggiate a labbra, di là anche dalle intenzioni erotiche, semplice ricerca, trasmissione di energia, da corpo a corpo, sensazione, dell'altro, dell'altra, d'un battito del cuore. Anche in questo gli animali insegnano, sono la nostra scuola, dobbiamo attenerci. Lo scatto in più chiamasi amore, fra maschio e femmina, come è scritto nelle tavole del tempo. Proprio in questi giorni, Melinda, vedo sovente grossi uccelli che si spostano nel cielo, qui nei dintorni, fra i lidi e Lagosanto; mi dà occasione di osservarli il continuo mio viaggiare, portarmi all'una o all'altra direzione a raggiungere i luoghi di lavoro o a tornarvi. Uccelli dalle grandi ali, placide distese all'aria (sto scoprendo, vorrei farne un catalogo, come, dalla velocità del battito d'ali, si possa scoprire la specie d'appartenenza degli uccelli, ché probabilmente ognuno ha la sua che è quella, definita, anche per minime variazioni; più alta, per dire, cioè in maggior frequenza, nelle anatre), qualche volta così scuri che paiono infino neri, e, chissà, potrebbero essere cormorani. E penso il perché di questa loro scelta d'una direzione, perché si prendano di qua per andare di là, un muoversi che non può essere dettato sempre dalla ricerca del cibo, e che forse obbedisce a qualcosa che non sapremo mai: e forse è il solo andare assecondante il loro moto il vento, a riprovare nella infinità del tempo, tutto il tempo che pura libertà concede, nel dispiegarsi della concavità celeste, o pur grigia di cenere che sia, l'ebbrezza dello stare nell'aria sospesi alle minime dosi d'impegno e di fatica grazie alle ampie penne scivolanti fuori dell'attrito, alla leggerezza del peso. E il senso d'orientarsi in gruppo insieme a tal direzione, verso tal luogo che anche potrà essere nel principio ignoto, quando

l'essere volante non sia uno ma per esempio siano due in coppia, o sia uno stormo, ove ciascheduno che sta dietro segue quello che sta davanti, sino al capofila, in perfetta obbedienza e intimità.

Lei penserà Melinda, che queste mie divagazioni siano il modo si stornare il discorso da più dense annunciante cose, una specie di surrogato di quelle, e ahimè è proprio così, ma La prego di considerarle per quel sono, nemmeno troppo scientifiche note che pure dan segno della meraviglia suscitata da cotanta bellezza. Che non tradiscono, s'intende, alcuna irrispettosità nei suoi confronti (che mi darei pugni in faccia, piuttosto), ma sono l'attesa del modo, della opportunità, di scriverle, anche nelle forme d'una doverosa risposta, tutt'altre cose. Suo Danibol.

Dispiegando

29 marzo 2015

Ah Melinda, in uno dei suoi messaggi telefonici, che non riesco più a rileggere, credo d'averlo perduto, ricordo che Lei mi aveva espresso il proposito, comprendendo le mie necessità di lavoro eccetera, di non essere per me "soffocante", se era quello il termine. Ma no, ma proprio no, direi che la parola giusta volge tutta all'incontrario. Se c'è stata una novità, in questi mesi della nostra conoscenza, l'acquisizione d'una diversa levatura culturale che non avevo immaginato e che mancandomi m'avrebbe lasciato nella inedia che dà il segno oramai del nostro vivere, il merito è soprattutto suo Melinda, che ha messo brio, movimento, dinamicità, nei modi scelti a comunicarsi con me, vi ha cosparsa spuma, ariosità, dove era, pur nelle assidue letture, nei mille interessi, un mio ancor piano, cristallizzato andare. Come mi avesse cullato, posto sopra la linea delle credenze acquisite.

Lei calandosi in una duplice conoscenza, d'un paese e d'un altro, sapendone i meriti, le affinità, lor titolo d'intelletto che li distingue e anche li unisce, in reciproco privilegiare la cultura, ha compiuto e sta compiendo una operazione che non mi pare abbia tanti uguali. E Lei ancora m'induce e conduce al confronto, narrando storie, disvelando antichi moderni stupori rinchiusi nella poesia, cui mi dà libero accesso da un suo reiterarsi d'apertura di carte. Antiche e moderne, traccianti capitoli di memoria, intrusioni nella modernità. Da ultimo Lei mi istruisce, in sola virtù d'amicizia, fuor d'ogni d'interesse, sui trucchetti di punteggiatura che la tastiera concede come acchiappandoli da un ripostiglio segreto, così che me ne vengano le giuste accentazioni, che dapprima m'eran vaghe a costruire, ed è il dono che Lei adopera a far salire l'interlocutore a Lei, a porlo a Lei uguale dove si veste di sola generosità il gesto. Ed è vero, sì, che Lei alla sua volta avrà tratto da me, Melinda, spirito benefico di colloquialità, cui dà agio la comune disposizione ai valori letterari che subito tra noi reciprocamente intuimmo ed è oggi fra le cose rare, che il mondo attorno tollera, se mai, senza davvero farsene né garante né sostenitore, ma credo d'esser partito dopo, e piacevolmente ammirato dalla sua carica intellettuale che, a essere sinceri, mai mi era capitato d'incontrare, fra le pur tante conoscenze e occasioni e, ancora sinceramente, senza che avessi fatto più di tanto per guadagnarli la sua benevolenza. Poco più di qualche scambio di parole in ospedale. Sicché mi resse, fin dal

principio, l'idea, la consapevolezza, che Lei avesse creduto di trovare in me l'interlocutore atteso, e l'incontro è stato di quelli che son baciati dagli dei. Perciò, Melinda, se mai dovesse accadere che per una qualsivoglia ragione venisse meno, a uno di noi due, la temporanea impossibilità di dar seguito a tanta soave pura rispondenza, ebbene sì, l'altro pazienta. Io sento troppo alto il privilegio della sua presenza intellettuale, ma anche semplicemente umana, tanto amichevolmente vicina, che farei gran fatica a rinunciarvi. Non avevo mai così lucidamente come ora compreso, mancandomi purtroppo l'opportunità del dialogo letterario con persone al pari di me calate in cotanta ricerca e propensione, quanto si debba tenervi in primo luogo l'umiltà (che Lei Melinda mi palesa, quasi gettandomela addosso, a piene mani, quantunque possa esservi tra noi qualche disparità di convinzioni, di credo, e anche, perché no, di carattere, guai se così non fosse), e quanto occorra non dare mai niente per scontato, di definitivamente acquisito, a comporre e stendere parole su di un foglio che non travi, né corrompa, pur vaga scorrettezza grammaticale, e i fatti son lì a dimostrarcelo tutti i giorni, ché tanti diuturnamente sbagliano, anche tra gli affermati scrittori; ma perché non applicano le regole salutari della modestia, le quali fin dove ci riesce noi applichiamo, tenendoci dalle trappole, dalle tante punte acuminatae lontani, così da ottenere una almeno parziale salvezza.

Ecco, Melinda, questa che intende essere, pur divagando, e nella ricercata scelta di termini e stile (ma questo è il vizio), una corposa puntualizzazione, l'ho buttata giù l'indomani del suo 'strano' messaggio che annunciava "cattivi presentimenti" che subito non compresi ma che potevano lasciarmi intuire qualcosa, d'una possibile difficoltà a condursi del nostro scambio epistolare. Ma nessun timore, amica Melinda: spero che la lettura di codesta lettera, che non Le mandai subito perché andava conclusa, e ora eccogliela qui, dall'ospedale, basti a fugarle ogni dubbio sui miei proponimenti, che son quelli di sempre, giacché una soltanto è la mia parola. Che Lei Melinda continuerà ad accettare bonaria e comprensiva, eludendo la mia presunzione, non so quanto inconsapevole, o se illusoria, d'essere solo io, nel vasto mondo, a girarle attorno, laddove Lei, giustamente, tiene una infinità di relazioni con tanti e ben altri ed esimi signori, saggisti, poeti, scrittori, d'ungarica e d'italica terra. Sarò contento in fondo di restare, alla faccia della modestia, ai suoi occhi 'speciale'.

Ora tiri un sospiro, Melinda, fra tanto mio elucubrare, ma sappia che altre cose l'attendono tra scritti, foto e testi di poesia, che son qui che sciolgo dal groviglio delle lor confusioni e mi provo a farle giungere libere e leggere, filanti armonie, nunzie di primavera. A presto, Donna d'Ongaro, suo Danibol.

Note sparse

29 marzo 2015

Melinda, Le ho mandato le poesie di S.C., da lui stesso selezionate e purtroppo rese piccole in fotocopia. Ve ne sono incluse alcune che già Lei avrà ricevute (con tanto di fotografia dell'autore), ma ho cercato di semplificare mandandogliele al completo in unica raccolta, per maggiore sicurezza.

Altre note seguiranno.

La ringrazio della poesia primaverile di Giovanni Prati, che m'ha invogliato a cercarne altre del nostro "scapigliato" autore. Una di queste ce l'ho ben fissa nella memoria e mi pare assai bella: cercherò di trovarla, e gliela faccio avere.

Mi mandi qualche frase latina, se vuole.

Március szántó-vető. [...]

Buona...tavasz.

Buona domenica (questa l'ho scritta in italiano, che mi è un pochino più congeniale). Daniele.

Breve risposta notturna, dispiegando, poesie C., note sparse (risposta)

Ferrara, 29 marzo 2015 domenica/2015. március 29.
vasárnap

Caro e diletto Amico, mio Daniele-Danibol,

non ha trovato il messaggio telefonico dei "cattivi presentimenti" a cui fa riferimento, perché era una breve risposta e-mail alla sua letterina "breve risposta notturna" del 25 del c.m. che Lei mi ha scritto per le mie foto degli animali (a cui tema ritornerò più avanti di questa presente)... in cui ho scritto così: «[...] È una triste giornata l'oggi, sembra essere in novembre che quasi in aprile capriccioso, il tempo piange assieme alla mia alma mista di dolore, disperazione a causa di presentimenti non graditi e anche un po' di gioia, forse..., qui piove tanto – ed in questo momento ricevo il suo ms anche con la sua domanda riferente alla pioggia – con abbastanza forte vento. [...] ..., grazie per l'attenzione, [...]... e mi perdoni il disturbo recato dalle mie missive da rubatempo pelle sue poche possibilità. Non volevo soffocarlo, non volevo toglierle il fiato. [...]» Poi nella mia risposta telefonica alla sua domanda del suo ms ho puntualizzato – riesco a citargliela, perché non l'ho ancora cancellata: «[...] Quel "presentimento cattivo" si riferiva a Lei... Pensavo che volesse finire definitivamente la nostra corrispondenza troppo impegnativa. [...]»

Leggendo e rileggendo la Sua magnifica missiva di ieri notte scritta alle mie percezioni sopra riportate, contenente la sua alta considerazione di me – ma mi sopravvaluta (!!!), e, non lo dico né di vera né di falsa umiltà, ma questo è la realtà, perché ho dimenticato tante cose imparato e non riuscirò mai a recuperarle ma soltanto chiudere qua e là qualche piccolo buchino di lacunosità grazie alle sue conoscenze che io non ne posseggo – di nuovo non ho parole, sono rimasta senza fiato nella stessa maniera quando ho ricevuto il suo messaggio telefonico di poter ritirare il suo gentile pensierino da gesto veramente autentico e cavalleresco – a cui sono stata abituata da parte di miei conoscenti oltre ai contatti familiari, parentali soltanto nel mio ambiente ungherese –, lo stupendo mazzo di mimose – che vedendolo mio marito, ha evocato uno spontaneo "vao/waw" – in occasione della Giornata Internazionale delle Donne, l'8 marzo, ancora curato e resistente. Grazie, grazie e grazie! Lei Daniele, con la codesta sua lettera è riuscito a fugarli tutti i miei dubbi sui suoi proponimenti, improvvisamente presentati a causa delle riletture continue delle sue ultime letterine. Ero proprio terrorizzata dell'eventuale, definitiva rottura epistolare, avevo timore di ripetersi delle esperienze negative del



Sua affezionata musa Donna D'Ongaro-Melinda

Nota volante

10 aprile 2015

Melinda egregia, primo avvistamento di papaveri (l'accordo era questo, il primo fra noi che li avesse veduti...). In via Marconi a Comacchio. Su particolare sua richiesta disposto a farla la mappa del luogo. Macchia di papaveri (non mica uno solo!), forse spuntati in un sussulto di primavera, in una aiuola erbosa a lato del marciapiede della strada. Il ritrovamento è documentato mediante fotografia scattata il tardo pomeriggio, in già tramontante sole, il nove di aprile anno duemilaquindici. Nella foto appare, ingrandita, posta tra i fiori, la testata del Resto del Carlino, opportunamente fotocopiata sì da evitare dubbi sulle corrispondenze temporali di quanto le sto annunciando. Che dunque è incontestabile, inconfutabile, indiscutibile, innegabile, inoppugnabile, irrefutabile (può bastare?). Purtroppo non subito dimostrabile poiché avendo io utilizzato una macchina fotografica usa e getta (che sino a dieci anni fa era avveniristica, oggi è da buttar via, sorpassata dalle digitali), c'è da attendere lo sviluppo delle foto. Nel caso, da tenersi in debita considerazione, che volesse Lei arrogarsi la paternità (per modo di dire) della scoperta, e cioè venisse a sostenere d'avere Lei per la prima colto (ancora per modo di dire) la primizia papaverina (che vorrebbe dire un'altra cosa, ma fa lo stesso), sarebbe in dovere dimostrarlo in presenza di almeno due testimoni (che non siano letterati, né poeti) e di un notaio, spese a carico del perdente o di chi gli vien riconosciuto il torto; invece, dato il periodo, medaglia di cioccolato, incartata d'oro, al vincitore (ammesso che sia proprio lui, o lei, senno' fa lo stesso).

Tutto ciò a titolo di scherzo, naturalmente, Melinda, per indurle un poco il sorriso, cui lascia così esiguo spazio l'odierno andar del mondo, votato a un grigiore che appena smorza (a rigore dovrebbe accenderlo) il primaverile riapparso sole, e solo bisognerebbe, mediante riso e sorriso, almeno beffeggiarlo. Diceva Fernand Joseph Désiré Contandin, ovvero Fernandel (che, pochi sanno, fu amico di Gino Cervi anche nella vita, non solo nelle storie uscite dalla penna di Giovannino Guareschi) in un carosello pubblicitario televisivo, coi suoi dentoni sporgenti e la mascella equina improntata al sorriso, diceva più o meno «In tutto il mondo la simpatia della gente vi appartiene e pronta ad accogliervi». Vero è che erano altri tempi, ma spetta anche a noi guardare in faccia ai tempi e cercare di cambiarli. E tuttavia il discorso è ampio.

Ci avrei giurato, donna Melinda, che Lei si sarebbe accorta della nota "non più valida", riguardante i pioppi di viale XXV aprile alla pagina tredici del libro che ho posto alla sua attenzione. In quello non descrivevo, per compenso, gli alberoni (pioppi bianchi) a Lei noti, del cortile dietro via Cassoli, sede della 'Mutua', evidentemente per essermi quelli sfuggiti (anche qui per modo di dire, mica gli alberi sfuggono, e neanche fuggono) nel mio girandolare. Vuol 'dire' che tra gli esemplari descritti che non sono più, e quelli non descritti che fortunatamente sono ancora, faccio patta. Potrei anche farle notare, sempre a scopo di sorriso, che Lei nella sua letterina, peraltro assai complimentosa, chiama "metaforica" la città di Ferrara che io avevo definita "metafisica": non male, non male.

Melinda gentile, debbo concludere qui i miei vaneggiamenti, sperando di mutarli presto a più

Melinda

Canzoni di Lillà Rif.: Un'altra mia dimenticanza

12 aprile 2015

Una vecchia canzone: Orgonavirág... (Fiore lillà) (Orgonavirág, oly árva az én szívem.../Fiore lillà, il mio cuor è tant'orfano... [...] Orgonavirág, mondd meg, miért nincs egy szerelmesem, orgonavirág, súgd meg nekem.../ Fiore lillà, dimmi, perché non ho una mia amata, fiore lillà sussurramelo...)

https://www.youtube.com/watch?v=N5rqC_G5De0

Un'altra: Orgonavirág gyógyítsd meg a lelkemet! (Fiore lillà guarisci la mia anima!)

<https://www.youtube.com/watch?v=XgSjJPGIV9Y>

Ed ancora:

<https://www.youtube.com/watch?v=ifAh6BS7UW0>

<https://www.youtube.com/watch?v=LnmNUMYXIUg>

<https://www.youtube.com/watch?v=yHYJAtCHVT8>

assennate note, e intanto che Le porgo il mio saluto Le esprimo tutta la mia devozione, non che il desiderio di ricevere quanto prima i suoi scritti, unito a quello di spedirle i miei. Daniele-Danibol.

Foto di oggi

14 aprile 2015 21:33

Daniele, ecco le foto scattate durante la pedalata di 35 km e 400 m! Mentre attendo la sua lettera Le auguro buon proseguimento della serata/notte. Attendo anche il ms annunciante della spedizione della sua lettera...

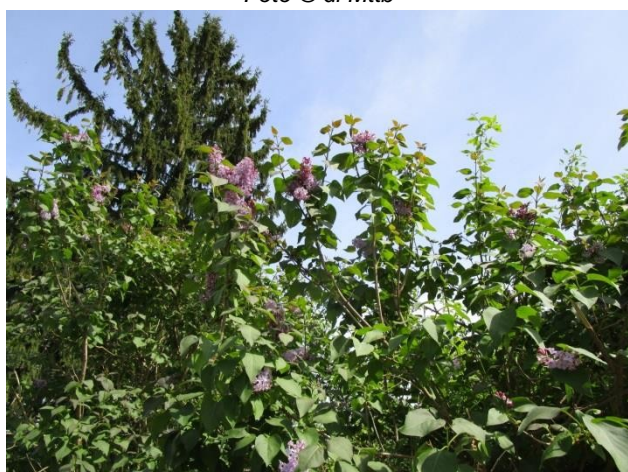
Un saluto affettuoso e a presto,

Sua Donna Melinda

**GLI AVVISTAMENTI PAESAGGISTICI PRIMAVERILI DELLA
PEDALATA DEL 14 APRILE 2015 DI 35 KM E 400 M
(Scatti in ordine di avanzamento)**



Foto © di Mttb



Dopo 32 anni ho avvistato il fiore Syringa vulgaris/Lillà/or-gona in Italia la prima volta! Foto © di Mttb



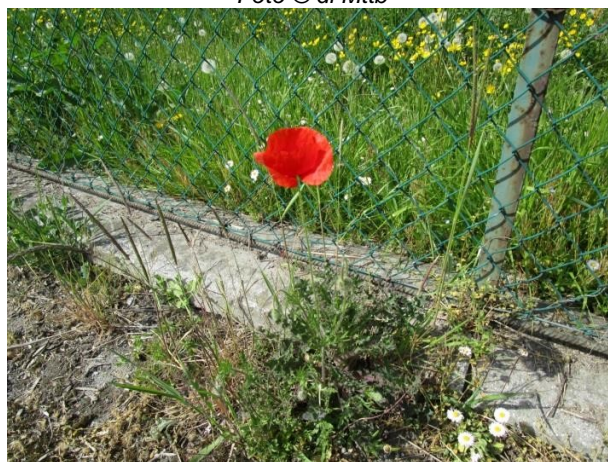
Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Foto © di Mttb



Il primo anticipato papavero avvistato da me in questa primavera sul margine della strada che conduce all'inceneritore di Ferrara. Foto © di Mttb



Foto © di Mttb

Nel fascicolo precedente abbiamo riportato il seguente argomento in lingua ungherese (un tratto dell'intero studio). Non potendo tradurlo in italiano a causa degli enormi impegni redazionali e dello scarso numero del personale lo riportiamo in lingua inglese, lingua degli studi scientifici:

**Dr. Zsófia Torma –
the first female Magyar (Hungarian) archaeologist**

Written by **Dr. Enikő Madarassy** and **Klára Friedrich**
Translators: **Susan Tomory** and **Margaret Botos**

Dr. Zsófia Torma – the first female Magyar (Hungarian) archaeologist, who worked with scientific methods, was the first scientist who discovered the TORDOS culture and began its research.

The structure of this study is as follows: it is composed of two sections, which form separately a complete whole but, side-by side, they illuminate the smallest details more fully, thus adding to the fuller understanding of Zsófia Torma. With this work, we would like to call to the attention of the scientific world and interested individuals the important work of this researcher, which has fallen into oblivion. The first part helps the reader to look into the environment, in which this lady-scientist lived. We are going to show Zsófia's greatness as a human being and as a researcher through her lectures, correspondence and scientific activities, and how she was judged by others. In the second part of this study, we shall show Zsófia Torma's outstanding achievements in her field with the help of Klára Friedrich, who herself has achieved in Hungary outstanding success in the field of the Székely-Magyar rovás (runic) writing.

Dr. Enikő Madarassy: The work of Dr. Zsófia Torma, its significance and its message for us.



„Avoiding all desire for glory and publicity, I see the importance of my collection in placing my finds from the waves of the river Marcis into safety, since no other suitable collector was found. I did this even though prejudice-generated, multi-faceted, disagreeable approaches against me became obvious and still continue.” Zsófia Torma



*Dr. Zsófia Torma in 1870
„...but my passion is the study of these finds along with the conclusions derived from them. I found it interesting that certain elements of the myths, legends and religion of an ancient people and state of culture appear in the motifs of the folk spirit and folk life of today, after six thousand years. Behold, the events*

of the past served as explanations for me to understand the present, and out of the phenomena of past and present we may glimpse the future.” - Zsófia Torma²

Background

Zsófia Torma was born on September 26th, 1832 in Csicsókeresztúron (today Rumania's Cristești Ciceului) and she died on November 14th 1899 in Szászváros (today Rumania's Orăștie). At Zsófia's time, Transylvania was a part of Hungary. Her research was connected to the Hungarian academic world, culture, history and tradition. (Translator's note: The Vlachs (Wallachians) received the name „Rumanian” at the Berlin Conference in 1878 on the suggestion of Count Gyula Andrassy. The name they received was „Rumanian” and not „Romanian” as they write it today. The name „Romanian” is misleading because it gives the impression that they have some connection with Rome. The name „vlach” is the name of an occupation, meaning „shepherd” and not the name of a people.)

She was the child of landowners of a large estate and she may thank them for her dedication to archaeology and excavation, and also her love for science. Her father, József Torma, was a Member of Parliament and county-sheriff of Szolnok-Doboka County, and he too was engaged in excavations. He studied at the libraries of Budapest and the archaeological sites of Ilosva and vicinity, an archaeological region of the Romanian Gorgiana-Zutor, in which were located the towns neighboring his estates. We may be grateful for his historical description of Szolnok-Doboka's thousand year-old history. He passed on his dedication to archaeology to his son Károly, who became an acknowledged archaeologist both in Hungary and the scientific world at large. Károly had his father's work published in 1879 in Kolozsvár (today the Rumanian Cluj-Napoca), with the title *Oklevelészeti naptár/Calendarium Diplomaticum*. Károly, being a man, had a greater chance to develop his talents as Ph.D., archaeologist, university professor, Member of Parliament and acting member of the Hungarian Academy of Sciences. The center of his interest was Hungary's Roman age.

The modest but talented girl, Zsófia, because of family circumstances (after the death of her father), had to move to a new environment in Hunyad County. She chose to continue her family tradition, the research of Erdély's ancient past, in a time, when a woman's work was also looked upon with doubt, when she chose scientific work. She was fueled with desire to research, to find the existing connections and to share her findings with others. She created an outstanding collection in ancient archaeology, which was purchased by the Erdély Museum Society (Erdélyi Múzeum-Egylet) in 1891. This society permitted this collection to stay in Zsófia's possession until her death, so that this lady-scientist could expand its content and work on newly emerging data.

”She took part in the founding of the Kolozsvár Museum and became a member of several anthropological and archaeological societies. The duplicate pieces of her finds she gifted to societies, and, even though she did all her expensive research without any outside help, at her own expense, her generous hands were always able to give to noble causes. She gladly gave to the

building of schools, cultural institutions, and established a Magyar public school on her own estate.”⁴

In her activities she always gave preference to her environment, abdicating her own comfort and well being. She was member of several scientific and charitable groups. She attempted to compensate for the bitterness that had accumulated in her life filled with struggles, with the beauty of nature and her scientific work.

Her significance

We have no knowledge at this time about any lady-archaeologist who worked earlier than Zsófia Torma in archaeology using scientific methods. So we can state with confidence that Zsófia was the first female archaeologist in the world.

The unfolding of Zsófia's talents was not without difficulties. Like one of the ground-breakers of women's emancipation, she had to work very hard for every acknowledgment. Even so, she was very modest.

Her knowledge in scientific literature and languages embraced a great scale. She was familiar with the works of the Magyar, German, English, French, Latin and Greek authors⁵. She was among the first archaeologists, who were also active in cave research, proving that in the pre-Ice-Age times people lived in the Carpathian Basin, in Hungary.

”She considered her first task to thoroughly research the settlements of the tertiary period in her home county, Hunyad. The result of this work was a rich collection of the fauna formations of the tertiary basins. She was so lucky in her geological and archaeological research also, that the number of her finds at this time is over 15 thousand. This is a collection that has no equal in private collections and which was one of the prides of Budapest in the 1876 and also the Berlin Archaeological Congress of 1880.”⁴

She collected ancient archaeological remains, studied them and completed the work of research connected with them. She proved the Sumerian presence in Erdély (Transylvania), and she was *the first* to uncover the Neolithic culture of Tordos. During this research, she came to startling conclusions. Thanks to her tireless efforts, her name became known not only in Hungarian scientific circles, but also in scientific circles outside of Hungary.

Her determination and unceasing work did finally bring a delayed acknowledgment: with royal consent, the University of Kolozsvár elected her as honorary doctor on May 25, 1899:

*„Kolozsvári m. kir. tud. egyetem bölcsészeti kara –
The Humanities Department of the Royal Magyar Science University of Kolozsvár:
Honored Lady!!*

I am reporting with great joy to your honor that the Humanities Department of the Magyar Royal Ferencz József Science University unanimously elected you in yesterday's meeting as honorary Doctor, and I shall submit this matter to the Ministry for the approval of His Majesty, hoping that your honor will take this decision kindly. I am reporting with great joy these matters, first because, in this way, our university is able to express gratitude and acknowledgment to you for raising the respect for our scientific work outside Hungary with your wonderful work, which you displayed outside our homeland, but also that, in this way, I can express with

this notification my respect toward your person, and I can renew the, for me, very honorable personal contact with you that you found worthy during the Vienna Ethnographical Congress

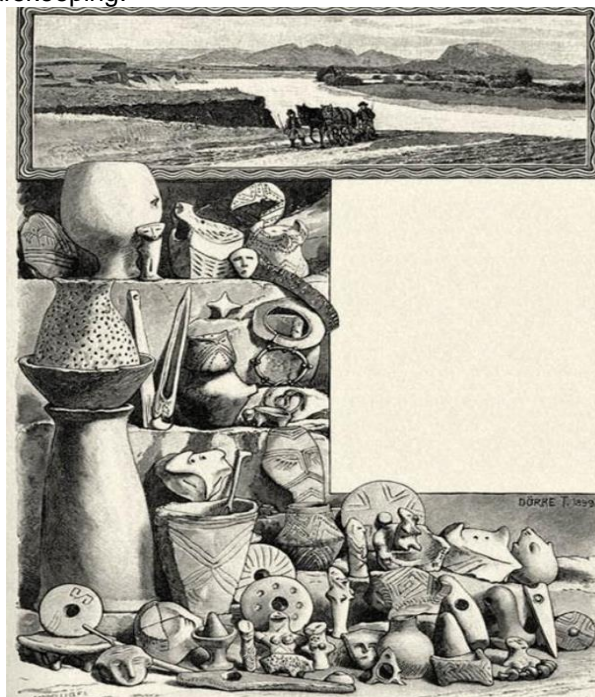
Your true admirer,

Dr. Schneller István

e. i. Decan

Kolozsvár, May 25, 1899.¹

Zsófia Torma was a member of the Board of Directors of the Erdély Museum Society. After her death, her collection of archaeological materials was given to the Erdélyi Múzeum Érem- és Régiség-tára (Erdély Museum's Medal and Antiquities collection) for safekeeping.



Some artifacts with pencil illustrations, from the collection of Zsófia Torma
(<http://tormazsofia.ro/magyar.html>)

Her greatness is also reflected in the fact that she was brave enough to stand by her daring statement, according to which the unknown signs in the pictographs preserve for us Europe's oldest written memories. Zsófia already showed in 1879 that there is a connection between the Tordos signs and the Assyrian-Babylonian writings, an opinion that was honored by A. H. Sayce (**Harmatta János: Neolitikori írásbeliség Közép-Európában? / Neolithic Literacy in Central Europe?** AntikTanulmányok/ *Antique Studies* 13. 2. 1966. 235-238).

Her attempts to show the European literacy elevate Zsófia into the realm of the truly great researchers. She already spoke of her very daring opinions during the 1880 Archaeological Congress in Berlin, when she brought up the connection between Transylvania and the possibility of the spread of Sumerian literacy, and its transmission in South Eastern Europe.

∩ Y Y ↑

Rovás (runic) signs can be found in great numbers in her collection. In her letter to A. H. Sayce,¹ she brought to his attention four ancient Székely-Magyar rovásírás (runic) signs (which are the ny, zs, t and c characters). She studied with great attention these unique, and frequently occurring characters and, in her Curriculum

Vitae she also attempted to decipher these mysterious signs.

„Her life can be characterized with two words: work and self sacrifice. She was busy with earnest work in her quiet home; in modest retirement, she assembled in several thick volumes the results of her work of several years of research and excavations. She did not crave medals; worldly vanity did not bother this modest scientist-lady...”⁷

The Romanian archaeology also begins to acknowledge the significance of Zsófia Torma.

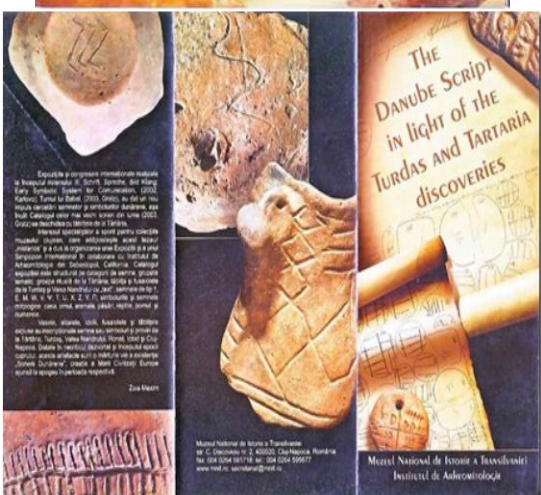
We hope that they are going to support the search for Zsófia's main work, its restoration and publication, and also that they help to place Zsófia's legacy and collection into the place of her choice, where she took an active part in its foundation, the Erdélyi Múzeum Egyesület/Egylet (The Erdély Museum Society), which honored her work so very much.



Zsófia Torma a atras atenția, încă din 1879, în publicisticile vremii, asupra importanței acestei stațiuni, comparând descoperirile de la Turdaș cu cele de la Troia ale lui H. Schliemann, cu care, de altfel, a și corespondat pe această temă (documente MNIT). Cercetând obiectele de la Turdaș ea a intuit că semnele aflate pe vase, fustiole, gresii de piasă sau război de lemn reprezintă o formă de comunicare, scrisă în lut, o „paleoscriere” cum a denumit-o. Pentru a-și susține ipoteza a studiat tot ce s-a publicat la vremea respectivă în domeniu, încercând să găsească similitudini în lumea balcanică, grecească, orientală sau chiar în cultura populară românească. Timp de peste două decenii, sacrificându-și averea și sănătatea, Zsófia Torma a cercetat și a adunat o colecție impresionantă, de mii de piese, pe care, în 1891, a donat-o muzeului clujean. Din această colecție, peste 300 de piese de la Turdaș și Valea Nandorului, au semne și simboluri catalogate de specialiștii români și străini ca făcând parte dintr-un sistem de comunicare, numit generic „Scrisoara Dunăreană” sau uncor chiar „Scrisoara Turdaș”.

Existența „scrisurii”, certifică, alături de alte descoperiri arheologice, statutul de „oraș” al Turdașului (cca. 5000-4750 î. Ch.), unde viața tumultuoasă de târg, comerțul și organizarea social-religioasă, cereau și necesitau un sistem de comunicare accesibil pe spații întinse. Astfel, semnele de la Turdaș se regăsesc în Centrul, Estul și Sudul Europei, fiind mai vechi, cu mii de ani, decât cele din Turdaș, fapt de scrierea sumeriană, „scrisoara dunăreană” fiind considerată de specialiștii cea mai veche scriere din

Existența „scrisurii”, certifică, alături de alte descoperiri arheologice, statutul de „oraș” al Turdașului (cca. 5000-4750 î. Ch.), unde viața tumultuoasă de târg, comerțul și organizarea social-religioasă, cereau și necesitau un sistem de comunicare accesibil pe spații întinse. Astfel, semnele de la Turdaș se regăsesc în Centrul, Estul și Sudul Europei, fiind mai vechi, cu mii de ani, decât cele din Turdaș, fapt de scrierea sumeriană, „scrisoara dunăreană” fiind considerată de specialiștii cea mai veche scriere din



¹ Torma Zsófia: *Sumér nyomok Erdélyben (Sumerian Traces in Erdély)* – Translation by István Foyta (Jenő Mátyás Fehér and Anna Fehér, in "Magyar őskutatás" (Magyar ancient research), Buenos Aires, 1972, "Sumér könyvek" (Sumerian books) , published in three parts) Part I., Gábor Jáki's study entitled: TORMA ZSÓFIA ÉLETE ÉS MUNKÁSSÁGA (ZSÓFIA TORMA'S LIFE AND WORK); Part II., Zsófia Torma: SUMÉR NYOMOK ERDÉLYBEN (SUMERIAN TRACES IN ERDÉLY) – translated by István Foyta f; Part III., Gábor Jáki's work entitled: SUMÉROK MAGYAR FÖLDÖN (SUMERIANS ON MAGYAR LAND)

² Torma Zsófia: *Hazánk népe ősmítosának maradványai, (The remnants of the ancient myths of the people of our country)* Memorial publication of the Szolnok-Doboka Women, pages 33-36, (edutir Dezső Veress) 1896, Deés

³ Friedrich Klára: *Torma Zsófia régész nő pontos születési ideje, Honlevél, 2012 január (The exact date of birth of the lady-archaeologist, Zsófia Torma, Honlevél, January 2012*

⁴ Vasárnapi Ujság (Sunday Paper), 39th issue, September 24, 1882, Budapest

⁵ Friedrich Klára: *Torma Zsófia, egy asszony a magyar régészet szolgálatában, (Zsófia Torma, a lady in the service of Magyar archaeology)* Erdélyi Örmény gyökerek (Armenian Roots in Erdély, brochure), vol. XIII, pp.149-150, 2009, Budapest

⁶ Bánffy Ernő dr: *Torma Zsófia* <http://blog.xfree.hu/myblog.tvn?SID=&from=0&pid=&pev=2012&pho=07&pnap=&kat=2251&searchkey=&hol=&n=lambert>

⁷ Vasárnapi Ujság, (Sunday paper) no.49, December 3, 1899, Budapest

Emilio Spedicato (1945) — Milano
ABRAMO, GIOBBE E MELCHISEDEC, UN NUOVO SCENARIO

Dedica
Questo lavoro è dedicato al grande studioso ucraino dell'evento Tunguska del 1908, Vladimir Rubtsov, autore dello straordinario libro *The Tunguska mystery*, la cui collaborazione progettata fu terminata da colei che porta la falce.



Da una collezione di 50.000 proverbi raccolti in mezzo secolo a Taurisano, nel Salento, prevalentemente da contadini analfabi, a cura del prof Luce Ciullo:
Con la pazienza di Giobbe, cacci 10 gobbe

Sintesi
Nella Bibbia appaiono due personaggi di cui è misteriosa l'origine ed il collegamento con i patriarchi: Giobbe e Melchisedec. In questo articolo arguiamo che Giobbe assuma da anziano il titolo di Melchisedec. Assume questo titolo, significativa *signore della giustizia*, dopo aver superato prove speciali, alcune dovute ad un evento catastrofico, di cui è in parte testimone, ovvero l'esplosione tipo super Tunguska

dal De civitate dei di Agostino, che Venere cambiò anche di orbita, al tempo di Ogige, stando ad Adrasto di Cizico e Dione di Napoli, e che ci furono anche grandi freddi e nevicate, certamente compatibili con le molte polveri prodotte dall'esplosione. La Grecia sarebbe stata invivibile a lungo, la ripresa partendo dalle isole, in particolare dall'isola di Delo dove per prima sarebbe apparsa la luce, vedasi Isidoro di Siviglia (2006). Si afferma che la città di Jobbe, poi chiamata Jaffa, e nel prossimo paragrafo associata a Giobbe, non fu distrutta. L'interpretazione probabile è che lo tsunami, o diluvio di Ogige, non raggiunse la città, che è costiera ma in cima ad una collinetta. Chi scrive la visitò nel 1975, e ricorda il fascinioso centro storico molto illuminato.

Chi fosse Ogige è una interessante questione. Nella Bibbia Og è parola associata a giganti, il riferimento potrebbe essere al gigante cacciatore e poi re assiro di cui parliamo più avanti, ovvero il biblico Nimrud, il Nino di Diodoro e il Sargon il Grande della storia accademica. Notiamo che nelle interpretazioni tradizionali si citano almeno tre Ogige, o Ogigo, di cui uno fu un Titano sconfitto da Zeus, uno padre di Eleusi, il terzo fondatore di Tebe e al cui tempo ci fu un diluvio anteriore a quello di Deucalione.

Trascuriamo altri effetti probabili nella regione mediterranea, osservando tuttavia che la regione più devastata fu il Delta egizio. Qui totale devastazione, ed anche di parte della valle del Nilo, forse fino a Tebe. Fine quindi del Regno Antico, inizio del Primo Periodo Intermedio, e, dopo oltre un secolo, del Medio Regno, quando la popolazione si era ripresa in numero. L'esplosione deve avere avuto effetti anche molto lontano. Nell'ultimo paragrafo discutiamo come spieghi la fine dei lavori alla Torre di Babele, e la cosiddetta moltiplicazione delle lingue. Citiamo brevemente nel paragrafo su Abramo anche gli effetti sulla civiltà dell'Indo-Sarasvati, con insabbiamento del fiume Sarasvati.

1) Continua

Vincenzo Latrofa (1990) — Melbourne (Australia)/Bari

L'Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose di al-Kindī



L'epistola sulle definizioni di al-Kindī

Al-Kindī (morto circa nel 260 AH / 873 AD) è l'autore del primo trattato arabo sulle definizioni pervenutoci. Il primo esemplare di "libro delle definizioni" che viene menzionato dalle fonti è infatti il *Kitāb al-ḥudūd*, scritto dal grammatico Ibn al-Farra¹ (morto nel 207 AH / 822 AD), che non è giunto fino a noi. Non conoscendone il contenuto non possiamo stabilire se si trattasse di un dizionario di definizioni filosofiche o di altre discipline².

La *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa rusūmihā* non è menzionata affatto da Ibn an-Nadīm nella sezione del

¹ Si veda EI2, *Al-Farra'*, by R. Blachère and Carl Brockelmann, *Geschichte der arabischen Literatur* [Leiden: Brill, 1943], vol. 1, 118, and Supp., vol. 1, 178.

² Purtroppo in nessuna fonte si dà una descrizione del contenuto

suo *Indice* dedicata ad al-Kindī. Tuttavia, Ibn Abī Ušaybi'a, parla di un'epistola di al-Kindī che tratta di: "molte questioni di logica e altre cose, e di definizioni di filosofia"³, è probabile che questo passaggio si riferisca alla *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*.

La *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* è conosciuta tramite tre manoscritti diversi che si trovano a Istanbul, a Londra e a Lisbona. Nel 1952 Abū Rīda pubblicò la prima edizione di questo testo basandosi esclusivamente sul manoscritto di Istanbul (Aya Sofiya 4832), poiché era convinto che fosse l'unico manoscritto sopravvissuto di questo trattato.

Il manoscritto di Istanbul conteneva altre 23 opere oltre alla *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose*, che Abū Rīda pubblicò fra il 1950 e il 1953.

Abū Rīda ha rimarcato che il testo della *Epistola sulle definizioni e descrizioni delle cose* non è stato scritto dalla stessa mano che ha redatto tutti i restanti trattati contenuti nel manoscritto⁴.

Questa discrepanza, assieme alla mancanza di un'attestazione bibliografica certa sulla paternità della *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa rusūmihā*, ha portato Abū Rīda ad interrogarsi sull'autenticità della stessa. La conclusione a cui giunse è che non esistono prove né per certificare l'autenticità di questa *Epistola* e né per confutarla. Inoltre, secondo Tamar Frank, quella della paternità del testo è una questione secondaria, perché non influenza la possibilità di discutere sul testo in quanto tale, ma al massimo influenzerebbe la sua collocazione storica⁵. Infatti, sempre secondo T. Frank, la *Risāla fī ḥudūd al-ašyā' wa rusūmihā* presenta delle evidenti affinità col pensiero di al-Kindī così come lo conosciamo attraverso le sue altre opere pervenuteci, quindi, anche nel caso in cui non fosse stato scritto da al-Kindī in persona, sarebbe stato scritto da qualcuno che aveva grande familiarità col suo pensiero e i suoi insegnamenti, ovvero i suoi allievi.

Inoltre, c'è una definizione contenuta in questa *Epistola*, la definizione di *ḡaḍab*, che viene citata da al-'Amirī e attribuita ad al-Kindī⁶.

Samuel M. Stern si servì del manoscritto del London British Museum per redigere il suo *Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions*⁷, che si differenzia dall'edizione di Abū Rīda perché presenta una serie di correzioni e rettifiche rispetto al manoscritto di Istanbul. Stern pubblicò inoltre 13 definizioni di cui non vi è traccia nel manoscritto di Istanbul. Stando a quanto afferma Stern, queste ulteriori 13 definizioni sarebbero da attribuire ai *Fratelli della Purezza* piuttosto che ad al-Kindī. Secondo Stern, il manoscritto di Londra (Add. 7473) è stato scritto nell'anno 640 h./ 1242 a.D. ed è stato copiato da qualche documento affine al manoscritto di Istanbul, poiché, al di fuori di queste ulteriori 13 definizioni, ci sono poche differenze fra i due

³ Ibn Abī Ušaybi'a, *Kitāb 'Uyūn*, ed. A. Müller, [Königsberg, 1884], p. 210. Il testo arabo così recita:

الفلسفة حدود وغيره والمنطق في كثير من مسائل

⁴ al-Kindī, *Rasā'il al-Kindī al-falsafiyā*, ed. M. A. Abū Rīda, [Cairo: 1955], p. 163

⁵ T. Frank, *Al-Kindī's Book of Definitions: Its Place in Arabic Definition Literature* [PhD diss., YALE University, 1975], p. 9

⁶ al-'Amirī, *as-Sa'āda wa al-Is'ād*, ed. M. Minovi, [Wiesbaden: 1957-58], p. 145

⁷ Samuel M. Stern, *Notes on al-Kindī's Treatise on Definitions*, [Journal of the Royal Asiatic Society: 1959], 32-36

naymesterét. Az utóbbi a jövőnktől vág el, az előbbi belülről omlaszt össze.

Tűnődöm, és hallom közben a dalt. Bennem ezek a gondolatok kavarnak, de jól tudom, hogy a dal nem erről szól. Szerelemről, végzetes elválásról, és valami többről. Arról, hogy ez az érzés örök, és ha részesülünk benne, akkor a magasabb minőség úgy költözik belénk, hogy fény árad belőlünk, fény a pénzpokol-éjszakában, fény az elidegenedés ordas, meghasonlósos rendjében. Tündöklés meg ragyogás a végzet-hózuhatag ellenére is, mert tagadjuk annak az „igazát”. Az emberi bűnök csírázása, burjánzása vesz körül, és abból jó nem születhet, hiszen a Rossz megfertőz, a Jótól van a termés: belőle kapjuk az igazi, boldog élet gyümölcsét. Igen, az ellenünk elkövetett vétségek nem múltak el nyomtalanul. Fábry Zoltán leírta, hogy a magyarság jogfosztottsága idején, azok, akik a hamis és gyalázatos jogokat élvezték, nehezen tudták elviselni a képtelen és ördögi „szerencsét”: vedelték a pálinkát, részeg mámorban élték át a nagy „fordulatot”; még a gyermekeket sem hagyták ki a förtelmes orgiából.

Mi a kereszten voltunk. A hegyeink pedig emlékeznek. Emlékeznek, még akkor is, ha sohasem adják vissza őket. Mieink maradnak. Immáron az égig érnek. Zengik a szférák zenéjét – dalainkban.

- Tusnád László -



aveva fatto crescere il cancro, di dentro la malattia della disgiunzione, e fuori aveva fatto crescere le forbici per tagliare le nostre radici. Queste ultime tagliano il filo che ci collega con il futuro, ed il fattore precedente fa il crollo di dentro.

Sto meditando, e sento incessantemente il canto. Questi tristi pensieri mi turbinano nella mente, ma so bene che il contenuto di questo canto è ben diverso. Esso parla dell'amore, del distacco fatale e di una cosa ancora di più. Dichiara che il sentimento espresso da questo capolavoro è perenne, e se ci partecipiamo, allora la qualità maggiore si trasferisce in noi, diventiamo smaglianti, e la nostra luce emana la notte infernale del denaro, essa si sarà allagata di chiarezza, arriverà il lume nell'ordine tarpano della discordia. Malgrado il nevischio fatale c'è il bagliore che diventa sempre più fulgida, perché neghiamo la menzogna storica.

Siamo circondati dai vizi umani, essi germogliano vivacemente, e non ne nasce il Bene, perché il Mal contagia, ma il Bene è fecondo: ne deriva il frutto della vera vita felice. Sì, le orme delle colpe consumate contro di noi non sono sparite. Fábry Zoltán descrisse che quando tolsero tutti i diritti agli Ungheresi, gli utenti dei diritti falsi e nefandi potevano „sopportare” difficilmente la loro „fortuna” diabolica: sbezzarono smoderatamente l'acquavita, potevano sopravvivere il gran „cambiamento” in bacchanale d'ubriachezza. Anche i bambini dovettero prendere parte a quest'orgia terribile ed orrenda.

Noi eravamo appesi alla croce. I nostri monti se ne ricordano. Rievocano questo passato anche nel caso se rimarranno per sempre tolti a noi. Così saranno rimasti i nostri. Ormai si sono elevati fino al cielo. Suonano la musica delle sfere – nei nostri canti.

- László Tusnád -

APPENDICE/FÜGGELÉK

_____ Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicistica ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese _____



VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Beléptünk új századunk (XXI.) és a harmadik évezred 15. esztendejébe; a harmadik évezred küszöbén az elmékedések témaköre, a kifejezett aggodalmak ma is aktuálisak, sőt «A kultúra a harmadik évezred küszöbén» c. 1999. november 11-12-i budapesti konferencián kifejezett félénk, negatív előjelű előrejelzések egy része sajnos beigazolódott. Erről a rendezvényről pontosan öt évvel ezelőtt írtam ezen folyóiratunk elmékedő vezércikkében (v.ö. Osservatorio Letterario, Anno XIV, NN. 75/76 Lu.-Ago./Sett.-Ott. 2010 és ld. még az alábbi Weboldalt: <http://www.osservatorioletterario.net/editoriale-vezercik75-76.pdf>).

Számos művészt és tudóst foglalkoztatott az a gondolat, hogy jelen évezredünk kultúrája hogyan alakul, hogy a

jövő embere művelt lesz-e avagy nem, szükségünk lesz-e a kultúrára; ha a kultúra és a tudományok a művészetekkel együtt fel tudják-e venni a harcot avagy sem a modern kor kihívásaival szemben, sikerül-e átalakulnia anélkül, hogy elveszítsék az értékeket. Nagy részben türelmetlenek vagyunk egymással, hiszen a verseny nem ismer toleranciát, állandó idő- és energiahiányban szenvedünk, hiszen mindenünket képesek vagyunk beleadni a kitűzött cél érdekében. Ezért ez a világ jelenlegi értékrendjével nem megfelelő közeg a művészet számára. Ugyanis – a bécsi Alkalmazott Művészeti Egyetem tanszékvezető tanárát, Dr. Manfred Wagnert, idézve – a művészet párbeszéd az emberek között, amire időt kell biztosítani, ami a mai világban különösen nehéz feladat. Mint ahogy az író és filmrendező Gaál István mondta: a mai, versenyző világban egy új Babel körvonalazódik, egymást meg nem értő emberek tömege vagyunk, akik éppen ezért nehezen tudják megérteni a tudományt és a művészeteket. A művészet kénytelen szembenézni a meg nem értettséggel.

Mint mindenütt, a profitorientáltság jegyei a kultúra forrásainál is megjelennek. Egyre több azon kiadó, színház, stúdió, amelynek fő célja a nagyobb bevétel biztosítása, éppen ezért olyan könyveket és filmeket

adnak ki, amelyek nem nyújtanak hosszú távú élményt és helyes értékítéletet, de könnyebben megemészthetők, gyorsabban eladhatók és ezért nagyobb nyereséget hoznak. Így a kultúra két ágra szakad: a hosszú távú, hatást biztosító, valódi élményt biztosító elitkultúrára, valamint a gyenge minőségű, gyakran üzleti célt szolgáló, napjainkban egyre nagyobb teret hódító tömegkultúrára. A kultúra képviselőinek komoly küzdelmet kell vívniuk azért, hogy a művészetek valódi értékeket képviseljenek és életképesek maradjanak.

A kultúra, különösképpen az esztétika oktatása több szempontból is fontosnak kellene lennie. Az esztétikai nevelés hozzájárulna ahhoz, hogy az emberek egy új értékrendet vegyenek fel és így kialakuljon bennük egy kritikus magatartás a tömegkultúrával szemben. Az új generációinak meg kell tanulniuk oly módon élni, hogy képesek legyenek a piactól és annak eszméitől elszakadni. Rá kell döbbsenniük – Benito Righetti, az Olasz Köztársaság akkori (1999) budapesti, tudományos attaséja szavait idézve –, hogy nem szabad megengedni, hogy a technokraták irányítsák életüket. Ha ezt mindenki belátná, akkor – ahogy Konrád György író, esszéista és szociológus mondta – az emberiség megtisztulása együtt járna a művészetek megtisztulásával. Ugyanis, ha az ember arányérzéke megerősödik, akkor kevésbé lesz becsapható, hiszen önmagának is kevesebbet hazudik. Ezenkívül politikai, társadalmi nevelés kell az embereknek, hogy megértsék a demokráciát, amiben élnek; hogy azt a velejéig kihasználva legyen lehetőségük élni s hogy semmiképp se engedjék, hogy bárki letörhesse jogtalanul lelkük, művészetük szabad szárnyalását.

A művészet egy kettős utazás. A befogadó egyrészt belehelyed a művészet világába, másrészt végtelen hosszú utat tesz meg a saját maga lelkében. Így rendkívül fontos, hogy meg tudjuk érteni saját magunkat – ahogy hangsúlyozta Ordasi Zsuzsa művészettörténész –, a kulturális örökségünk nagyon fontos támpont önmagunk megtalálásához. Ezért nagyon fontos megtanítani az embereket a hazafiságra, a saját kulturális gyökereikhez való feltétlen ragaszkodásra. Hiszen emlékezet nélkül nincsen értelme annak, hogy az emberi műveltség már több ezer éve fejlődik. A történelmet, a nemzeti sebeket nem szabad elfelejteni, azokat tudomásul kell venni és értelmezni kell. Mindenképpen ápolnunk kell nemzeti örökségünket és ezt a feladatot át kell adnunk a jövő nemzedékeinek is. Azonban nyitottnak is kell lennie mindenkinek más népek, nemzetek kultúrái felé is, hiszen Európának nyitott szellemiségű társadalmakra van szüksége.

Fontos a hamis értékek ellen küzdeni. Az ellene való küzdelem felvételéhez az emberek összefogására van szükség, egymást kell segíteniük. Egy lehetséges kapocs, amely az embereket össze tudja kötni, az a: hit. Ezt javasolták Jászay Magda történész (1920-2009) – akivel a múltban leveleket is váltottunk – és a már említett Gaál István. Ha az iskolák megtanítták az embereket újraértelmezni a hitet, akkor azok képesek lesznek hitük formanyelve mögé tekinteni és megértik majd, hogy tulajdonképpen mindenfajta hitnek a lényege ugyanaz.

Ha a fent említettek mind megvalósulnának, akkor az emberekben egyrészt kialakulna a tolerancia mások vallása iránt, másrészt önkénytelenül a kultúrához fordulnának. Ismételtén Gaál Istvánt idézve, a művészet az élet és halál problémájával foglalkozik és ha az ember meg akarja fejteni érzéseit, vágyait, bizonyos cselekedeteinek mozgatórugóját, akaratlanul is Istenhez közeledik. A tudomány a konkrét életünkkel, míg a művészet az elvont lelki tartalmaikkal foglalkozik; tehát ha a kultúra nem is ad konkrét választ bizonyos alapvető kérdésekre, segít minket abban, hogy ezek a kérdések

egyáltalán felvetődjenek és tudatosodjanak bennünk. Ilyeténképpen a hit hozzásegít bennünket ahhoz, hogy megjelenjen bennünkben a saját életfilozófiánk kialakításának igénye és annak, aki építi a saját életszemléletét, valóban szüksége van a valódi értékeket biztosító igazi kultúrára. Éppen ezért fontos, hogy az iskolákban lehetőség legyen a fiatalok hitre nevelésére.

Különösen fontos az emberek humanizmusra, toleranciára és szellemi nyitottságra nevelése. Ha ezt fiatal korban sajátítják el az emberek, akkor képesek lesznek békésen egymás mellett élni. A humanizmus, az emberszeretet (felebarátszeretet) elsajátítása azért fontos, mert ha az emberek és népek kölcsönösen tisztelik egymást, akkor megjelenik bennük egyfajta kíváncsiság a másik érzései iránt és az egymás érzéseinek megértése a művészetben keresztül jön létre s így megvalósul a művészet «párbeszéd» jellege.

Az oktatás kulcsa lehet évezredünk kultúrájának. A helyes irányba való nevelés felszínre hozhatja a jövő nemzedékeiben is a tudat alatt létező jóságot...

«Küldjétek hívatást az emberi szívek mélyére — ez a művészet hívatása» – vallotta a német zeneszerző, zongoraművész, zenekritikus Robert Schumann (1810-1856). Gustave Falubert (1821-1880) pedig Luoise Coletnek ezt írta egyik szerelmes levelében: «...Szeresd a művészetet; az összes hazugság között még ez hazudik kevésbé...» Most itt jut eszembe Kosztolányi Dezsőnk (1885-1936) rendkívüli művésziessége, «anyanyelvének kiváló művelője, de nem mint a Crusca nyelvvédője, hanem azé, aki szenved a nyelv haszontalan megsebzésétől vagy mint aki érdeklődik a nyelv minden mikroszkópikus mozzanata, az árnyalatai, az etimológiája, a nyelvi játékosága után. Kosztolányi prózájában, narrációjában és a kritikájában valósul meg véglegesen a nemzeti lelkiismeret és a nemzetközi irodalom találkozása: A magyar nyelv lemondhatatlansága többé már nem a világgal szembeni hadakozás oka, hanem az elmélkedés és lelkiismeret eszköze, játékoság és leírás önmaga és az olvasó magyarok számára. A nyelvvel ismerhető fel a nemzeti kultúra és írás, de az intellektus és az olvasói igény már európai, sőt egyetemes; ami nem alaptalan, ugyanis nem banális, hiszen eredeti nyelven ismerte az európai (angol, német, és elsődlegesen az olasz) irodalmakat. Legvégül: esszéi, cikkei, színikritikái terjedősek voltak, amelyben az eleganciával párosult a legfelső fokú intelligenciája. Mosollyal, bájos iróniával és sohasem közönségesen képes volt elhíttetni az olvasóval a nyelvek könnyedségét és természetességét. Egy elismert filológus Flaianushoz hasonlította.» (Armando Nuzzo [Id. az olasz vezércikkben az eredeti olasz szöveget]) Az elmondottakra íme – az olasz nyelvű vezércikktől eltérő – néhány részlet Kosztolányitól a «Nyelvédesanyánk» c. kötetből (Móra Kiadó, Budapest 1980; Szerk.: Hernády Sándor és Grétsy László), ugyanis nem rendelkezvén a Nuzzo-fordította eredeti Kosztolányi-szöveggel nem vállalkozhatom a szöveg magyarra való «visszafordítására», mely szentségtörés lenne a Nagy Kosztolányi Szerzővel és Írásával szemben....:

«Szó és fogalom

(Erős várunk, a nyelv)

Hipnotikus hatása van a szónak. A gyermeknek mindegyik szimbólum. Ami a felnőttnek eszköz, az neki varázsos játék. A művész, aki jobban ismeri a szó és fogalom kapcsolatát, mint a gyakorlati ember, nagyon közeledik a gyermek szószemléletéhez. Amikor ír, meglazul ez a gyermek kapcsolat, és – a fantázia ellenőrzése mellett – minden lehetségesé válik. Itt kezdődik a szavak fölényes élete, a szavak kultúrája, a költészet.

Helyzeti érték

(Erős várunk, a nyelv; Öreg szavak; Részlet)

... a szavak értékét nem lehet mérleggel és röffel mérni. A szó értéke mindenekeelőtt a helyzetétől függ, s annál nagyobb művész valaki, minél inkább újat tud varázsolni a régiből. Herakleitos mondása semmire sem áll inkább, mint a nyelvre. Minden folyik, hullámoz és megújódik. A nyelv is. Sőt a nyelv élete talán leginkább hasonlít a miénkhez, melyet megrögzíteni lehetetlenség, hisz múlt és jövő között örökös mozgásban halad előre, s stabilitása legfőképpen ahhoz a repülő nyílvevesszőhöz mérhető, melyet a fényképész rögzít meg egy ügyes pillanati felvételen.

Ige

(Pesti Hírlap)

Sohase lehet eléggé bámulni azon, hogy az ember beszél, és a lehelete mozgatta hangszálaival közölni tudja azt, amit gondol és érez. Ez a lehelet maga a lélek, maga a csoda.

Ha a színház zsúfolt nézőterén az előadás alatt ennyit mondog: „Tűz van”, nem is izgatottan és riadtan, nem is túlságosan hangosan, csak egyszerű állító formában, egy tényt közölve, akkor nagy változások történnek. A jelenlevők fölugrálnak, dulakodva, örvényezve rohannak a vészkijárat felé, a tolongásban a nők estélyi ruháját cafatokra tépik, s a gyermekeket agyontiporják.

Valóban tűz van? Talán nincs is. Lehet, hogy tévedtem. Az is lehet, hogy aljas tréfát üttem, s ugrattam a többieket. De ez mindegy. Tűz van, mert azt mondtam, hogy tűz van. Ez a mondat tűzvészti támasztott ezer és ezer agyvelőben, s ez a tűzvész, noha nem érzékelhető, nem kevésbé valódi, mint az igazi, ez a tűzvész lobog, kígyózik, elharapódzik, lángja már a mennyezetet nyaldossa, szikrája és hősege elemészt mindent.

Ha egy férfi egy leánynak este a fasorban egyszerűen, minden szenvelgés és színadiasság nélkül ezt mondja: „szeretem”, a hatás ugyanaz. Voltaképp semmi se történt. Megrezent a levegő egy ember hangjától. Olyasvalami hangzott el, ami talán hazugság is, nincs ércfedezete. De az a leány már minden lehetőségét magába szívta, élete egy másodperce alatt átalakult, sok mindent lerombolt és fölépített, amit azelőtt nem mert volna, számára merőben más a világ, s lehetséges, hogy ez a szó nagyobb fölfordulást és pusztítást okoz majd benne, mint egy tűzvész.

A szó maga a valóság, melyet jelképez, magának a valóságnak veleje, kútfeje és kezdete. Milyen csodálatos is a Bibliának ez a szövege: „Kezdetben vala az Ige.”

Az ostobák prózai és költői szavakról beszélnek. Ezeknek a virág költői, de például a kefe prózai. Holott a kefe, ha költő veszi kezébe, s fölemeli a végtelenbe, szinte bimbókat hajt.

Délután

(Próza, Pillanatképek; Részlet)

„Majd délután” – kiabál valaki a társaskocsiban leszálló barátja felé, aztán még sokáig integet neki. Én elkapom a szót, és játszadózom vele. „Délután, délután.” Ha külön mondom, külön hallom és külön írom két tagját: „dél után”, akkor csak annyit jelent, hogy déli 12 után, szigorúan, ridegen az időt jelzi, a reggellel és a délelőtttel szemben. De mihelyt két tagját együtt mondom, együtt hallom és egybe is írom „délután”, ahogy évszázadok gyakorlata folytán kialakult, merőben más fogalommal állok szemközt. Ebben már kedélyi tartalom is van, emlékek ezre, a hanyatló sugarak aránya, a forró fekete párája, az emésztés láza, az ebéd utáni alvás piros rózsája az arcon, talán ozsonna,

henyélés vagy játék, talán egy kis bánat is, hogy a nap már vége felé siet, nemsokára ránk esteledik, és ismét 24 órával öregedtünk. Csodálatos dolog a nyelv. Vigyázatok a hangsúlyára és írásjeleire, mert ezek őrzik meg a lelkét.

A tíz legszebb szó

(Nyelv és lélek)

Egy francia folyóirat azt az oktondi-bájos kérdést intézi az irodalom jeleseihez, hogy melyik a tíz legszebb szó. Erre komolyan nem lehet felelni. Olyan, mintha azt kérdeznék tőlünk, hogy melyik a zongora legszebb hangja. Minden a hangok viszonyától és pillanatnyi lelkiállapotunktól függ. Ha azonban játéknak fogjuk föl a kérdést, akkor válaszolhatunk rá, játékosan. Ezt tette Paul Valéry is, aki az alábbi tíz szó mellett döntött:

– Pure, jour, or, lac, pic, seul, onde, feuille, mouille, flûte.

Ez a szócsokor így hangzik nyelvünkön:

– Tiszta, nap, arany, tó, hegyfok, egyedül, hullám, levél, csermely, fuvola.

Minthogy azonban a költő a szavaknak nemcsak jelentését tekintette, hanem nyilvánvalóan zenei idomát is, a lehetőleg hű és pontos hangtani fordításuk ez:

– Űr, űr, szór, csak, esik, föl, mondd, főjj, múltj, süt.

Tanulságos ez a két lajstrom, s érdemes kissé eltűnődni rajta. Mit veszünk észre?

Először is azt, hogy ez a tíz szó a maga lazaságában is olyan, mint egy költemény. Úgy látszik, a költő akkor se tagadhatja meg magát, amikor egy szótárt állít össze. Ebben már ott van Paul Valéry költészete, a könnyűség és tisztaság lebegő szelleme.

Az első, fogalmi fordítás magyarul is szép, hangzatos és kifejező. A második, hangtani fordítás szintén nem hat rosszul fülünkre, de be kell vallanunk, hogy a hangzók egymásmellettsége bennünket nem bűvöl el annyira, mint a francia költőt. Ez természetes. Minden nyelv egy külön hangszer. A hangzók eloszlása és aránya más a franciában, mint nálunk. Aztán bármennyire is hangsúlyozzák a költészet öncélúságát és zeneiségét, kimutatható, még Paul Valéry esetében is, hogy mindig olyan dallamos szavakat választott, melyek jelentésük szerint is emelkedettek és kellemesek, s hangzásukkal végzetesen kapcsolódik a fogalmi háttérük, ez pedig még a hangzásuknál is döntőbb. Egy szó nem élhet külön a takaró fogalma nélkül. Ha valaki nem tud magyarul, esetleg gyönyörűnek és légiesnek érezheti ezt a szót is: disznó, s holmi tündéri hullámozást képzelhet bele, mindaddig, míg nem értesül arról, hogy a disznó csak disznó.

Egy új világ kezdődik minden nyelv küszöbén, a szépség új birodalma, új értelmi és érzelmi törvényekkel. Mi tehát a tíz legszebb magyar szó? Ezt felelném abban a tudatban, hogy válaszom merőben önkényes, és éppúgy jellemez engem, mint nyelvünket:

– Láng, gyöngy, anya, ősz, szűz, kard, csók, vér, szív, sír.

Ábránd egy szóról

Arra gondolok, hányszor mondják ki most naponta, minden órában, minden percben széles e világon ezt a szót: béke. A német ezt sóhajtja: Friede, a francia: paix, az olasz: pace, az angol peace, az orosz: pokoj, a török szaaem. A különböző szavak betűi mögött pedig egy végtelen egységes vágy lüktet. Most, mikor van egy kis esély, hogy ezekből a betűkből valóság is válik, egy hiszékeny negyedórában, sokszor egymás után kimondom, magam elé, a bűvös magyar szót, hogy elzsonguljon az értelmem, és megfelelkezve a jelentéséről, semmi mást ne érezzék, mint a hangzók érzéki hatását. Földobom a szobámban, hogy világítson, mint egy szalonrakéta, és illattal szórja

tele a levegőt. Egy egész ívet telerajzolok vele, hogy megfájduljon a kezem és a szemem. Úgy érzem, ezt kellene most tenni mindenkinek. Az emberiségnek, akár csak a vásott tanulóknak, büntetésből, százezerszer, milliószor kellene leírnia, és nem is lenne szabad mást gondolnia hosszú ideig, mint ezt, mindig és mindig csak ezt: béke, béke, béke.

Mennyi enyhület és nyugalom van ebben a szóban. Béke: trocheus, verstani értéke — U, egy ütem, melynek az első szótagja hangsúlyos, a második hangsúlytalan és puha, sóhajjal olvadó. Egy indulat, mely csöndesen és boldogan feloldódik: béke. Az első, kemény tag után, melyet mintegy még a háború láza hangsúlyoz, s magán viseli az ordítás, a romlás, a szenvedések emlékét is, kedves fáradtságban omlik össze. Béke: szelíd lefelé menő vonal, pihenés, megállapodás, hazaérkezés. Egyetlen nyelvben sincs jambusos szó a békére. A nyelv szelleme érzi, hogy ezt a szót pihegő és szegény emberek dadogják, lelkükben már egy lefelé rokkoló indulattal, és nem szabad éreztetni a jambus fölfelé kapaszkodó lüktetését, mely úgy hatna, mint egy támadás. Az élekedv fölsikolt a meglepetéstől, aztán elalél.

Mint műkedvelő és szerény nyelvész, leemelem a könyvtáram polcáról a Nyelvtörténeti Szótárt, mely szavaink múltjáról világosít föl, mintegy nyelvkincsünk nemesi armálisát tartalmazza. Vajon mikor írták le először? Ezt látom: a Virginia-, a Jordánszky- és a Debreceni Kódexben, a XVI. század elején. Aztán éldegélt a szó, csöndes békében. Csak a nyelvújítók nem hagytak neki békét, elcsapták az utolsó betűjét, és rövid időre bék lett belőle. A Nyelvújítás Szótára megemlíti, hogy Széchenyi István is bék-kötést írt a békekötés helyett, s Dugonics a pacifistákat — milyen andalító! — békészeknek nevezte. Máris végeztünk a szó pályafutásával. Eredetével, mint az Etymológiai Szótárban olvashatni, még ma sincsenek tisztában nyelvészeink. Valószínű, hogy török-tatár, csatagáj eredetű szó. Nem fárasztom az olvasót hosszabb szóhüvelyezéssel, csak még annyit, hogy a mi szavunk, a béke jelentése tulajdonképpen kötés, összebogozás, frigy, de egyes árnyalata a csókot is magában foglalja, és egy oszmán formája az erős, fiatal atlétát jelenti. Ezt érezték magyarul beszélő őseink a békében: a becsületes kézszerítést, a fiatalságot, a csókot, az élet erejét.

Bocsássanak meg, hogy a szavak kedvelője így eljárásdozik négy kis betűvel, mikor világok vajúdnak, és a békéért minden kalmárravaszság síkraszáll. Remélem, boldogságunkat azért nem hűti le ez a pár adat. Mert akár tudjuk a szó származását, akár nem, ebben a pillanatban mindnyájan egyformán mondjuk ki, úgy, hogy egy örömsikolyban halkul el és hal meg szájunkon.»

Kosztolányi magyar nyelvű írásai — A. Nuzzót idézve —, fordításai, lexikális és szintaktikai problémái mindig publikációk, nyelvtan vagy külföldi költészet konkrét eseteiből indulnak ki. Kosztolányi „viccelődve ki tudja mondani az igazságot”, amikor konkrét esetek kapcsán megnevetet, az nem jelenti a magával az olvasóval való saját kinevetését és kinevettetését, hanem hogy ez utóbbit olyan nehézségbe juttatni, amelynek következtében sem mosolyogni sem gondolkodni nem lehet.

Amint ezen sorokat írom, még a tavasz elején tartunk. Az előző számunk vezércikke végén azzal a reményteli jókívánsággal búcsúztam, hogy az egész földkerekségen végre szűnjék már meg a gyűlölet, az ellenségeskedés, a felebarátaink öldöklése! Viszont mi történik napjainkban?

A múlt század végén egy jobb, új század előjvetelében reménykedtünk, hiszen a XX század egy rettenetes korszak volt. Mi jött utána?... 2001. szeptember 11... 2005 július 7-i és 21-i londoni robbantás sorozatok, majd napjaink párizsi merénylete... Nem említve az egyéb

terrortámadásokat és gyilkos bűncselekményeket... Ezekhez társul az ISIS tömeges keresztény- és zsiítapusztítása vagy egyéb kisebbségi vallási- és etnikai csoportok irtása..., mely terrorszervezet stratégiájának fontos eleme a pszichológiai és ideológiai okokon alapuló brutalitás, a kegyetlenség. A kegyetlenség egyfajta vakmerőséget sugall, ami harctéri sikerekkel társulva vonzó lehet az emberek azon rétegei számára, akik amúgy is egyetértenek a szervezet ideológiájával. Mindezek mellett a tömeggyilkosságok és a kivégzések, a kulturális- és műemlékek elpusztítása, félelmet keltenek az ellenségben, valamint engedelmességre intik a lakosságot az ellenőrzött területeken. Az EXPO 2015 május elsejei ünnepi megnyitása után német, spanyol, osztrák, olasz vandálok dúlták fel Milánó belvárosát (gépkocsikat gyűjtöttek fel, bankot robbantottak, üzleti kirakatokat törtek be). S még nem is említettem mindennapjaink napi híreit, amelyek gyilkosságokról (amelyek közül számtalan és egyre emelkedő női áldozattal), befolyásos politikusok korrupciójáról, rablásokról stb. tájékoztatnak bennünket.

Gyűlölettel vagyunk körülveve mikro- és makrokörnyezetünkben egyaránt. Miért ez a felbőszült gyűlölet?

Miért nem lehet inkább a nemes érzelmeket, a szeretetet ápolni, a felebarátunkal szembeni jóságot gyakorolni? Elérkeztünk egy egyre inkább furcsa, kegyetlen, sántáni világhoz. Úgy tűnik, hogy minden csak önmagáért létezik, az emberek nem szeretik egymást. Kultúránkban racionális és irracionális szálak kereszteződnek. Világunk felszínes értékek, látszatok és ostoba külsőségek körül szerveződik, visszautasítják a hagyományokat és a régi korok értékeit pusztító újakkal váltják fel elutasítván a hagyományos intellektust és a valódi értékeket. Egy olyan világ érkezett el, ahol egyre ritkábbak az autentikus, szeretetteljes érzelmű emberek, ahol egyre inkább, az otthon belül és kívül és mindenütt a földkerekségen, az emberi gonoszság hatalmasodott el.

Kificamodot elmék...A kétlábon járó, ún. embereknek mondott lények egyre jobban elbarbárosodtak, elvadultak. Az állatok megsértődnének, ha emberi tulajdonságokkal illelnék azokat. Lapozom a 2007-es falinaptáromat s gyönyörködöm az állatok, egymáshoz viszonyuló gyengéd megnyilvánulásaiban. Nem alaptalanul kapta a naptár a „Szenvedélyesen együtt” címet... Ezek a fantasztikus felvételek nagy benyomást keltettek rám, amelyekből, érzéketlen, durva és gonosz, gyilkos sőt a manapság egyre inkább megnövekedő nőgyilkos alakok sokat tanulhatnának tőlük...

A kölcsönös szeretet és tisztelet megnyilvánulásai helyett leginkább az elembertelenedés folyamatának vagyunk mindennapos tanúi, az erőszak - beleértve a nemi erőszakot is -, a gyűlölet tombol szélétében-hosszában. Szeretetre lettünk teremtve, nem a gyűlöletre. Csodákra képes egy-egy gyengéd, kedves szó, simogatás, ölelés. Nem szabad szégyellnünk gyengéd, szeretetteljes megnyilvánulásainkat, kifejezésre kell juttatnunk egymás iránt. A nemes, szép érzelmek csodálatos irodalmi alkotások születését tették lehetővé. Íme az alábbi ismert három Szabó Lőrinc-vers:

Lelkeknek egyessége

Ha tudott rólad, aki csókol, és
Ha tudom, hogy rád gondol: téged éltet,
S te beleköltözöl, édes kísértet,
És az idézett és aki idéz,
Egymást növeli: lelkeknek mesés
Egyessége ez, oly keveredések
Tükörijátéka, amikkel az élet

Máskor csak lopva s kényszerből igéz:
Hűség s hűtlenség jajdul össze bennem
Féltékeny és oldozó szeretetben
(kettőben három és három az egyben!)
S mint túlvilág kérdi a pillanat,
Hogy ami még te, már az se te? - Vagy,
Hogy ami nem te, még az is te vagy?

Mindenütt ott vagy

Mindenütt ott vagy, ahol valaha
tudtalak, láttalak, szerettelek:
út, orom, erdő veled integet,
falú és város, nappal s éjszaka
folyton idéz, őszi hegy téli hava,
vízpart s vonatfűtty, s mindben ott remeg
az első vágy s a tartó örület
huszonöt kígyúlt tavasza, nyara.
Mindenütt megvagy: mint virágözön
borítod életemet, friss öröm,
frissítő ifjúságom, gyönyöröm:
minden mindenütt veled ostromol,
de mindig feljajdul a halk sikoly:
a sok Mindenütt mindenütt Sehol!

Szeretlek

Szeretlek, szeretlek, szeretlek,
egész nap kutatlak, kereslek,
egész nap sírok a testedért,
szomorú kedves a kedvesért,
egész nap csókolom testedet,
csókolom minden percedet.
Minden percedet csókolom,
nem múlik ízéd az ajkamon,
csókolom a földet, ahol jársz,
csókolom a percet, mikor vársz,
messziről kutatlak, kereslek,
szeretlek, szeretlek, szeretlek.

Ítt van még például a csodálatos „Énekek éneke”,
amelyben a szerelmes pár kölcsönös, feltétel nélküli
odaadásának lehetünk tanúi, ahol egyik fél sem uralja a
másikat, a szerelmes pár kölcsönös, egymáshoz
tartozásnak megtestesítői, az ifjú pár egymás iránti
vonzalmát, szerelmét, vágyait, egymásra találását és
szerelmének beteljesülését énekli meg. Íme egy kezdő
részlet, legújabb olasz változata, fordításomban:

Szerelmi vágy

¹ Énekek éneke Salamoné.

Menyasszony

²Csókolj meg engem szád csókjaival: /
Simogatásaid jobbak a bornál! / ³Kellemes
belélegezni illataid, / neved terjengő aromáját: /
ezért szeretnek téged a leányok. / ⁴Vonzz
magadhoz, szaladjunk! Engedj a szobáidba,
királyom! / Ujjongni, örülni fogunk szerelmedért / s
bornál is jobban ünnepeljük majd szerelmeid. / Mily
szép szeretni téged! / ⁵Jeruzsálem leányai! / Én
barna vagyok, de tetszetős, / olyan, mint Kédár
sátrai / és mint Salamon szőnyegei. / ⁶Ne
meredjetelek megsötétült bőrömrre, / a nap barnított
meg engem. / Anyám fiai haragudtak rám: /
szőlőőrzésre rendelték engem; / de a magam

szőlőjét nem őriztem. / ⁷Mondd meg nekem te, kit
lelkemből szeretek: / hol legelteted a nyáját, /
déli időben hol pihenteted, / hogy ne váljak társaid
nyájainál magát mutogatóvá?

Kórus

⁸Ha nem tudod, óh, hölgyek szépe, / kövesd a
nyájak nyomát, / és legeltesd kecskéidet / a
pásztorok sátrainál!

Vőlegény

⁹A fáraó kocsijába fogott paripákhoz hasonlítalak,
óh, kedvesem! / ¹⁰Szépek az orcád a fülönfüggők
közt / s nyakad a gyöngysorokban. / ¹¹Arany
fülönfüggőket adunk neked / ezüst berakással.

Menyasszony

¹²Míg a király elkerített helyén ül, / nárdusom
árasztja illatát. / ¹³Mint egy köteg mirha, / mely
keblemen nyugszik, / olyan az én szerelmesem. /
¹⁴Mint a ciprusfűt Én-Gedí szőlőiben, / olyan az én
szerelmesem.

Vőlegény

¹⁵De szép vagy, kedvesem, de szép vagy! /
Szemeid gerlék.

Menyasszony

¹⁶De szép vagy, szerelmesem, / sőt, gyönyörű
vagy! / Fekvőhelyünk üde zöld. / ¹⁷Cédrusok házunk
gerendái, / mennyezete ciprusfa.

Elérkezett a búcsúzás ideje, kellemes olvasást kívánok
és viszonthallásra ősszel! Szt. Pál Szeretet himnuszából
idézte köszönök el Önöktől (a teljes szöveget ld. a 64.
oldalon):

Korinthus 13

1. Szóljak bár emberek vagy angyalok nyelvén, ha szeretet
nincs bennem, csak zengő érc vagyok vagy pengő
cimbalom. 2. Legyen bár prófétáló tehetségem, ismerjem
bár az összes titkokat és minden tudományt, legyen
akkora hitem, hogy hegyeket mozgassak, ha szeretet
nincs bennem, mit sem érek. [...] 4. A szeretet türelmes, a
szeretet jóságos, a szeretet nem féltékeny, nem kérkedik,
nem gőgösködik, 5. Nem tapintatlan, nem keresi a
magáét, haragra nem gerjed, a rosszat föl nem rója, 6.
Nem örül a gonoszságnak, de együtt örül az igazsággal. 7.
Mindent eltűr, mindent elhisz, mindent remél, mindent
elvisel. 8. A szeretet soha el nem múlik. [...] 13. Most
megmarad a **hit, remény, szeretet**, ez a három, **de
köztük a legnagyobb a szeretet.**

Megjegyzés: ez a vezércikk néhol eltér az olasz nyelvű
eredetitől.

- Bttm -

LÍRIKA



Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
A MEGÚJULÁS VIRÁGA

Még az idők kezdete előtt,
Amikor csak a felső vizek
Fodrozódtak, és rajtuk
Lebegett a szárazföld,
Született egy virág, ami
A világmindenség titkát
Hordozta, a fehér lótusz.
Belőle vált majd ki két
Virág, a liliom, és a rózsza,

Melyek csak együttesen
 Képesek felérni a lótoszhoz.
 A lilium a szív virága, a rózsa
 A feje, a lótosz meg mind
 A kettőé. Megújul, aki
 A lótoszt megpillantja, mert,
 Aki megéli annak illatában
 Egyéniségét, rájön valami
 Mélyebbre, s az illaton,
 A látványon túl megismeri
 A lótosz lényegét.
 Az őseredeti kaosz megszűnt,
 Pont azért, mert a lótosz
 Rendet teremtett, és
 Harmóniát, a nagybetűs
 Élet általa tartandó fenn,
 Az örök élet fészke benne
 Mereng. Az isteni szépség
 Általa született meg, addig
 Csak sár volt, és kosz, de
 Kellett valami, ami gyönyörködteti
 A szemet, és a lelket, így teremtett
 Meg a lótosz. Egyesíti a nőt és
 A férfit magában, a tisztaság jegyében,
 S nemcsak a világban, de a szellemben
 Is kivirágzik lénye, s a halhatatlanságba
 Nyúlik élete. Mert aki megéri a lótosz
 Titkát, már megvilágosodott, ugyanis
 Egyszerre kell a virágot, a bimbót, és
 Gyümölcsét megélni, s így a kozmosz
 Ajtaja is megnyílik előtte.
 A megújulás virága a lótosz, ám ahhoz,
 Meg kell halnia, hogy utána újjászülessen,
 És egy más, szellemi minőségben lakozhasson
 Égen, és földön, s az alsó vizekben is önfeledten.

(Székesfehérvár, 2014. május 2.)

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
AZ ANYÁK NIMBUSZA

Csiszár Csilla Margitnak
 édesanyja emlékére

Ahogy az ágakon rügy fakad, ringó
 lány öletekben úgy sarjad az élet, és
 velünk bontja titkát elmélyült szerelmetek.
 Emlőtök tej-íze csordul a szánkon, s
 bennünk öröklődik az édes-anyag, míg
 felnőtté válunk sorsunk terhe alatt. Ma
 köszöntő virágok szirmai hullnak elétek,
 s ölelő menedéket fon körétek minden
 gyermeki kar. Az örök hála ünnepi fénye
 ott úszik a májusi napsugárral és a vissza-
 tért, kibomló tavaszban a szeretet őszinte
 csókja piruló arcotokra ül.

És ti, már halott Édesanyák!

Szívünkben égi szimfóniák fájó dallama
 csendül, hamvaitok fölött kiált a csend,
 s az arcunkon kiszáradt könnyek sója
 őrzi földi álmotok. A távoli csillag-
 messzeségből féltő imáitok még nekünk
 üzennek, s a magunkba zárt, mardosó
 hiányt oldani készül, minden hozzátok
 küldött gondolat. Megszépült emlékek
 foszlanak a múltó időben, de a halhatat-
 lanság hit-reménye, a kegyelet gyertya-
 lángján lelkünkre égeti a végső vigaszt:

odaát újra együtt leszünk.

ŐSZINTÉN DADOGVA

Szegedi Csaba barátomnak

„Boldogok a lelki szegények, mert övék
 a Mennyek országa”. Tudjuk, hogy így
 igaz, de mégis csak végső vigasz, s
 szégyenünkre, oly tagolt a földi kaszt,
 hogy már a pusztá létezés sebet ejt s
 fekélyt fakaszt. „Ami a császáré, az a
 császáré, ami az Istené, az az Istené”.
 Cselt vetnek ellenségeid, hogy így ci-
 táljanak a helytartó elé. De az Isten
 arcát nem pénzverdék lenyomata, azt
 te őrzöd Uram -s így örök marad-, csak
 a farizeusok vésik mindig újra a meg-
 kopott császári arcokat. „Könnyebb a
 tévének átjutni a tű fokán, mint a gaz-
 dagnak a Mennyek országába jutnia”.
 S hiába az intelleum, szentül hiszik: ha az
 éhezők közé morzsákat szórnak, övék
 lesz az üdvözöltek páholya. „Embereket
 halásszatok!” S kifogtad tanítványaid, hogy
 példaként álljon szavad, és most, a
 csekély fogáson sok a ragadozófajta,
 mely hálódban ott marad. „Bocsáss meg
 nekik, mert nem tudják, mit cselekszenek”.
 Ó, dehogynem Uram, hisz naponta
 most is megfeszítenek. Te, az eltitkolt bü-
 neinknek is tudója, minden cselekedetünk
 ismerője, te ne látnád: csak a múltó
 időre játszunk, hogy újra rendezzük
 a kétezer éves Golgotát. Még idézhet-
 nélek, s még vitázhatnék veled, még for-
 málhatnám szavaim, hogy higgy nekem.
 De maradjanak csak így -őszintén da-
 dogva-, mert ha te nem hiszel, hát ne
 higgyen senki sem. Rongyokba csavarva
 lelkem, nem kell plüss, bársony, sem
 damaszt, de amíg élek Uram, szívem-
 ből békét, s számból csak igaz szót
 fakassz. A kereszted nem aranyból készült,
 s a görcsös fát még mindig érettünk hor-
 dozod, mert ellened szőtt vétkeink - mint a
 megfeszítő szegek -, átszakítják korpuszod.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland)
SHAKESPEARE-SOROZAT XXIV.



William Shakespeare (1564–1616)
Shakespeare 26. Sonnet

Lord of my love, to whom in vassalage
 Thy merit has my duty srtongly knit,
 To thee I send this written embassage,
 To witness duty, not to show my wit;
 Duty so great, which wit so poor as mine
 May make seem bare, in wanting words to show it,

But that I hope some good conceit of thine
In thy soul's thought, all naked, will bestow it;
Till whatsoever star that guides my moving
Points on me graciously with fair aspect,
And puts apparel on my tattered loving
To show me worthy of thy sweet respect.
Then may I dare to boast how I do love thee;
Till then not show my head where thou mayst prove me.

Szabó Lőrinc fordítása

Szerelmem lordja, kihez érdemed
jobbágyként köti hódolatomat,
hozzád küldöm írott hírnökömet;
hódol csak, és nem szellemet mutat.
Oly nagy hódolat, s ha ily kicsi szellem
nyújtja, pőrén hat, nincs szavam elég rá;
de így is hiszek ötletes kegyedben,
hogy a lelkeből takarót terít rá,
míg valamely csillag, sorsom vezére,
kedvező jegyben rám nem mosolyog
s talárt nem vet szerelmem rongy-mezére,
hogy lásd: figyelmedre méltó vagyok.
Akkor majd büszkélkedem, hogy szeretlek;
addig ne vizsgálj, fejem fődje rejtek.

Gyöngyös Imre fordítása

Szerelmem ura, jobbágy lételemet
kiérdemli s így erős hódolat
ösztönzi írni vers-követemet,
mely hűségemről tanúságot ad,
nem elmésségemről, mely oly silány,
hogy azt jelezni szavakat hiányol,
ezt önbizalmad pótolná talán
jó, pőre lelke mélyebb tárlatából.
Utamat bármily csillag is vigyázza,
mutat kegyével tiszta célokat;
tépett szerelmem szépen felruházva
tiszteleted irántam megmarad.
Hogy mint szeretlek, akkor eldicseksem,
addig ne lássad még a fejemet sem.

Gy.I. megjegyzése:

Lehetséges, hogy én a pontosság fejében egy nagy adag költőiséget elveszítetek, de én úgy érzem, hogy ez nem a Bárd, hanem inkább Szabó Lőrinc hozzá tett költőisége. A kilencedik sortól a 12. végéig lényegesen költőibben fejezi ki magát, mint Shakespeare. Az első nyolc sor nemcsak pontatlan, de nem is fülbemésző, ami viszont Shakespeare-nek mindig egyik velejárója. Szerintem ezt az egyszerűséget visszaadni még a gondolat pontos körülhatárolásának kisebb veszteségei árán is a leglényegesebb!

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új-Zéland) LELKIGYAKORLAT

Ez felidézi gyerekkorom ős-papi, bölcs nevelését.
Hogy tör az életem alkonyatába gyerekkori emlék?
Néha az éjszaka leple alatt megigéz az elemzés:
Többször is ébred öreg tetemem. Ezek éjjeli szomjak:
Langyosan inni teámat alázatosan tanulom még!
Lelki gyakorlatom így csak az éjjeli szomjamon enyhít!
Tervem: Az enyhe teának az elhelyezése korábban
vén fridsiderbe lehűteni friss, hidegebb italommá!
Majd, ha lehült a teám, iszom ünnepien felüdülve!

Rossz dohogásomat is csak a lelki gyakorlatom irtja!
Mint ez a hexa se lenne elég laza spondeusokkal!
Azt, hogy e langy tea oltsa a szomjamat, elviselem ma!
Jobb akarat dacomat, ha lefékezi, lelkemet óvja!
Lelkem erős marad úgy, ha gyakorlata edz fegyelemre!
Ez pedig életem alkonyatát kerekítheti szebbé!

BOTÁR ATTILA SZÜLINAPJÁRA

Adjad tovább a szíved erényeit
s a fűszerével míved a gazdagabb.
Dús lelki táppal told a tollad
s hozza babérodát ünnepeddel!

Ó vértre edzed friss, mai ércedet
s a szép-beszéded vonzata mágneses
lesz minden érzést összegyűjtve
verscsemegéül erős füleknek!

Lelkednek, mert a tested a temploma,
óvjon vezérlőn korban e templomod,
versed hirdesse páholyából
emberi, eszmei, szép ígédet.

Ápold a versed klasszikus íveit.
Létünnepeddel óvjad a tartamát,
s ápolva, óva tart meg épen,
hosszan az életem alkonyán túl.

(kiegészítve 2015. márc.)

Hollósy-Tóth Klára (1949) — Győr HA ELJÖSSZ...

Téged üdvözöl a boldog messzeség,
a szelek a felhőket elzavarják,
nehogy a napot tőled eltakarják,
a fény drága aranyát szórja feléd.

Fénykürtökön lobog a vakító ég,
millió, felfénylő éteri fáklyák
a ritka térbe lelküket kitarják,
mert téged érint, lángol a reszketés.

Ha eljössz, nyárba szédül a lét heve,
a fák színekkel és virággal tele
éljeneznek téged, s vágyuk egyre nő.

Ragyog a látható, a láthatatlan,
fényekben fürdik, s virul száz alakban,
a mindennél nagyobb, ölelő erő.



Pete László Miklós (1962) — Sarkad OKOSKODÓ HITETLENSÉG VILÁGA

Okoskodó hitetlenség világa;
A vén irigység kegyet gyakorol,
S piac-illatú búcsucédulák
Kínálják a műanyag üdvösséget.

Mégis,

Mégis...

Az Idő nekünk itt adott helyet,
Élnünk csak itt lehet.

Okoskodó hitetlenség világa,
Legfőbb törvényé lett a kapzsiság,
S a piacgazdaság előnyeit
Mutatja tömérdek hajléktalan.

Mégis,
Mégis...

Itt élünk,
Itt halunk;

Tisztességesek
Itt maradhatunk.
Okoskodó hitetlenség világa,
Isten elé tolakodott a pénz,
És üzlet-mennyországunk szentjei
A Szeretetet feszítik keresztre.

Mégis,
Mégis...

Isten bennünket
Ide helyezett,
Létünk és kötelességünk
Itt lehet.

Okoskodó hitetlenség világa,
Már maga a "nemzet" szó is gyanús,
Pérez erkölcsébe vegyülni tanít
A haszonleső kozmopolita.

Mégis,
Mégis...

Török,
Tatár,
Orosz...
Volt elég zivatar;
Túl fogja élni ezt is
A Magyar.



Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
83. SZENTESTÉM

A feledés völgyéből kiáltok!
Dombok, hegyek ormán kik álltok,
Halljátok meg halkuló Szavam,
Ne szálljon el a hangom hasztalan.

Nyolcvanhárom lépcső lefelé,

Egy iránytűvel lefelé vezet...
Miért nem nyújtotok felém kezet?
Hiszen a Kis Jézus elérkezett!

Itt van és harcol értünk az Élet,
Csöppnyi kis teste belegörbedt.
Egy-egy csomagot ide-oda tett,
Hogy ne aludjék az emlékezet.

Megállt és körülnézett sírva
Látván, Szeretete száll sírba:
Tárgyi ajándékok özönébe
Álnok szeretetek légterébe.

Két pici kezét összecsapja:
Mi lesz e néppel, hogyha hagyja?
Hiúság vására legyen e nap
Mindent fedvén egy fekete kalap?

Megfogant benne egy gondolat,
Maradván az úton, amelyen haladt.
Tudja e jégszíveknek mi az ára...
Mely elviszi Őt a Golgotára...

PRÓZA

Incze Gábor (1930) — Dunaharaszti **A ROSKADOZÓ FAKERESZT TÖRTÉNETE**



Amikor az ember reggel öt órakor már kint volt a tanyában és aznap ebéd után éppen nem tudott aludni, estefelé már ugyancsak fáradt és nem szívesen foglalkozik a hivatalos dolgokkal. Így volt ez 1951. év egy kora tavaszi napjának alkonyatakor Nagydádpusztán. Késő délután a major újjáépítési munkáit ellenőriztem és utasításokat adtam az elkövetkezendő napokra. Amikor a rögtönzött iroda elől elindultunk, már lebukott a nap az ozorai égbolton és fényeit átadta a szürkületnek, mely az éjszaka előőrse. Berkesi Laci bácsi, a kocsis is fáradt volt, mert nemigen volt kedve beszélgetni. Szótlanul robogtunk a völgy poros útján, mellettünk jobbról egy patak csörgedezett. A két szép sárga gidrán tempósan vitte a kocsit. Ezek jó gidránok voltak, soha nem hagytak cserben. Aki egy kicsit is ért a lóhoz az tudja, hogy a gidránnak két jellegzetessége van. A többsége erős, megszakítható a munkában, de van néhány egyed közöttük, amelyik ha meggondolja magát egy-egy domb vagy kátyú előtt bizony megáll. Az hagyján hogy megáll, de teherrel nem hajlandó elindulni jó ideig. Ezeket, bármilyen szépek, igás és futóhámba nem lehet használni, esetleg háttas lónak. A mi két szép lovunkkal, hála Isten, ilyen gond nem volt. Az út mellett csörgedező patakot néhány kilométer után egy gáttal zárták el ott, ahol a völgy kiszélesedett. Valamikor a háború előtt valamelyik uraság konyhájának halszükségletét tudták benne megteremteni. Mára a zsilip deszkái elkorhadtak, csak tocsogó van a tó helyén, benne békák hada kuruttyol. Egy-két vacsoráját kereső szürke gémet zavart meg jöttünk. Sűrű szárnycsattogtatással emelkedve a magasba hagyták el vadászterületüket. Mivel mindketten fáradtak voltunk, az irányt Halompusztá felé vettük Külsősárpusztára. Ez az út rövidebb, de kanyargósabb és nem olyan jó karban van, mint Ozora felé a megyei út. Abban bíztunk hamarabb hazaérünk.

Amint halompusztához közeledtünk az út bal oldalán a domboldalon bozótos erdő részen egy roskadozó fakeresztet pillantottam meg. Abban az időben még sok fa és kőkereszt volt a határban az utak mellett, de valahogy ez nem illett bele azok közé. Ilyen helyre senki nem szokott keresztet állítani, ha csak valami nagyon nyomós oka nem volt rá. Mivel Laci bácsi e pusztai világ szülőtte, ő bizonyára tud ezzel kapcsolatban nekem valamit mondani. Odaszóltam hát Laci bácsinak:

— Mondja öreg, miféle kereszt az ott a tetőn?

Lecsendesítette a lovakat és elkezdett mesélni.

— Hát kérem, annak története van. Itt Halompusztán, amikor az a háború előtt még uradalom volt, itt lakott az öreg Bakos tekintetes úr. Övé volt a birtok. Négy száznyolcvan-öt száz hold föld tartozott a birtokhoz. Tudja, ezek is olyan jó, mint a mieink Sáriban, meg Bogáton. Az öreg jól gazdálkodott, szigorú ember hírében állt, a cselédeit is megfizette, igaz nem jobban mint a másik uraság, de pontosan. Büszke, rátartó embernek ismerték az öregét. Három fia volt, azokat is szigorúan nevelte. Kettő nem ment magasabb iskolába, itt dolgozott a birtokon. A harmadik már nem tudom születési sorrendben melyik, tanult ember lett Pesten. Ott is dolgozott, és csak időnként jött haza. Pesten azután, mint lenni szokott, a fiatalúr is szerelmes lett és beleszerelmesedett egy trafikos lányba. Szép magas szőke, jó testalkatú lány volt, csak hát szegény, nem volt



sci – fi – tyisz regény

VII. FEJEZET

Az Orvos megfigyelésbe kezd. A Főparancsnok jelentést fogad, és a Konspirátor neheztel Tiullóra és Philre, akik éppen vitatkoznak. Elmélkedés a közös reggeli közben.

A folyosón távolodó lépteket hallott az Orvos. Hohó, itt valaki leleselkedik! Lekapta a lábbelijét, elindult. A minimálisra csökkent világítás jelezte, hogy a munkanap befejeződött. Lábujjhegyen követte a kemény lépteket. Elhaladt Tiullo kabinja előtt, a navigációs kabin után következett Tébéé. Őt nem akarta ma zavarni, mégis a főnöke, ha barátok is, a Navigátorra egyelőre nem volt kíváncsi. Megpillantotta a kemény léptű lábbelik egyikét a kanyarban. Jó lesz vigyázni; lassított, nehogy meglepetés érje. A szobája előtt volt már, amikor úgy látta, Tébét követi. Tovább settenkedett. Tébé elhaladt a központi terem előtt. Csak nem Verához tart?! Mert akkor ő nekimegy. Tébé lassított. Úgy látszik, gondolkozik valamin. Tébé bosszantó lassúsággal folytatta az útját. Hova mehet? Minden ajtót megnéz, és csak megy szép lassan, őrijtő lassúsággal. Valami halk nesz hallatszott, Tébé gyorsít, majd megint lassabban megy. Látott elől valamit? Sehol semmi, Tébé megáll az egyik ajtónál, a zárral csinál valamit, az Orvos közelebb oson, hogy lásson, mert ettől a takarékvilágítástól nem látni semmit. Hiszen az Tébé szobája! Tehát körbesétált, hogy minden rendben van-e. Az ajtó kinyílik, fény vetül a folyosóra, hm, úgy látszik, Tébé nem túlzottan takarékos. Áll az ajtó előtt, mintha figyelne valamit. Na, mindegy, neki mára elég ennyi megfigyelés, a lábbelikkal a kezében, meztől visszaszalad, nehogy találkozzék a Koordinátorral.

A szobájában elrendezi a holmiját, megkeresi a bemerőadót, beteszi a szekrényébe, holnap már arra is szükség lesz.

*

A Főparancsnok adóvevője adást jelzett. Mivel az ügy csak rá tartozott, az esetleges lehallgatást kódban való közléssel tették értelmetlenné. A szöveg valódi értelme a következő volt.

- Vera jelentkezik.
- Üdv. Itt Főparancsnok.
- Üdv. Kérek utasítást jelentéstételre.
- Konspirátor, jelentsen.
- Vera jelenti, minden rendben. Egyes tervezett részletek eltérnek. Jelentsem?

A Főparancsnok összeráncolta a homlokát, mivel ennyi idő alatt csak az térhetett el a tervezettől, hogy valamilyen módon elfoglalták a konspiratori kabin. Ez is éppen elég nagy baj, de mi az, hogy részletek... Honnan a többes szám?

- Jelentse!
- Vera jelenti, a beszállási sorrend ellenére Tiullo kán és Phil megakadályozta a kijelölt kabin elfoglalását. Ugyanakkor a kán és Phil azt állítja, hogy ért a kabinbeli szerkezetekhez. Az állítást még nem ellenőrizhettem. Az indulás után e kettő túlságosan gyorsan kiheverte a terhelést, elsőnek érkeztek a Koordinátorhoz. A Koordinátor nem tekint nőnek, kizárólag beosztottjaként kezel. Ismeretlen okból kizárólag Koordinátornak szólíttatja magát.

A Főparancsnoknak ez nagyon nem tetszett, ez a Mérnök forralhat valamit.

más vagyona, mint az a kis trafik Pesten. Egyszer hozta haza a fiatalúr, akkor is majdnem elzavarta az apja a lánnyal együtt. Többet nem jött a lány, de nem is jöhetett. A fiatalúr azután sokáig kérlelte a szüleit, először szép szóval, majd csúnyán, de minden hiába volt. Az édesanyja még hozzájárult volna, de az öreg Bakos tekintetes úr hajthatatlan maradt.

Egy szép nyári estefele, mint mostanában szokott lenni, azután lejött a fiatalúr ide a tóhoz vadászni. Lőtt is egy-két vízcisirkét, amit azután be is vitt a kis unokahúgához. A kis kúriának egy részében laktak ők is. Ejnye, de egy szép leány volt az már serdülő korában is! Igen szerette mindenki, meg ő is a nagybátyját. Az idő úgy állt, hogy vacsorázni kellett, hát elköltötték a vacsorát valamennyien együtt. A kis unokahúgot izgatta a puska és kérlelte a fiatalurat, engedje meg, hogy rálőjjön a terasz előtt egy fán turbékoló vadgalambra. A fiatalúr pedig nem engedte meg, hanem azt mondta „nem lehet”, nincs több történetem, az az egy pedig énnekem kell”. Azzal magához ölelte a kislányt, hívta kedvenc kutyáját és nagy búsan fütörészve elindult ki a kertből a halastó felé. A kislány furcsán nézett utána, de fiatal volt és nem értett az egészről semmit, meg talán nem is tudott a nagybátyja szerelmi történetéről. Akkor sétált oda, ahol ma a keresztet látta. Egy jó óra múlva a pusztai éjjeliőr lövést hallott, de nem tulajdonított neki jelentőséget.

Másnap reggel korán az apja nem találta sem a fiatalurat, sem a kutyát, pedig az mindig ott szokott lebzselni a verandán, ha a fiatalúr itthon volt. Kérdezte a feleségét, mit tud a gyerekről. Bíz az sem tudott semmit. Már akkor nagy rémület uralkodott el rajtuk.

Rögtön fellármázták az egész pusztát. Küldött mindenkit az egész határba keresni. Nyolc óra lehetett, amikor az egyik cseléd figyelmes lett a kutyaugatásra. Odament hát, hogy megnézzé, miért nem jön ez a kutya, hiszen máskor mindig, ha nem volt itthon a fiatalúr velük is játszott. A kutya mellett a bozót- és a kis erdőszélen szomorú látvány fogadta. Ott feküdt a kutya, gazdája halva. Szíven lőtte magát. Értesítésre jöttek mindjárt a csendőrök. Felvették a történeteket és két levelet találtak a halott zsebében. Az egyiket menyasszonyának írta, hogy abban, mi állt azt sem én, sem más nem tudta meg soha, most már azt hiszem nem fogjuk megtudni. A másik az öregnek szólt. Ebben megírta, hogy ő az oka a történeteknek, mert nem engedte a lányt elvenni, akit ő annyira szeretett és aki nélkül nem hajlandó tovább élni. Azután úgy rendelkezett, hogy az öregtől neki járó juszt és a még vele járó egyebet a lány kapja meg. Ez 160 kh területet és a puszta meg az állatok egyharmadát jelentette. Mikor ezt az öreg tekintetes megtudta, nyomban agyvérzést kapott, és a mentők szállították a városi kórházba. Azután a fiatalurat eltemették. Nagyon szép három papos temetés volt. Ott volt az egész puszta, meg a szomszéd uraságok, akik összejártak velük. Lejött a temetésre a menyasszony is, mert hogy titokban eljegyezték egymást.

És képzélje mi történt! Az öreg lassan felgyógyult, és hazakerült. A fiára továbbra is úgy haragudott, hogy még a sírjához sem ment ki egyszer sem.

Ennek a helyére állították azután a testvérek a keresztet és ültették körül orgonával. Régen történt. Azóta a földet is felosztották, a Bakos család is elköltözött a vidékről. A volt cselédek is elvándoroltak, mint látom, nem igen tud erről, már csak az a pár öregedő ember, akik mi vagyunk.

Ezzel fejezte be Laci bácsi a történeteket, majd megnógatta a lovakat. Az égre közben feljött az éppen növekvő hold sarlója és néhány korán kelő csillaggal együtt az esthajnalcsillag.

Elméláztam a hallottakon, akkor vettem észre, hogy hazaértünk, amikor a kocsi megállt a lakásom előtt.

– Állítása szerint Tiullo nem kán, de a testvére. Négy szemközti beszélgetés során Konspirátornak szólított, és jelentést kért mint beosztottjától...

Ó, azt a keserves csillagrendszerét! Vagy rájött, vagy ráhibázott arra, hogy miképpen kérdezze Verát.

–... a kérdésekre a megfelelő kommunikációs szinten és módon válaszolnom kellett. Az Orvosnak tetszem, kérek utasítást a vele szembeni magatartásra.

– Konspirátor, jelentsen. Kapott a Koordinátor megfelelő dezinformációt?

– Igen.

– Gyanútlan?

– Bizalmatlan.

– Milyen a kapcsolata Koordinátornak az Orvossal?

– Szigorúan hivatalos.

Ez jó jel, állapította meg a Főparancsnok.

– Phillel ás a kánnal?

– Hivatalos baráti.

Ez is jó, csak ne legyen bizalmas.

– A Navigátorral?

– Idegen.

Helyes, csak nehogy összebarátkozzanak valahogy. A Navigátor régi központi, nem kell rosszra gondolni, tud vigyázni magára.

– Konspirátor, ön az egyetlen objektív az úrhajón, csak a regenerálására ügyeljen, több szünete nincs.

– Értettem.

– Jelenteni való apróság van?

– Minimális, már elhárított műszaki probléma: az automatikámat nem árnyékolták helyesen.

– Lényege?

– A Koordinátortól kijövet, a szelektív szűrő hibájából majdnem kinyitottam az ajtót, mert nem láthattam a Koordinátort, aki mögöttem volt. Hallási ingerre kellett reagálnom. A hibát már elhárítottam.

Hogy ennek hallatán mit gondolt a Központ műszaki állományáról a Főparancsnok, számunkra közömbös.

– Konspirátor, jelentse, a Koordinátor észlelte az eseményt?

– Igen.

– Reakciója?

– Semmi.

– Honnan tudni, hogy észlelte?

– A cselekvése időtartamából. Reakcióidője alapján akkor 0,21 másodpercet késett.

– Lehetséges más értelmezésről tud?

– Fáradtság.

– Ennek valószínűsége?

– Elhanyagolható.

– Parancsa: az Orvos közeledését csak akkor hárítsa el, ha őt a Koordinátor megelőzheti. Ma ne jelentsen a Kapitánynak.

– Értettem.

– Egyéb?

– Mindenki nehezen viselte a startot, egyedül én maradtam talpon.

– Ellenőrizze magát, Konspirátor, nem fordulhat elő, hogy stabilabb legyen a Koordinátornál. A leghelyesebb, ha a Navigátor teljesítményét követi.

– Értettem.

– Főparancsnok részéről vége.

– Vera részéről vége.

*

Tiullo hátrafordult. Mögötte pontosan az történt, amit várt:

Phil hangtalanul, egész testében rázkódva röhögött.

– Phil – kezdte komoran –, mire volt ez Jó?

Phil integetett, hogy várjon, de Tiullo nem tette:

– Phil! Hagyd abba!

Röhögés.

Tiullo odament, megfogta a karját. Aggódott a rokonáért.

– Phil, légy szíves – szólt rá halkan.

– Mi baj? – törülgette a szemét a vidám társadalomtudós.

– Miért tetted ezt a dokival? Most azt fogja hinni, hogy hülye vagy.

– Az egyáltalán nem baj. Meg akartam keverni. Hát sikerült.

– Mi volt ez a hülyeség a fésűvel? Miért nem figyeltél, amikor beszéltem veled? És mi bajod van azzal a nővel?...

– Figyelmeztetek – szólt közbe Phil –, egyszerre csak ötven kérdésre válaszolok.

– Na, beszélj már!

– Jó, figyelsz? A fésűnek több funkciója volt, néhány dolgot meg akartam tudni.

– A fésűddel – gyanakodott Tiullo.

– Azzal. Á doktor nem fél a fémtől, tehát nincs nála elektromos szerkezet. A fésű azt leányékolná. Az elektromágneses hullámokat pedig összezavarná. Megtudtam továbbá azt is, hogy nem emlékszik a fizika alapjaira sem, nem tudja, miért praktikus fém fésűvel fésűlködni.

– Hogy jön ez ide?

– Mindent én sem tudhatok – vont vállat Phil. – Csak arra voltam kíváncsi, nincs-e nála valami, amivel lehallgatnak, vagy rögzíti a szöveget. Hát nincs.

– Ezt megtudhattad volna, ha figyelsz, amikor beszélek veled.

– Csakhogy én előbb akartam tudni. Különböző is figyeltem, mert amit mondott, nem feltétlenül igaz.

– De hiszen...

– Tudom, azt mondta, miközben nem figyeltem oda, hogy megbízták megfigyeléssel. Téged nem?

Tiullo egy pillanatra eltátotta a száját, de tudott uralkodni magán.

– Nem! – kiáltotta indulatosan. – Mit képzelsz?

Phil gúnyosan vigyorgott:

– Nem?

– Nem! – csattogott Tiullo. – Hányszor mondjam?!

– Jó. Akkor jó – mondta fuvolázó lány hangon Phil. – Ha nem ismernélek már régen, azt hinném, hogy azért kiabálsz, mert hazudsz. De ismerlek eléggé. Nem hiszem.

Ez most itt eljártssza megint, hogy szórakozott. Csak nem gúnyolódik? Megszimatolta a dolgot, ez biztos, ha ilyen helyzet adódik, ki fogok tartani amellett, amit mondtam, idézte Tiullo a konspirátorképzéssel megbízott biztonsági oktató egyik alaptézisét.

Nem tudhatja, Csak találgat és blöfföl. Ha tényleg tudja, akkor többet is tud, az biztos. De honnan? Mert hogy Philt nem képezték ki konspirátornak, arra esküdni lehet. Valahonnan mégis tudhatja, úgy látszik. Hát én tagadom, úgy sem tudja rám bizonyítani.

Hogy honnan vette Tiullo azt, hogy ha Phil megtud róla valamit, akkor nem elégszik meg a tudással, hanem be is akarja bizonyítani valamiféle képzeletbeli esküdszék előtt is, nehéz megérteni. Talán nem is lehet.

– Én nem hazudok – indulatoskodott Tiullo.

– Persze, hogy nem. Folytassam?

– Jó. De én nem hazudok.

Phil ráhagyta. Minek vitatkozzék?

– Ha a doki azt mondta, hogy megfigyeléssel bízták meg, akkor ez vagy igaz, vagy nem – bölcsekedett Phil.

– Miért hazudna? – vitatkozott Tiullo.

– Hogy valami mást eltitkoljon.

– Mit?

Phil hirtelen megunt a egészet. Így válaszolt:

– Például azt, hogy nem bízták meg semmivel.

Nesze, gondolta, ezen elrágódhatsz.

– Ezt nem értem.
 – Lehet, hogy én sem – ugratta Phil. – Nem mindegy?
 – Te mindig gyanakodsz.
 – Csináljunk rendet? – beszélt mellé, ahogy Tiullótól eltanulta.
 – Nem válaszolsz?
 – Kijelentő mondatra nem szoktam. Csinálunk valamit, vagy pihenhetek végre?
 – Jó. Csak ezt átviszem a kabinomba – felkapta a naplóból kitépett lapot, és elsietett.
 Mire visszaérkezett, Phil már elrendezte a ruhaneműit, és a könyveit rakosgatta.
 – Már itt tartasz? – lepődött meg Tiullo.
 – Nem már, hanem még csak. Közel húsz perce, hogy elmentél. Olyan messze laksz, hogy azt hittem, elaludtál útközben.
 – Most meg mi bajod?
 – Semmi. Álmos vagyok.
 – Menjek aludni?
 – Menj.
 Tiullo nem szólt, csak állt. Véletlenül ugyanaz jutott eszébe, ami Philnek: aki túl sokáig hagy magára valakit, akivel beszélgetett, úgy jár, hogy nem lesz mit folytatnia.
 – Mi van veled?
 – Elfáradtam.
 – Akkor jóéjszakát.
 – Jóéjszakát.
 Tiullo halkán kiment. Phil sietve bezárta a kabint, nehogy visszajöjjen.

*

A központi teremben reggeliztek. Hat szempár pásztazott körül mindent és mindenkit. Vera. erős, üde És pihent volt. Ő már akkor a teremben volt, amikor Tébé kissé feldúltan megérkezett. Az Orvos igyekezett minél távolabb kerülni Tiullótól és Philtől. Az utóbbitól különösen, bár azon a világon semmi sem mutatta, hogy beteg. Kissé komor volt, szabályosan köszönt, szóval semmi jele, hogy beteg volna, bár a szeme meglehetősen gyorsan ugrált egyik emberről a másikra. Tébé szeme végigfutott mindenkin, ahogy sor-ban megérkeztek. A Navigátor kimérten udvarias volt, de nem szólt senkihez. Mindenki szótlanabb volt, mint az várható lett volna az első közös étkezéstől.

Tébé gyémántkemény szemmel, merev képpel ült, de ezúttal a merevség darabosabb volt, mintha csak pózolna. Erre megvan a természetes magyarázat: Tébé e lárvaszerűség alatt égett, mint egy szétrob-bant vulkán, s maga is úgy érezte, ha nem lesz körülötte teljes béke, amíg ki nem fújja a dühét, szétrobban a méregtől. A szemhéja dagadt és vörös volt a felszökött vérnyomástól. Ezt Phil nyomban észrevette rajta. Tiullo csak akkor, amikor Phil ezt megsúgta neki. Ők egymás mellett ültek, Tiullo kissé fesengve, Phil derűs némasággal, mintha nem tegnap gurult volna be azon, hogy Tiullón felfedezte a hazugságot. A hullamerevség álcája alatt lassan csillapodott Tébé dűhe, a helyébe enyhe szorongás lopakodott: őt valaki figyel! Amikor kilépett a folyosóra, nem látott senkit. Körülsietett, úgy tapasztalta, hogy minden ajtó zárva, legalább negyedórányi ideje van, mielőtt a többiek felébrednek. Az utazás második napja volt, el akarta helyezni a bemérőadót. A leghelyesebb ilyen holmit háborítatlan, ugyanakkor műszakilag értelmes helyre tenni. Ehhez nyilvánvalóan a vezérlőmű a legmegfelelőbb. Ott csak a célrobotok vannak, ott dolgoznak az automaták, oda nem megy senki, még a Navigátor sem, aki legfeljebb a navigációs kabinba megy, ha valamit akar. Ki az? Egy apró, bunker gurult elé, olyan, mint egy megtermett sündisznó, töviseként meredt minden irányban rengeteg apró löfegyverének csöve. Ez az örrobot lesz, fotocellái meg-megcsillantak a félfomályaiban.

Ki szól? Értelmezhetetlen, hangzott, tüzelésre kész vagyok, választ kérek! Mintha Tiullo beszélne a pohárba. Tiullo! – szólt rá. Értelmezhetetlen, öt másodperce van. Öt, négy, három... Hátha a robot? Tébé, mondta. A robot szenttelenül: kettő... A Koordinátor vagyok, sietett Tébé. Egy... Konspirátor. Álljon elém! Tébé izzadt. Micsoda örület, erre nem figyelmeztették. Forduljon meg! Megfordult.

Mi lesz most? Megfordulhat, közölte az ór. Megfordult, ismét látta a kis szörnyet. Továbbmehet. Ismerve a konstrukciót, mint a tenyerét, azonnal a helyzetváltoztatóhoz sietett, a vezérlőmű egyik legfontosabb eleméhez. Azt hitte, káprázik a szeme: egy bemérőadó már volt ott. Megnézte, működött. A magáét odatette mellé. Tudta, hogy így a két adó valamennyire zavarja majd egymást, talán össze is gerjednek, ami a vevőben iszonyú lármát kelt majd, de úgy kell a Központnak, ha őt is figyelgetik. Bekapcsolta. Visszafelé, amikor az ór mellett elhaladt, úgy érezte, hogy valami megint nincs rendben. Megnézte a harcias sündisznót. Az érzés erősödött. Mi lehet itt? Figyelte menet közben, a süntüskészerű csőerdő minden irányból felé fordult, végigkísérte, amíg elhaladt mellette. Itt valami megint nem stimmel. Na, majd megoldja. Gyorsan szedte a lábait a központi teremnek nevezett, legnagyobb méretű kabin már nyitva volt, Vera üldögélt bent. Szóval Vera volt, aki a másik bemérőt elhelyezte. Meglehet, hiszen a nő konspirátor, a robot is ezt a szót értette meg. Vera felállt. A Koordinátor hivatalos udvariassággal köszöntötte, megkérdezte, hogyan telt az első éjszaka a hajón. Mivel Verának szólította, a konspirátor csevegő hangon megköszönte a szíves kérdést, elmondta, hogy tökéletesen kipihente magát és kész a munkára. Tébé változatlan hangon megnyugtatta, hogy a mai nap már könnyebb lesz. Csak ne vegye észre a nő, hogy tud a bemérőadóról. Közben megérkeztek a többiek is. Tébé igyekezett kemény és erős felettesnek látszani, aki e tulajdonságok ellenére is mélységesen emberi, csak éppen mindenki fölött áll. Philtől mint rokontól még azt is megkérdezte, olvasott-e elalvás előtt. Phil lelkesen újságolta, hogy az egyik remek útikönyvét olvasgatta, a robotok magatartásáról szól. Az áll benne, hogy a robotok végtelen, tetszés szerinti küllemben előállíthatók, néhány szabály alapvető, ezek közül az, hogy robot sohasem öl embert.

Ezt hallva Tébé megmerevedett. Hogy a sugárbetegség egye meg a Főparancsnokot amiért lövéssel fenyegető szöveget tápláltat a robotokba! Ez az, ami nem volt rendben, már akkor észre kellett volna vennie, amikor a robot megszólította, hogy azt csinál, amit akar, a robot nem gyilkol! De hiszen akkor Phil már este is tudta, hogy a robot nem öl... Csak nem ő járt arra bemérőadóval? Tiullo alig várta, hogy kán voltának eredetét tisztázhassa Tébével, de nem bánta volna, ha Phil nincs jelen, mert attól kitelik, hogy nem mindig szórakozott. Most is lehet, hogy figyel.

Tévedett. Phil azonnal rájött, hogy Tiullo éppen úgy megfigyelő, mint ő, de ez egyáltalán nem zavarta. Csak figyeljen szépen a rokon, majd ő viszontfigyeli, ez nem nagy ügy, csak akkor, ha Tiullo ezt a megfigyelősdit komolyan veszi. Az ilyesmi előbb-utóbb kellemetlen lehet, és valószínű, hogy csak a rokonokat akarja idegesíteni a Központ, hogy a saját emberei nyugodtan legyenek? Ez a Navigátor olyan száraz, mint egy matematikai képlet. Szinte csikorog. Talán megolajozhatnám, vidámodott fel az ötleten. Vajon mit szólna hozzá? Megengedi, Navigátor? Nem fog fájni. Akkor, mondjuk, tiltakozna. Rá kellene locsolni egy kanna olaját, és lehet, hogy a Navigátor oldódna az olajban. Felíthatná egy szivaccsal, és belefacsarná az egész kulimászt egy üvegbe. Mindenki

keresné, hogy hol lehet a jó öreg Navigátor, de nem találnák meg, csak a hangját hallanák, hogy uraim, uraim, ez az üveg slusszban egy kicsit szoros, nem lehetne valahogy kitágítani, kérem, uraim? Ő meg jól összerázná az üveget, hogy ne ordítson annyira, mert a feltűnést tiltják a konspirációs szabályok, és ha az üveg tovább lármázna, betenné a mélyhűtőbe, amitől megdermedne. Esetleg jól be is rekedne, az mégsem annyira zavaró, mint az ordibálás. Ha kivenné a hűtőből, és a melegben újra kezdené, kénytelen lenne kidobni az ürbe, ahol a gravitációs erő és a tehetetlenség révén simán követhetné őket, amíg az üveg a belső túlnyomástól szét nem pukkan. Akkor olajban oldott navigátormolekulák raja száguldana utánuk, és biztos örülnének neki, hogy több milliárd kis navigátormolekula milyen sokoldalúan képes megfigyelni.

Ha jelentenie kellene szegénynek, megőrülne a Főparancsnok, mert egyszerre jelentkezne be a sok kis navigátor. Elmélázott a gyermekded ötleten, jól elvult vele.

Vajon hiányozna Verának ez a mogorva kolléga? Egyáltalán: hiányzik Verának valami is? Eszik. Éppen annyit, mint ők. Egységcsomagból. Akkor meg mitől olyan erős, mint egy ősi boltív? Na, vége a reggelinek. Vera is most végez.

Jó lenne beszélgetni vele, majd szerét ejti.

– Mi ez? – Tiullo rángatta.

– Kelj már fel! Hol jár az eszed?

– Miért rángatsz?

– Állj fel!

Tébé éppen az ő nevét mondja, és mindenki áll.

– Miről van szó? – súgta Tiullónak.

– Eligazítás.

– Mehetünk, doki – mondta éppen Tébé.

Miután mindenki kiment, megkérdezte:

– Mit kell csinálnom?

– Tébéhez megyünk, amikor végzett a dokival.

– Együtt?

– Igen – sajnálkozott Tiullo. – Addig olvass, ha akarsz. Vagy nézzük az úrt?

Phil a nézést választotta.

Vera figyelte őket az ajtóból.

*

7.) Folytatjuk



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ
(Budapest, 1914)

XVIII.

Walter Ádám és Illey Tamás nem is lettek barátok soha. Feszés udvariassággal érintkeztek egymással. Walter Ádám kicsinylően mosolygott Illey világnézete felett. Illey gúnyos tekintete szinte felhívta Anna figyelmét a zenész rosszul szabott kabátjára és formátlan, nehéz cipőjére.

Mit bánta ezt Anna. Most már nem állt hallgatagon a zongora a Napszobában és a zene, amelyet elnémitott a közöny és a meg nem értés, mint engesztelő, nagy világosság feltámadt Anna életében. Feltámadt és megváltotta őt. Lelkében nem fuldokolt többé a beszélni nem tudó kín; könnyebb lett, szállt és énekelt és a hegedű hangjában Walter Ádám lelke kísértte csendes estéken át.

Kristóf olykor benézett az ajtón. Megveregette régi iskolatársának a vállát, aztán, mialatt a tőzsdetudósításokat futotta át az újságokban, halk, finom fütyöléssel kísértte a zenét. És egyenlőtlen lépései már megint kinn hangzottak a folyosón.

Nem volt nyugta sehol. Éjjel sem volt nyugta. Számok nyüzsögtek a fejében, megmutatták magukat, de mielőtt meg bírta volna őket fogni, szétfutottak és eltűntek. Nem tudta már, nyer-e, veszít-e, nem merete megnézni a számláját. A pénz egyre drágább lett. A bankok megszorították a kölcsönöket. Bécsből időnként gyanus hírek szállingóztak a pesti értéktőzsdére. Az árfolyamok lassan, ingadozva hanyatlottak. De őneki nem volt ereje hozzá, hogy lebonyolítsa az üzleteit. Még mindig várt, még mindig vásárolt. A kockázatnak a varázsa és a vak reménység megrészegítették. Az idegei szüntelenül feszülten remegtek. Agyában sorvasztó kinná lett a nyereség vágya.

A nagyatyja a harcosa volt a pénznek, az atyja az őre volt, ő talán a kalandora. Mindegy, a véletlen a kalandorok munkatársa.

Az éjszakák hosszúak lettek. Kristóf vergődve forgatta feje alatt az átmelegedett párnát. Reggel korán kelt. Most már nem elégedett meg azzal, hogy az ügynökeit küldje a tőzsdére. Látnia kellett a zürzavart, hallania a zsvajt, éreznie kellett a pénz emésztő lüktetését az emberek nyugtalanságában.

Az irodán hirtelen átszaladt. Ekkoriban Füger Ottó már teljhatalmú üzletvezető volt. Ő gondoskodott a tőzsdéi fedezetről, ő vett fel pénzt, ő fizetett az Ulwing-cég nevében. Kristóf nem ért rá elolvasni semmit. Kusza betűkkel ráírta a nevét mindenre, amit a könyvelője eléje tett. Aztán sietett és nyitva hagyta maga mögött az ajtókat.

Szép májusi reggel volt.

A Dorottya utcai tőzsdeépület lépcsőjén, a korlátnak dülve, ügynökök alkudoztak. A ruhatár fülledt, savanyú levegőjében kis csoportokba verődve álltak az emberek. Innen-onnan elfojtott, gyors beszéd hangzott. Egy kövér hátú öreg, nyakába tolt kalappal, búzát szűrt egyik kezéből a másikba. Az ablaknál egy vöröshajú ügynök morzsolt tengerit tartott a markában. Néha megemelte és közben sárga foga között kidugta a nyelvét.

A lépések alatt ropogott a szétszóródott gabona.

A tőzsde nagytermében ajtócsapkodás hallatszott. A kismembek hátrább szorultak. A bankok páholyai körül tolongás támadt. Szállingózva jöttek a tőzsde mesterei. Az ágensek alázatosan köszöntek nekik, mintha kapnának érte valamit. A jelentéktelenek az arcokról, a kezek mozdulatából olvasnak. A hatalmasak közömböseknél látszanak, pedig ők azok, akik tudják a titkokat, melyek pénzt érnek.

Egy elhízott, bagolyszerű arc körül ideges fejek inogtak. A hátulsók furakodva taszigálták egymást.

Kristóf mellett egy véresszemű, ösztövé ember a falhoz lapult. A véresszemű elnyúlt, hosszú selyem pénzeszacskót forgatott a kezében. Egyszerre szopogatni kezdte a zacskón a csontgyűrűt. Az arramenők beleütődtek. A csontgyűrű az ember fogához koccant, de azért nem hagyott föl a szopogatással.

— Veszek...

— Adok!... — Innen-onnan jött a kiáltás, mint a vércsevijjogás.

Valakinek leesett a kalapja. Rátapostak. Egy szeplős kéz cédulákat lobogtatott.

— Adok!... Mindig sűrűbben hangzott a kiáltás. A nagybankok ügynökei rekedtre ordították magukat. A zsvajt nőtt. Az értékpapírok olcsóbbak lettek.

Most, most... Ilyenkor venni kell, — gondolta Kristóf halálos izgalomban. Kiáltása belesivított a sokhangú üvöltésbe.

— Pesti Népbank... kilencvenkettő...

— Nyolcvan! — bögött egy állati hang.

— Hetvenhat...

Karok emelkedtek. A kezek csuklóban mozogtak, puhán, mint a rongyok.

- Kézmívesbank...
- Hitelegylet!
- Negyvenöt... negyvenkettő...

Az arcok égtek. A játék veszett tűz volt, sütötte az emberek bőrét. A teremben hírek terjedtek. Senkise tudta honnan jöttek, egyszerre ott voltak és szétgurultak.

Fülsiketítő láрма támadt. Az emberek elhíttek mindent. Az árfolyamok estek. Az ügynökök fejvesztetten dobták a részvényeket. Valaki vásárolt. Vakon bíztak ismét.

— Veszek...

Megint jöttek az ellenőrizetlen rémhírek. Az egész tőzsdeterem örvénylett, mintha egy láthatatlan óriás kéz megkeverte volna. Senki se tudta mi történik. Távirati lapok repültek. Öklök csapkodtak a levegőbe.

Egy izzadt arcú ember nyílsebesen futott bele a tömegbe.

— Fekete szombat volt Bécsben! Megjött a hír. Egész Európában deroute...

Az árfolyamok hanyatt-homlok zuhantak a semmibe. Minden felborult...

Egy nagy bizományos közbevetette magát. Az ár elsodorta. Vége... Pillanatok alatt emberek, családok, intézmények mentek tönkre. Elveszték a könnyen szerzett tegnapi vagyonok, melyeket sohasem láttak azok, akik a tulajdonosai voltak. Régi családi vagyonok pusztultak, amelyekért sok nemzedék dolgozott keményen, verejtékesen.

Kristóf krétafehér arccal támasztotta fejét a falnak. Mellette az ösztövé ember még mindig egykedvűen szopogatta a pénzeszacskója csontgyűrűjét. És ő nem bírta róla levenni a tekintetét. Ezt nézte, mialatt tönkrement.

Az ügynökei lihegve jöttek. Nem, már nem lehetett eladni semmit. Ami egy óra előtt még pénzt jelentett, értéktelen rongy volt.

A tőzsdeszolga lecsengetett. Halálharang...

Kristóf csak dadogni bírt. Senki sem hallgatott rá, még az ügynökei is otthagyták. Egyedül az ösztövé ember nézte őt furcsa, véres szemével.

Aztán, egészen közel az arcához idegen arcok húzódtak el előtte. A levegőben émelyítő izzadságszag mozgott velük. Kristóf tekintete merev és üveges lett. Arcok... idegenfajú arcok. Néhányan sápadtan mosolyogtak: ezek nyertek. Övék lesz minden, csak idő kérdése. Övék lesz az arany, a város, az ország.

És Ulwing építőmester unokája, kifosztottan, tántorogva ment ki a tőzsde kapuján az új emberek között.

Zavaros és ziliált lett az élet. A tőzsdei különbözetek óriásiak voltak. A Fekete Szombat után nem jött többé világos vasárnap Kristóf számára. Fizetnie kellett s mert sohasem számolt, belemarkolt az Anna vagyonába is. És a titkot egyedül vitte ő, meg Fügér Ottó, Tamás előtt eltagadta az egészet.

Kapkodott, mint a vízbefelő, pénzzé akart tenni mindent, eltitkolni, fenntartani, amíg lehet: küzdelmesen, hazudva, bujkálva. Ha Fügér Ottó olykor súgva a füléhez hajolt, összegörnyedt és iszonyodva nézett az ajtóra.

— Nem, nem! Mondja nekik, hogy holnap... Ma nem lehet.

Napról-napra, óráról-óra tartotta fenn magát és a hurok szorult a nyakán...

Időt nyerni, perceket legalább! Egy perc is sok idő, mikor az ember ragaszkodik az életéhez.

Így múlt el a nyár és ősszel elkövetkezett az építkezési vállalatok rettenetes csődje. A Münster-cég fizetéseképtelenné lett. Az újak közül is sokan elbuktak. Csak Kristóf áltatta magát még mindig és utolsó reményével egy délután elindult a Paternoster utca felé.

A pénzváltó üzletben senki se törődött vele. Az egyik alantas hivatalnok, akinek megmondta a nevét, elnézett a feje fölött. Soká kellett várnia, míg bejutott az igazgatóhoz.

Az igazgató éppen levelet olvasott az íróasztalánál és nem látszott tudomást venni a jelenlétéről. Kristófnak keservesen jutott eszébe, milyen más volt minden, mikor első váltóját ugyanebben a pénzületben aláírta. A füstös alacsony szobák eltűntek azóta, az intézet elfoglalta az egész épületet. Bankház lett belőle.

Tekintete megakadt a mindenható igazgató bagolyzerű, hájas fején. Egyszerre megismerte benne azt a bagolyképű, szegény kis praktikánst, aki évek előtt, régen, alázatosan hajlongott előtte. Arcánai megkétszereződtek azóta, a teste is megkétszereződött, alig fért el a karosszékben.

Az igazgató a levél végére ért. Leszegte a fejét, mint egy állat, amely döfni akar és dülledt szeme bizalmatlanul tekintett Kristófra a pápaszem üvege felett.

— Ulwing úrhoz van szerencsém? Igen... hogyan, hogyan, ismerem a céget. Fiatalkori összeköttetés... Valamikor szerencsém volt egy öreg Ulwing Kristóf urat is ismerni. Talán rokona lenne uraságod? Hatalmas ember volt, kiváló ember.

— A nagyatyám...

Az igazgató egyszerre ülésel kínálta meg Kristóft és igen udvarias lett.

— Mivel szolgálhatok?

Kristóf összeijedt ettől a kérdéstől, amelyet az előbb még várt. Sápadtan, kínlódva nézett maga elé. Ki akarta volna tolni a feleletet. Addig legalább meg volt ez az utolsó reménye. Aztán már nem lesz semmi sem.

A bagolyképű megigazította aranykeretes pápaszemének a szárát, mely aggasztóan mélyedt húsos halántékába.

— Parancsoljon velem, — mondotta kissé türelmetlenül és a falióra pillantott.

Kristóf erőt vett magán.

— Kölcsönre volna szükségem.

Az igazgató egyszerre hűvös és fölényes lett.

— Mostanában mindenkinek arra van szüksége. A Fekete Szombat sok embert tönkre tett.

— Nem tagadom, az akkori deroute okozott egy kis átmeneti zavart az én cégemnél is...

— Tudom, — mondotta az igazgató szárazon.

Kristóf egész arca nyugtalanul dolgozott.

— Egy sürgős kölcsön könnyen segíthetne...

— Milyen fedezetet kínál?... Az Ulwing nevet? — a bagolyképű mosolygott — ez sajnos, már nem elég...

— A főkönyvem rendelkezésére áll, legyen szerencsém, — dadogta Kristóf. Világosan érezte, hogy megalázza magát egy idegen előtt, pedig tudja, csak nem meri bevallani, hogy hiábavaló. Azt is tudja, hogy hasztalan beszél és azért mégis beszél.

Az igazgató hidegen pillantott a szemébe.

— A bankháznak pontos értesülései vannak mindenről.

Kristóf fölhúzta a vállát, mintha egy ökölcsapásra várna. A szája gyámoltalanul ferdült el.

— Későn méltóztatott hozzám fordulni. Túl későn... — folytatta a bagolyképű. — Tudtommal, már csak a ház Ulwing-tulajdon. Igaz, hogy most nem lehetne eladni. Rossz idők járnak, de ha emlékezetem nem csal, a telek kivételesen nagy, jó helyen van, a város közepén, elbírja a betáblázást.

Kristóf kétségbeesetten horgasztotta le a fejét. Az igazgató a pápaszem felett várakozóan nézett rá. Egy pillanatilag jó, emberi szájalom volt a tekintetében, aztán felsőhajított és nehéz mozdulattal ejtette vastag kezét a térdére.

— A házra adhatok kölcsönt. Csak így lehetne megcsinálni a dolgot.

Kristóf elhárító mozdulatot tett. A sárba merült, de volt még annyi ereje, hogy ne abba fulladjon bele. Már nem küzdött magával. Érezte, hogy a házhoz sohase tudna hozzányúlni. Legalább az maradjon meg teher nélkül, tisztán Annának. A ház, a jó régi ház.

Az öreg bankár fölállt, mikor Kristófnak kezet nyújtott és elkísérte az ajtóig.

— Nagy tisztelője voltam Ulwing építőmesternek. Sajnálom, hogy az unokáját nem szolgálhatom ki. Majd máskor, — mormogta olyan hangon, mintha nem hinné amit mond.

Kristóf torzan, gyötrelmesen mosolygott. Ez a mosoly az arcán maradt még kinn az utcán is és fájdalmasan kínozza a vonásait. Belekapaszkodott a szájaszélébe és lefelé húzta, féloldalt.

Nem sejtette, hogy hol jár. Beleütődött az emberek-be. Egy öreg úr haragosan rákiáltott:

— Nem tud vigyázni, fiatalember!

Kristóf bágyadtan nézett rá. Arra gondolt, hogy ez az aggastyán fiatalabb, mint ő, tovább fog élni nála.

Mikor hazaért, az ágyára vetette magát. Megfoghatatlanul mindjárt elaludt. A kimerültség nehéz álma lepté meg. A homlokán folyt a verejték.

Mire fölébredt, egészen sötét volt a szobában. Eleinte nem tudta hol van, azt sem tudta, mi történt vele. Aztán, mint egy rándulásban, hirtelen visszaemlékezett. Felnyögött, mint egy beteg állat, amely nem mondhatja el a kínját. Nem bírta elviselni tovább a magányt. Már a küszöbön állt. A lépcsőn megnézte az óráját. Tizenegy óra volt. Félénken kopogtatott be a Napszoba ajtaján.

— Anna, alszol?

— Igen, már régen, — felelte a huga odabenn. Az ajtó kinyílt. Anna vígnak akart látszani, de a tekintete szomorú volt.

— Emlékezel, Kristóf, hajdan, mikor gyerekek voltunk, hányszor kérdezted ezt rácsos kis ágyadból?

— Akkor is így feleltél. Akkor is, féltem...

Anna a szeme közé nézett.

— Hogy érted ezt?

Kristóf sajtószágon nevetett:

— Hiszen csak szabad tréfálnom, ha jó kedvem van. Hát te mit csinálsz ilyen későn? — Az asztalra nézett. Az ernyős lámpa alatt számlák és számadási könyvek hevertek.

— Ezt is megtanultam, — mondotta Anna fáradtan. — Annyi számla gyűlt össze mostanában. A kereskedők sürgetnek, pénzt meg nem kapok az irodából. Érthetetlen, miért halaszt Füger Ottó mindent? — Hirtelen elhallgatott, már másra gondolt: — Hallottad?... És futni kezdett a gyerekszoba felé.

Kristóf vontatott lépéssel indult el utána.

A háromfiókos szekrényen éjjeli lámpa égett. A cserépkályha barlangos mélyedésében egy kancsóban víz melegedett. Anna az egyik ágy fölé hajolt és a hangja lágyan járta át a szoba csendjét:

— Itt vagyok...

Kristófnak szívébe nyilallott ez a két kicsiny szó, amely mégis minden volt. Valamikor ugyanott, abban a rácsos ágyban aludt ő is és följélt és félt, de az anyja hangja sohase mondta: „Itt vagyok”. Sohase ismert egy könnyű, hűvös kezet, amely csak a simogatásért simogat; két meleg asszonyi kart, amely tisztán ölel és azt a világos átlátszó mosolyt, amelynek — nincsenek céljai. Nem ismerte azt, aki mindent megért és mindent megbocsát és mikor az ember egészen nyomorult, egészen halkan mondja: „Itt vagyok”... Pedig ez talán elég lett volna ahhoz, hogy más legyen az élete.

— Jó nekik, — mormogta Kristóf, mikor, visszament a Napszobába. Anna, mielőtt becsukta volna maga mögött az ajtót, egy darab összehajtogatott papirost tett a két

üvegezett ajtószárny közé. Sohase felejtkezett meg erről. A meglazult öreg ajtók zörögtek, ha odalenn az utcán kocsi járt és a kis László följélt tőle.

— Meg kellene igazíttatni ezt is...

Kristóf szótlánul ült a sokvirágos dívány szögletében, nem hallotta meg a húga szavát. Nem figyelt oda. Tekintete, ritkán mozduló pillái alatt, kimerülten járt körül a szobában. Hosszú idő mulhatott el így. Egyszerre észrevette, hogy Anna hallgat. Miért is nem szól? Segíthetne rajta, ha mondana valamit, akármit, szavakat, egészen közömbös, mindennapi szavakat, amik hangzanának, élének és megfognák a gondolatait, még egy percre visszatartanák az örvény szélén, melybe irtózott belenézni.

— Anna, mesélj valamit.

Az asszony fölpillantott a kis fiókról, melybe számláit elzárta.

— Meséljek? Mi jut eszedbe? Én meséljek, aki négy fal közt élek. — Elmosolyodott és a bátyja vállára tette a kezét. — Hát, kis Kristó, volt egyszer, hol nem volt egy régi ház. Abban élt egy asszony, aki sohase mondta ki magát, mert a két fia minden reggel korán fölkelte...

Kristófnak megvonaglott az arca, mikor fölállt.

— Igazad van, hát akkor menjünk aludni... Lehajolt és megcsókolta a húga kezét. — Jó éjszakát, Anna, és... Valamit mondani akart volna, de egy mély és fájdalmas megindultság elfojtotta a hangját, aztán erőszakosan elfordította a tekintetét és kiment az ajtón.

A folyosón megállt a mozgó kőlapon és megpróbálta. Most is mozgott. Az oszlopos óra öreges ketyegése még egyszer lekísérte a lépcsőn.

Mély, boltozott szobájában gyertya égett, de a kis láng fénye nem bírt a szobával, üreges, sötét szegleteket hagyott. Egy nagy fehér folt megfogta Kristóf szemét. Mialatt Annánál járt, az inas megvetette az ágyát. Holnapra való ruhái ott feküdtek kikészítve a széken... Nem bírta ezt nézni. Holnap... A torka összeszorult. Ebben a pillanatban finom ropogás ért a füléhez. Arra felé fordult.

A kályhában égett a tűz és átvilágított a régi cserepek között. Kristóf a kályhára támasztotta a kezét, lehajolt és benézett a kis sárgaréz ajtó szelelőnyílásán. A hasábok fölött apró vörös lángok billegtek. Egy darabig megfoghatatlan érdeklődéssel nézte őket, aztán felsóhajtvá, felegyenesedett.

Mindenből kifosztotta őt az élet. Mikor közelebb megnézte azt, amiben hitt, mindig rájött, hogy hazugság volt éppúgy, mint a kályhatündérek... Hazugságok után futott akkor is, mikor elbukott. Estében kettétört, hiába akarna fölállni, már nem tud. Aztán mire való is lenne? Az emberek, akik közel jöttek hozzá, mind letörtek a lelkéből egy darabot és magukkal vitték és eldobták. Hol keresse össze a sok szétszórt darabot? Hol keresse össze eldobált önmagát?... Ami megmaradt belőle, az kevés volt ahhoz, hogy tovább éljen. Egy kis becsület, nagyon kevés. Egy kis irgalom Anna iránt... semmi más.

Keze lecsúszott a kályháról. Minek melegíteni? Hiszen most már nem érdemes.

Az íróasztalhoz ment. Azután szinte undorodva tolt a magától a tollat. A küszöbről visszafordult. Kihúzott egy fiókot és egy csomó levelet a tűzbe dobott. Az óráját és az üres pénztárcáját az asztalra tette. Nem, más nem volt nála.

Az udvarkertben halkan zörögtek az őszi levelek, mintha a sötétben valakinek a foga verődött volna össze. Kristóf görnyedten osont ki a gyalogkapun. Csak a két oszlopember nézett utána.

Mint egy tolvaj, éppen úgy, — suttogta rekedten és ebben a pillanatban, maga se tudta hogyan, a nagyatyja temetése jutott az eszébe. A polgármester, a városi tanácsurak, a céhek zászlói. És a papság énekelt és a

harangok zúgtak... Visszapillantott, aztán ment egyenlőtlenül kopogó lépéseivel.

Az éjszaka nehéz és sűrű volt. És a ködben olyan volt a város, mintha szürke, zavaros vízben tükröződő kép lenne. A gázlámpák fénye szétmállott a levegőben, a házak fala is szétmállott, az elhaladó emberek arca is. Kristóf borzongva hajtotta föl a kabátja gallérját.

A Dunához ért. A rakodóparton hordók és zsákok között botorkált. Aztán leült a parti lépcső legalsó fokára. Két karjával átfogta a lábaszárát és föl húzott térdére támasztotta a homlokát. Csak egy kicsit akart pihenni. Csak egészen rövid ideig.

Kinyitotta a szemét. Mire vár? Hiszen már elmúlt minden, amire várni lehet.

A nedves levegőben emelkedni látszott a Duna. Lágy, fekete emelkedéssel közeledett hozzá. Vak ösztönrel, szinte menekülően csúszott hátra és a keze iszonyodva kapaszkodott meg a kövekben.

De egyszerre elmúlt ez is. A nagy víz szép és nyugodt lett. A parti lámpák fénye ingó tűzlépcsőket merített a mélybe. A folyó már nem volt ellenséges Kristófhhoz. Mondott valamit és mintha megismerte volna, hívni kezdte őt is, mint egykor a régi Ulwingokat.

Kristóf fáradt lelke utána indult a hívásnak és a teste követte a lelkét.

Azután nem jött vissza többé soha.

18.) Folytatjuk



ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco

Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

TIZENHETEDIK FEJEZET

Egy ifjú barátocskára tudni akarván, mit mivel Szent Ferenc éjnek éjszakáján kinn az erdőn, lopva utána méne és látta őt Krisztussal beszélni.

Történt még Szent Ferenc életében, hogy egy galamblelkű és ártatlan gyermek felvételét a Szerzetbe és lakozott egy kicsiny kolostor helyecskén, hol a barátok kényszerűségéből a földön háltak. Eljövén egyszer Szent Ferenc a mondott kolostor helyecskére, este a Completorium után nyugovóra tért, hogy éjjel, minek utána a többi barátok elaludtak, felkelhessen, miképpen gyakorta cselekedni szokta. A mondott gyermek szívében elhatározta, hogy szorgosan megkémléli Szent Ferenc útját, hogy az ő jámborságát megismerhesse és kiváltképpen megtudja, mit tesz éjnek idején, mikor felkél. És hogy az álom meg ne csalja, ama gyermek Szent Ferenc mellé feküdt alvásra és övkötélét a Szent Ferenc köteléhez kötötte, hogy érezze, mikoron ő felkél, és ilyenmű kötésről Szent Ferenc mit sem érzett. De azután éjszaka az első álom után, mikor mind a fráterek mélyen aludtak, Szent Ferenc felkelt és illetéknéppen összekötözve lelvén kötelét, legottan nagy szelíden megoldotta azt, hogy a gyermek meg ne érezze, és magányosan elméne Szent Ferenc az erdőre, mely a kolostor mellett volt és bemenvén egy kis kunyhóba, imádkozni kezdett.

Némi időnek múltával felébredt a gyermek és lelvén megoldva kötelét és Szent Ferencnek hült helyét, felkele ő is, hogy megkeresse őt; és tártan találván az ajtót, mely az erdőre nyílt, gondolta, hogy Szent Ferenc odament,

legottan ő is beméne utána az erdőbe és méne ama helynek közelébe, hol Szent Ferenc imádkozott. Nagy hangos társalgást kezdte hallani és közelebb menvén, hogy megértse a hangokat, melyeket hallott, látott vala csodálatos fényességet és a fényességben látta Krisztust, Szűz Máriát és Keresztelő Szent Jánost és az Evangelistát és az angyaloknak nagy sokaságát, kik Szent Ferencel társalkodtak. Látván és hallván mindezeket a gyermek, félholtan a földre esett.

Minekutána a szentséges jelenésnek misztériuma elvégeztetett, visszatérvén Szent Ferenc a kolostorba, lába a fiú testébe botlott, ki miként a holtak feküdt az úton, és megszárván őt, karjába emelte és visszavitte fekvőhelyére, miképpen a jó Pásztor az ő juhocskáját. És annakutána megtudván a barátocskától, miképpen látta vala a mondott látomást, meghagyta néki, soha se szóljon arról senkinek, míg ő életében van. És a fiú később növekedvén Isten kegyelmében és Szent Ferenc iránti alázatosságában, a Szerzetnek érdemes embere lőn és csakis Szent Ferenc halála után nyilatkoztatta ki a barátoknak a mondott látomást. A Krisztusnak dicséretére. Amen.

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely
GYERMEKSZEMMEL



III.

A törvénytelenég nevében

A kirándulásaink elmaradtak. Az élet ment tovább: kukoricafosztás, napraforgócséplés nálunk is volt. A kenderáztatás izgalmas eseményének távolból voltam tanúja. A tisztai lak kifosztása után az élet már rég visszatért a megszokott kerékvágásba - medrébe. Iskolatársaim jóformán semmilyen ruhaneműt nem kaptak idegenből; nem ismerték a bolti holmit. Tetőtől talpig mezei - otthoni termékekkel ruházták őket a szülők. Hat kilométernyire laktunk a vasúttól, és az nagyon meglepett, amikor egy kedves tanítónőnk kiderítette, hogy osztályunk jelentős része nem látott még vonatot. Ezeknek egy délután nagy élményben volt részük, mert elmentek megnézni, hogy milyen is az a valóságban.

Vajon melyik évben jelent meg az az üstökös? Már említettem. Ugyanúgy kötődik az emlékezetemben a párizsi béke hazámat sújtó, „büntető” idejéhez, mint csegöldi létünk végéhez. Az biztos, hogy kis társaim nemes borzongással mutatták az égi vándort. Ennyi idő múltán úgy érzem, mintha évezredekkel korábbi hangulatot éltünk volna át: valami rejtelmes, furcsa dolog lesz, de senki sem tudja, hogy mi, senki sem.

A koreai háború kapcsán valamilyen szovjetes papírt mindenkivel aláírtattak, de én nem értettem, hogy miről van szó. Maga az eljárás felháborított. Az egészet tisztességtelen dolognak tartottam. Valamilyen rosszul-létbe lovaltam bele magamat, elkezdtem aláírni a nevemet, és kiesett a toll a kezemből. A tanítóm hazaküldött. A sok nevet tartalmazó papíron utánam annyi maradt, hogy „Tu”. Ha ezt Észak-Koreában ráérték tanulmányozni, akkor csodálkozhattak azon, hogy Tu Funak milyen rokona kerülhetett Magyarországra. De nagyobb bajok is voltak. Pénzt szedtek be a koreai háborúra. Cigány Gyula bejelentette, hogy semmit se ad. „Miért? Miért? – dohogták a hivatalosak. „Én magam megyek Korióba harcolni” – vágta ki bátran a nagydarab, erős személy. Napokon át figyeltem, hogy nem fogták-e a szaván. Itthon maradt. Úgy gondoltam,

reméltem, hogy még sincs akkora veszély, mint amekkorának eredetileg látszott.

Az aláírásos ügynek a szüleim titokzatos módon örültek. Nem tudtam, hogy miért, de éreztem, hogy helyesen cselekedtem. Ennek az emléke tért vissza; amikor azt kezdték rebesgetni Zalaszentgróton, hogy illik belépnem a pártba, mivel tanár vagyok. Sőt, rövidesen én leszek az új párt-KISZ összekötő tanár, s amikor az igazgatóm, V. Zoli bácsi bejelentette, hogy ez már tény, a legnagyobb hidegvérrel a következőt mondtam neki: „Inkább öt év fegyház, Zoli bácsi.” Többet ez a kérdés nem vetődött fel, és észrevettem, hogy a négyévi szibériai hadifogságot megélt felettem jobban tisztel, mint korábban. Ezt talán nem érdemeltem meg, mert ilyen a természetem.

A tisztii lak elvett részében egy Tiszaszalkáról jött jegyző kezdte el a munkáját. Nálunk ebédelt. Ez volt számára a legkényelmesebb. Kezdetben jó szándékúnak látszott, de vannak emberek, akikből az ördög később bújik elő. Dr. báró Vécsey Aurél a tisztii lak hasznélvezeti jogát édesapámra ruházta. (A tulajdonjog a határ miatt bonyolulttá vált.) Otthonunk védelmét egy járási döntés is biztosította, ezért derült égből villámcsapásként ért minket az, hogy a jegyző, S. Á. váratlanul és föltöbb módon piszkálódni kezdett. Hivatalos írományban is kifejtette, hogy a mi otthonunk neki jár.

Felszólítás és fellebbezés egymást követte. A tervezett kilakoltatásunk híre elterjedt a faluban. A mezőőr, Gánics Jani nem a határt vigyázta, hanem előttünk kellett rostokolnia, így várta a „kellő” pillanatot. Más hivatalos személy is állt készenlétben. A teljhatalmú jegyző így rendelkezett. A faluban nem voltak rendőrök, ezért máshonnan kellett keríteni, hogy az egyszemélyes ítéletet végrehajtsák.

Édesapám az egész ügyet képtelenségnek tartotta. 1950. augusztus 15-én este egy teherautón gyanús személyek érkeztek a pusztulásra ítélt virágoskertünk közelébe. Az emberösszeszedők emlékét idézték. Valamit pakoltak, és tovarobogtak. Másnap reggel, fél nyolc körül éppen csanalat szedtem a kacsáimnak, amikor Pesti Ilonka elrobogott mellettem. Feltűnően gyorsan igyekezett eltűnni az urával, Gánics Janival együtt. Kiderült, hogy más „ört álló” is elpárolgott a tisztii lak közeléből. Alighogy hazaértem, két fegyveres rendőr jelent meg a konyháknál előtt. Bejelentették, hogy „fogatosítják” a kilakoltatást. Édesapám a hivatalos döntést mutatta meg nekik: Krisztus hóhérai előtt. Bennem ez a kép idéződik fel örökre. Édesapám, egykori katonaként állt meg az ajtóban. Nem akarta beengedni a két ittas, lefizetett, nyikhaj alakot. Csak ránk való tekintettel állt félre. Nem akart dulakodást. A románok benyomulása idején Nagymajtényban két román járőrt szerelt le, oly bátran, hogy kortársai még a halála után is hallatlan tisztelettel beszéltek nekem erről a hősi cselekedetéről. A történelem fogaskerekei akkor is tovább marcangolták az igazságot, most is.

A rendőrök behatoltak az otthonunkba, és akkor estek gondolkodóba: ketten nem tudják kitenni a bútorokat, az összes holminkat az udvarra. A hivatalosan odarendelt segédlet viszont eltűnt. Megoldást kerestek, és találtak – a kuvikgödörben. Nyolc cigány ott szorgoskodott éppen: vályogot vetettek. A rendőrök rájuk szegezték fegyvereiket, és a tisztii lak elé terelték őket. Így fogatosították a kilakoltatást.

Augusztus 16., dél. Megszólalnak a maradék harangok. „Szellő se rebben az izzó ég alatt.” Édesapánk az egyik fotelben ül, és azt mondja, hogy semerre se megy el innen. Hadd lássa az egész falu, hogy mi történt! Édesanyánk egy másik fotelben ül és zokog. Gabi vele sír. Palival ide-oda lépegetünk. Megjelenik S. Á. Óriási kopasz feje vonul a napfényben. Valami nem túl nagy jókívánságot kiáltunk utána. Hátra se fordul. Megy a Szamos felé. Kellemes fürdési idő van.

A nap hanyatlik. A szükséglakásba nem mehetünk, mert tej-átvevőhely volt. Nem fertőtlenítették. Sok a faluban a tőgygümőkörös tehén. A görög katolikus pap felajánlotta, hogy ideiglenesen lakjunk nála. Az egyik tanító még nem költözött be a szolgálati lakásába; megengedte, hogy az üres szobákba berakjuk a bútorokat.

Szomorú tekintetű emberek jöttek. Segítséget ajánlottak fel, fogatot. Én arra emlékszem a leginkább, hogy volt, amit magunk vontattunk el.

Napok múltán szüleink útra keltek, hogy otthont keressenek. Édesapámat Nyíregyháza vonzotta leginkább. Több lehetőséget is latolgatott. Kikapcsolódásként Sátoraljaújhelyre utazott, hogy meglátogassa a Báró Urat. Ennek az utazásnak az lett az eredménye, hogy újhelyiek lettünk.

Október 6-án indult el Jánkmajtisról a GH 194064 jelzésű, hatalmas vagon rengeteg holminkkal, állatainkkal – otthonunk roncsaival. Anyai nagyapánk vigyázott a szállítmányra. Október 8-án ért célba. Mikor megérkeztünk, többfelé kerestük az állomáson a „vagonunkat”. Nagyon meglepődtünk, amikor kiderült, hogy ugyanannak a személyvonatnak a végén volt ez a vagon. Szerencsen vagy Mezőzomborban kapcsolták ahhoz a személyvonathoz, amelyen mindnyájan utaztunk.

A csegöldi iroda legfontosabb iratait édesapánk magunkkal hozta. Téli estéken az egyetlen fűtött szobánkban óriási iratrendezést láthattunk. Sokat volt búskomor, hiszen nem volt munkája; sorsunk teljesen bizonytalan volt, de ilyenkor, régi iratai között mozgása élénk, fiatalos lett, tekintete derűs. Mintha egy elsüllyedt katedrális harangjait hallotta volna. Adott helyzetében nem értettük ezt a nagy igyekezetet, de természetes volt. Édesanyánk is úgy tekintette, hogy ez hozzátartozik apánk életéhez.

Évek múltán értették meg a rejtélyt. Az egykori cselédek fölött is eljárt az idő. Nyugdíjas korba léptek. Igazolás kellett, de az iratokkal Csegöldön senki se törődött. Kiderült, hogy a nyugdíjjogosultságot igazolni kell, s ennek az alapja az a sok irat volt, amelyet édesapám megmentett.

Jöttek a régi cselédek. Munkás évek emléke érkezett velük, és a meghatottság, mert voltak, akik már elköltözésünk is sírva köszöntek el tőlünk. Most a hála napsugara ragyogott a szemekben. Annak a szeretetnek a visszfénye, amelyet ők oly sokáig élvezhettek abban a régi időben, amelynek az elmúlását a földbe becsapódó harang tompa hangja jelezte.

3) Vége

Cs. Pataki Ferenc (1949) — Veszprém
LEVÉL TESTVÉREIMHEZ

Bátyámhoz

Maholnap hét évtizednyi terhek nyomják vállaid.
Magam, az öt évvel kisebb idejével mögöttem lépkedek.
De már én is érzem az öregség gondjainak súlyát,
már emlékeztetnek a testemből sugárzó sajgó énekek.
Te rajzaidba menekülsz, melyek az egyvonalas
kontúrok valóságában nyitnak meghatározott teret,
egyfajta összhangot teremtve, hogy az átlag határain
túl hordozzák szabaddá vált alkotó szellemed.
Néma percek bíbelődnek ujjaiddal, mígnem egy
klasszikus képet új formába önt az átgondolt másolat,
vagy egy elesett mozdulat lüktető dinamikája,
mely más elgondolásban alakot öltve megragad.
Megtalálni a benső hangot, hogy napjainkba vigyen át
- lelkünk csataterén - valami szelíd, szép harmóniát,
mert szívünkben mindig ott szorong egy csendéletnyi
béke,
dallamokba, szavakba, színekbe s formákba rejtve.
Sosem titkolod, van mikor nehéz, mikor nem
engedelmeskedik a kéz, de pár pillanat és újra kezded,
valahogy úgy, mikor a költő ajkán megakad a szó,
mikor megfeszül, s mardosó kínok közt ír verset.
Bizton lehattél volna elismert művész, ha ifjúságodban
másfajta valóság csiszolja tehetséged s alkotásaid,
de ez is elég volt akkor, hogy laikus elismerések
jussát - összetett világunkba – magaddal vidd.
Rajzolj csak, hisz minden képed nyilvános önmagad,
a tudatban átélt gondolat, mely önként tart veled,
és már rég elköltöttünk a földi létezésből Bátyám,
mikor a falakon a képek még hűen őrzik emlékedet.

Életjel

2014. 10. 07.

Drága Melinda!
Mély aggodalommal és együttérzéssel olvastam nyári keresztútját, amely drámai szélsőségekkel véste be a sors felemelő és megpróbáltatást hozó mozzanatait. Nagy megkönnyebbüléssel értem a levél végére, hogy elvonultak a sötét fellegek, és Melinda visszanyerte energiáit és munkakedvét.
Kedves Melinda örülök, hogy Teremtő is lehetővé tette, hogy elfogadja ajánlatát, ami a Teremtés könyvében található a 120 évre vonatkozó bekezdésben. Tessék élni vele. Azt hiszem eddig is e szerint a természetes józan regula szerint vezette Melinda életpályáját, a számos elismerés és kitüntetés bőségesen igazolja ezt, ám most a sors egy pillanatra megmutatta a rejtett összefüggéseket és létünk törékeny voltát.
A fotókon látható csapdákat csak fokozott figyelemmel lehet elkerülni a jelenlét tudatosságával. Hamvas B. *Szientia szakra üdv.* technológiai könyvében ajánlja, hogy lelkünkben neveljük céljainkat és valóra válnak, ez a 120 éves ajánlat egyedül álló azt hiszem, tessék elgondolkodni rajta...
Tavaly hasonló esetem volt, szinte banális, amikor virágöntözés közben beleszédültem az angol-aknába és össze-visszazúrtam magamat. Valaki azt mondta erről, hogy gondoljam át a dolgaimat és fejezzem be a folyamatban lévőket, mert még egy ilyen dolog és nem lesz folytatás. Ekkor kezdtem el a *Vissza a gyökerekhez* c. kötet rendezését és válogatását.

Újjászületés

2013. május 21.

Láttalak, Uram, a két világ között,
Megállt a pillanat, csak a zuhanás
Meglépetése, és a találkozás
Öröme árad ajult lelkem fölött.

Mi volt e talányos újjászületés?
Ki hívott el a halál küszöbére?
Minő szent titok, vajúdo reménye,
Takarta el a rémségek idejét?

De nem fogadtad el a zuhanásom -
Méltatlan volt hozzád a balgaságom?
Megláttalak Uram, s vártam a próbát,
De nem állíthattam meg azt az órát,
Hiszen reád bízam árva sorsomat, -
S most, megváltva, őrzöm káprázatomat.

A levélben jelzett OLFA folyóiratot köszönöm, sok örömem telt benne, mindig találok olyan értékeket, amelyek unikumot jelentenek számomra. Most csak elkezdni volt időm, hogy a legfontosabb dolgokat elolvassam, elsőként is Melinda kitüntetéséről megjelenteket, de pótolni fogom késlekedésemet, ahogy körülményeim engedik. Marikám egészségügyi dolgai mindig a komplikációk közepette alakulnak [...].

Én is küzdelmet folytatok a gerontológiai okok miatti korlátokkal, hogy a merevedő ízületeket és izmokat még használhassam egy ideig. Úszni járok, de egyre kevesebbet úszom, mert meghúzódok a terheléstől, amit csak utólag konstatálhatok, mert a vízben nem is veszem észre.

A nyugtalanító körülmények és a szellemi erőfeszítés, amelyet egy maroknyi csapat végez a megmaradásért, néhány verset indukáltak.

ÖRÖKSÉG

Az Apokalipszis elkezdődött

Minden, amit eddig titkoltak valós történelmünkről és szakrális vérvonalunkról, nyilvánosságra kerül. Így már tudjuk, hogy Atilla királyunk saját kezűleg, maga hozta el Edesszából Jézus urunk Feltámadási Leplét. Vele volt végig az Európai útján, hisz Ő azért jött, hogy helyreállítsa Jézus valódi tanításait, életpéldáját és életrajzi adatait. Aztán a Lepel visszajött Kárpát-honba, egy szentélyben őriztük Pannónia közepén 1305-ig. (lásd: Arvisura, Képes Krónika, Pray Kódex...)

Az apokalipszis tehát valójában azt jelenti, hogy „Lehull a lepel”. Azaz, az igazság napfényre kerül. Nekünk, magyaroknak, - az üdvtörténelmünk okán, - most kezdődik el a feltárás folyamata. Mind lelkileg, mind tudatilag, mind fizikailag.

Megtaláltuk az egykori szentély helyét és maradványait! Szeretnénk a romok helyén újra felépíteni a kórszentélyt, méltó zarándokhelyé tenni, kitisztítani a körülötte lévő területet. Hogy leborulhasson Jézus Feltámadási Leplének őrzőhelye előtt az arra méltó és tudatos nemzet.

Ehhez kérünk segítséget, hogy a közös Örökségünket, összefogva újra életre keltsük.

A hely birtokba vétele, a szentély újbóli felépítése és zarándokhellyé alakítása közös összefogással megvalósítható.

Ehhez kérünk minden jóérezésű magyar Örököst, hogy egyéni lehetőségeinek a figyelembe vételével, támogassa az újjáépítést. Mindenki, ahogy és amivel tudja.

Az erre a célra született adományszámla javára várjuk a nemzet tagjainak segítségét, akár hívó, akár nem.

Az adományszámla számlaszáma: **73600046-50011287**

Köszönjük a felajánlásokat!

Nagy Gábor, Korona Sándor, Répássy Viktor
Ahogy Szegedről hazaérkeztünk, csoda történt. Az a helyszín, ahol Jézus Urunk Feltámadási Leplét őriztük 1301-ig, - Öreg Isten akaratának megfelelően, - a birtokunkba juthat. Így nem csak a területet védhetjük, hanem újjáépíthetjük az egykori szentélyt, és méltó szakrális helyé változhat ismét. Ehhez kaptunk égi segítséget és ennek fényében nyitottunk egy adományszámlát, hogy a segíteni akarók forintjait összegyűjthessük. Mi inkább az egyszerű, de tiszta hitű embereket szeretnénk megszólítani, és akár ezer forintos adományokból megvenni a területet, és majd később felépíteni a körtemplomot.

Ehhez kérjük a segítségeteket. Ha a saját levelező listákon és rendezvényeiken megosztanátok az anyagot és a felhívást, így sok jó lelkű magyar emberhez eljut a kérésünk. És ha az országban lesz 1500 ilyen ember, már megvalósulhat az Isteni Akarat.

Vissza a gyökerekhez

Lehull a lepel: SZISZ' EMLÉKÉRE

Dübörög a változás,
"minden fáj, mi gondolatot ébreszt",
akkor hát: hadd fájjon az igazság!
Garabonciás diák!
Mondjunk el Jézus lepléért
hamar egy imát!
(mielőtt a szó elolvad, mint a hó)

De ne a voltért
ünnepeljük a tegnapi változást,
nem kell, mit a feledés
már kétszer is átszítált!
Hanem mi itt dadog, dobol,
fáj az ajtó mögött valahol -
Ám az mégsem a makacs pokol,
csak a kiskakas kukorékol harmadszor.

Okos szemében száz, új dolog,
a küszöb felett rád nevet,
beszól jövőd az ablakon,
öledbe ejtve a harmatos holnapot,
harmadnapon.

Ásó-kapa nagyharang - mondja
ismeretlen ismerősöm - neki nincs gondja -
Állunk ünnep-arccal hideglelősen,
kagylós éj tűnik tova,
hova fut sietősen ismerősöm - ki tudja?

Pokol-harang üt őszülő fejemre,
az évek négynegyedében: tél, nyár,
és a gazdag ősz is jön már - tavasz

fiak négy-szelű kottáira zenél a szenvedély, -
Nem rég csókba-tört asszony-szeszély
harapta ajakamat éjeken át!
És most fiam árnya áll előttem -
Szememben sósak a könnyek -
Mindig van közöttünk egy,
kinek pénz, hatalom, üzlet,
másnak a tövises sorsa... egyre megy.

Lüktetéstől teli érkupát ürítetek,
szívem olvas a sötét jajvetésben,
vak ábránd a tegnapi remény,
tipródva járok a barna víz színén,
nem tagadom meg vádló szemetek,
nem tagadom a szivárvány könnyeket,
némán állok anyám sírja mellett -
Élete kudarc - a sors fintora,
hiába szenvedtem volna?

Akárhány sorsa-zúzott költőember
igéit veszve,
hever a porban haldokolva -

Szívem olvas a véres jajvetésben,
könyvezve járok a vízen lázadozva,
torkom szorítják halott énekek,
a talp alatti csendben felzokognak
kárpótolatlan, sors-törött életek.

Magára hagyott, halva-született remények
az utolsó forradalom után -
Hamis szelek jártak ott a téli vár fokán,
ki hallgatta mit beszélnek?
Már üresek a ketrecek, cellák, barakkok,
egy sem volt igaz, ki hangosan szólhatott -
Áruló mind, akit idegen érdekek vezetnek!

Ivoir szemű szellemek
(ma) iszamos emlék-hullámverésben
tajtéktúró fövényen temetnek,
az ollóvágott nád alatti csendben a rák,
fénytől-, reménytől magtalan magának rág.

Zúzos kagyló éj süvít,
fából rótt ladikok felett,
vízlepte, halotti földeken üröm, és jaj!
káka, hínár, békalencse - ingovány
a szerencse, ahol mindig közel a baj.

A mocsarak alján elkésett finánc a nyár,
örömtelen, megrontott életekre megfájt,
hervadt, tiszavirág évek
számtalan sokasága vár -

Körülvesz az árva, árva-
árva napraforgók sárga szomorúsága,
de ha jön a változás,
majd kitakar a sás,
és a sárból a magtisztító,
ifjúi székely lobogás talpra ránt!

(Szisz': Szilágyi Domokos erdélyi költő)

A majom titkos küldetése

Az újabb világháború küszöbén,
A semmi képe tovább rajzolódik,
Gnóm arcáról, azt hittük, uralkodó -
Él frissen -, emléke csirázik bennem:

Majom király volt a Habsburg misszió.

Még én is cipeltem a vélt keresztet,
Ám vakablak azóta minden ideál,
Kit a történelem szélnek eresztett?
Nem lesz király, az utolsó után -
Betelt az Átok, feldölt a pohár.

Most Gellért árnya hull a holdvilágra,
Mint sebzett madár égi röpte, száll
Repesve, egymagában ágról-ágra -
Szája véres, a bosszú megsebezte,
S lökte a hióhbír éj-verembe -

2
Egy ifjú pap állt házunk udvarában,
Száján oly édesen szólt a lélek,
Hisz rabja volt az idő pápaságban,
A láng-bigott hit ígézetének.
Aki Isten országát látta nőni,
Felhőként égő hazánk fáí felett,
Nem önmagát, és egyháza romjait, -
S mert zörögtek ott a csontok szüntelen,
Keresni indult poklok papi árnyait.

És ez az Egyház ad erőt?
Rabló, új vandálok ellen?
Minden elpusztul: zeném, virágaim, hitem,
Mint kékje vesztett ég, ha megfakul,
Az istenember képe végleg porba hull.

Újvilág vandáljai *ante portas!*
És jön majd maga a részeg halál,
Újra jön az Antikrisztus rémuralma?
És a szentszék milyen szertartást kínál?

Pusztult Dante, Mózart, Jeanne D'Arc,
Radnóti, Petőfi és annyi más -
Ám, hiába volt a szenvedés, halál?
Ha nem javult meg mégsem a világ.

Hol a trubadúr?
Aki látta Róma pusztulását,
A vakító szegyen tetanusz lázait?
Ahol az ember-lét pokol,
Esztelen kárhozat, és vad szadisztikum.

3
Keresztől keresztig árad a lélek:
Apró vércsepp kövek kövesednek
Kálvárián Jelet róva, fel a Hegynek -
Az infernóban új világ született:
A bűnbak megismerte a fegyvert -
A máglyát, a jézusi szerepet,
A titkos szabadkőműves jeleket -
Novus ordó seclorum: Új világrend -
Truman, árnya hullt a Földre:
És két várost borított tűzözönbe -
Stigma lett Emberáruháza, a trend:
A tébolyodott, majom új ragálya,
Atomhalált hozott a világra.

Azóta együtt él bennünk minden,
Istenáldás, és bűnös szellem,
Fekete mágia és Lucifer,
A mea culpa és a kegyelem -
Rajtunk is múlik, ki jön fel a fényre,
Kinek lesz erénye, reménye, újjászületése,

A végtelen szenvedés tengerén -
Ha végül eljön közénk a Fény,
A feltámadás Jézus-ünnepén.

*

Drága Melinda Isten segítse teljes gyógyulását és pótolhatatlan alkotó tevékenységét, hogy még soká vendéglátónk legyen az irodalom és művészet OLFA otthonában.

Baráti Kézcsókkal és szívélyes szeretettel búcsúzó,
Isten áldja Kedves Mindnyájukat,

Sándor

Horváth Sándor – B. Tamás-Tarr Melinda levélváltása

2015. 02. 08.

Kedves Melinda!

Januári levelemre nem jött válasz, ezért nyugtalan vagyok, de reménykedem is, hogy nincs komoly háttére a dolognak.

Az Engesztelő Mozgalom köti le a figyelmemet, és igyekszem segíteni, mert ahogy látom, hasonló erők akadályozzák az Engesztelő Kápolna programot, mint a Regnum Marianum újjáépítését, - azaz sem Egyház, sem Állam nem segít, - ellenkezőleg!

Ezt látva, azt gondolom valljanak színt ellenségeink, mindazonáltal végig kell járni a szolgálati utat, elkerülve a provokáció látszatát is.

Szerettem volna Melindával megbeszélni és tanácsát kérni a teendők során, amolyan szövetségesként a Jóügy érdekében.

Kérem Drága Melinda, ha ideje engedi néhány sorral nyugtasson meg, hűséges barátja,

Sándor

2015. 02. 20.

Kedves Sándor!

Ne haragudjon, hogy eddig hallgattam, egyszerűen nem tudtam válaszolni a sok tennivaló miatt, ami eddig sem csökkent, hiszen a kötelező szakmai tanfolyamok, továbbképzések mellett már a nyári számba tervezendő anyagokkal kell foglalkoznom, rengeteg olvasnivaló vár rám, hogy az elmaradt recenziókat vagy jelzéseket bepótoljam, s bekerülhessenek a nyári számba. Közben – mivel ez a szám is jelentős érvágást jelentett – a következő szám megjelentetési- és szétküldési költségeinek anyagi háttérének biztosítása komoly gondokat, nehézségeket jelent a családi gondok mellett... Emiatt is fő a fejem...

Egyébként minden rendben van eddig, köszönöm aggodalmát. Sajnálom, hogy hallgatásom nyugtalanságot idézett elő.

Nem tudom, hogy az általános értesítést Ön is megkapta-e ezért ismét jelzem: az utolsó napokban befejeztem az előfizetési és a megrendelt egyedi példányok szétküldését. Az interneten elérhető a nyomtatott példány internetes kivonata, amelyben Önnek is tartogatok meglepetést: mind az olasz nyelvű részben, mind a magyar nyelvű függelékben és a postaláda-rovatban:

<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio103-104estratto.pdf>

Itt meg olvasható néhány, már befutott és jelentős visszajelzés:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2639618&nid=6578670>. Az alábbi weboldalon is tájékozódhat a Testvérműzsákon kívül:

<https://plus.google.com/107971252058015640738/posts> .

Ami a jelzett mozgalm(ka)t illeti, sajnos nem tudok segíteni, egyszerűen nincs rá időm, se energiám a saját vállalkozásom és egyéb szakmai tevékenységeim és természetesen a család mellett.

Kérem, ne haragudjon meg ezért rám, még saját magamnak sem tudok megfelelő támogatást szerezni: a haszontalan, értéktelen talján kezdeményezéseknek nagyobb a lehetőségük és kilátásuk, mint a minőségi irodalmi- és kulturális vállalkozásoknak. Ráadásul itt Taljánhonban is az ilyen kezdeményezésekre nehéz, ha nem lehetetlen eredményes gyűjtést szervezni, nemhogy határon kívüliekre.

Az itteni magyarok – akár az olaszok – ha saját javukra, előmenetelükre nem látnak előnyt, hasznot, nem állnak az ember mellé. Az itteni magyar előfizetőim pedig szakmai féltékenységből elmaradtak hasonlórú olasz előfizetőkkel és együttműködőkkel egyetemben anyagi nehézségekre hivatkozva, vagy egyáltalán még arra sem, csak szó nélkül faképnél hagytak, annak ellenére, hogy levelező kapcsolatban álltunk... Pedig hát nem én kerestem őket, mivel létezésükről én nem tudtam, hanem ők vették fel velem a kapcsolatot.

Most elköszönök, mert el kell mennem itthonról s nem tudom mikor érek vissza.

Sok szeretettel, barátsággal:

Melinda

Dr. Tusnád László levelei

2015. 02. 24.

Kedves Melinda, tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Mintha már megjött volna a tavasz – így gondolom és érzem, megpillantva az „Osservatorio Letterario”-t, mely nemrég érkezett meg. Szerencsére, napjaim nem szürkén telnek, de az Ön Folyóirata, kedves Melinda, mindig fényt és örömet hoz a számomra, és remélem, így érzik mindazok, akik hasonló élményben részesülnek. Biztosra veszem, hogy az itt szereplő művek által megérik az ünnep örömeit, mely a lélek időtlen gazdagsága.

Miközben kedves barátaimat, ismerőseimet lélekben meglátogatom, hirtelenében a temetők hideg, téli szélsűvítését érzem: a kedves költő, festő és tanár Franco Santamaria megtért a nagy csendbe csendesen. Nem ismertem személyesen, de tudom, hogy művei által kell felidézniem őt. Ezért fordítottam le a „Leszedem a gyümölcsömet” című versét. Az ő gyümölcssei immáron teljesen megérik.

Leszedem a gyümölcsömet

Öregség által megtöretett
fűzfa-kosárba teszem gyümölcsömet.
Fáim

nem várhatják a levél-szóratást,
miközben időm robog a végső
állomás felé, ott nincs több halasztás.

Nem minden fám hozott gyümölcsöt,
és nem minden termésemet hatja át
a siker édes íze,
mert nem ragadtam meg mindig a pillanatot,
vagy nem tudtam alkalmazni a kellő szabályt.

Kedves Melinda! Azt kívánom Önnek, hogy valósítsa meg az összes tervét. Jogosan gondolhatunk arra, hogy sürget az idő. Egy török közmondás szerint „a halál fekete

teve, minden kapuban letérdepel” (ölüm bir kara deve dir, her kapıda çöker). Nagyon fontos az, hogy állítsuk meg minél hosszabb időre ezt a fekete tevét. Nagyon rokonszenves a számomra Daniele Daniból gondolata. A művészet segítségével ki lehet szélesíteni az idő kereteit. Úgy gondolom, hogy egy súlyos betegségből nem lehet meggyógyulni élethit nélkül. Ha ez az orvosban ragyog, az igen nagy áldás. Az igazi művészet az emberi lélek tökéletes tükre. A „hazugság és a varázslat” a hamis arcot mutatja meg, de az igazi művészet a lélek aránya. Érvényes rá az olasz közmondás: „az arany ragyog, az erény kiragyog, a bűn átlátszik”.

Kedves Melinda, köszönöm csodálatos munkáját. Ön látja a nyelvek lelkét. Azt kívánom Önnek, hogy nagyon sokáig folytassa nemes küldetését.

Abban a reményben zárom soraimat, hogy hamar további jó híreket kapok Öntől. Megkülönböztetett üdvözlémet nyújtom át Önnek és kedves Családjának.

Kedves Melinda!

Eddig jutottam rövid összefoglalómmal. Hirtelenében sok mindent szeretnék még elmondani. Érdemben beszélni a szeretet-vendégségen jelenlévő társaimról. Minden esetben ez lehetetlen, hiszen egy-egy mű olyan belső átélése szükséges, mintha lefordítaná az ember, és ekkor is látnia kell, hogy az egy bizonyos értelmezés élethelyzet kérdése, hiszen a fordítás is úgy hasonlít a fordítóra, mint egy „idegen” emberről készített arckép a festőre. Az „idegen” megszólította, és ettől fogva a képen a festőből is megjelenik valami, pedig semmit sem vesz el a meglátott, megfigyelt, megörökítendő emberből. Egyszerűen azért nem, mert ez a találkozás a szellem – a lélek időtlen és határtalan világában, rendjében történik, tehát idegenségről ebben az esetben aligha lehet beszélni. Ezért tettem a fenti szót rögtön idézőjelbe.

Mi tehát – az Ön Folyóiratában szereplők nem vagyunk idegenek, mert lelkünk legnagyobb, legszentebb titkait tárjuk egymás elé. Tudom, hogy még anyanyelvemen is csak töredékesen rögzíthetem azt, amit hirtelenében szeretnék elmondani. Mások értékeit az „idő-poroszló” sürgetése, hatalma miatt nem dicsérhetem kellőképpen, hiszen mind méltatást, elismerést érdemel. Két vers van előttem. A fiamnál két évvel fiatalabb lány írta: szépségükkel megragadnak, de a vallomás mélysége felkavarja bennem azt a félelmet, amelyet túl korán meg kellett ismernem, és tizenhét évesen az átélt veszedelmek hatására drámát kezdtem írni – az atomveszély és a környezetpusztítás ellen. Huszonhat évesen fejeztem be. Egy tanítványom győzött meg arról, hogy nem lesz rájuk rossz hatással, ha előadják az egész iskola előtt. Mindez a megírás után jóval később történt. Az élet nevében megszólaló diákjaim előadására a feleségem is eljött. Szíve alatt már ott volt a fiunk. Arról itt nem beszélhetek hosszabban, hogy az előadás miatti aggodalmam szertefoszlott. Ebből azt a tanulságot szűrtem le, hogy fokozottabb mértékben kell szembenéznünk a félelemmel, mert az emberiség korábban még nem tudta a létét annyira veszélyeztetni, mint manapság. Két jegyzetem született: 1. A félelem feloldása az irodalmi művek segítségével, 2. A művészet, mint erőforrás.

Minderről most nem beszélhetek bővebben, de fontos volt ennyit elmondanom, mert ezért fordítottam le magyarrá Rebecca Gamucci két versét. A fentiekből talán az is kiderül, hogy miért használok olykor oly merészen a szokásostól látszólag eltérő jelentésű szavakat. Csak egy példát említek a „passo” első változatomban túl közel állt a leggyakoribb szótári jelentéshez, de végképp nem állt közel a vers világához. Tudom, hogy a katonák menetel-

nek a ritmusát is kifejezi. De mi köze van ennek egy lány vallomásához? Egyszerűen az, hogy ő a teljesebb létbe menetelne, de terhes a félelemtől. A „grembo” tudata, ténye megvigasztalja, de a vers további menete tovább lebegteti a versben rögzített bizonytalanságot, így nem maradhattam meg a vigasz mellett, ezért használom a „felüdit” szót. Mindezt nem bölcselkedve akartam leírni, hanem töredékes vallomásként.

Rebecca Gamucci

Bizonytalanság

Egy szakadék szélén
ülök,
a félelem ejtett teherbe.
Gondolataimban
élet-bizsergés
vagy borzongás tobzódik,
de ölemben a várakozás üdít fel.
Rettegek és iktórom a sötétől,
tompággal
a holnapba futok,
miközben álmaim elsötétítik a ragyogást,
zajok törnek elő a félhomályban,
emlék-villámok ölelnek át.
Megrémülten sírok, és szilárd maradok.
Bizonytalanság.

Mint Pénélopé

És még itt vagyok,
várom, hogy leszállj a vonatról azért,
hogy elmondhassam neked,
mennyi maradt
ezekből a fakó álmokból.
És még itt vagyok,
hogy szemléljem
a Messzi Felindulás-pillanatokat
vagy szakadékokat.
Én vagyok, örökre én,
festett szerelemmel, mely egyre emészt.

Legújabb írásaimból is küldök egy csokorra valót.
Újra a legjobbakat kívánom, és szeretettel üdvözlöm:

Dr. Tusnády László

Rövid vákas és húsvéti jó kívánság

2015. 03. 24.

Kedves László!

Köszönöm kedves sorait, híreit alkotó tevékenységének folyamatban lévő mozzanatairól és szívből gratulálok a "Sorrento költője" c. regényének megjelenéséhez! Nem először utalt nekem küldött csodálatos leveleiben Antonio Ruiz Machado szép gondolatára, most viszont pontosan idézve is megismerhettem: „A lélek pénze elvész, / ha nem adjuk át.” Rátaláltam az eredeti és olasz nyelvű, szinte aforizmaként terjedő mondást tartalmazó versikére:

La monedita

Moneta que està en la mano
quizà se debe guardar;

la monedita del alma
se pierde si no se dà.

La monetina

Moneta che sta nella mano
forse si deve serbare,
la monetina dell'anima
si perde se non si dà.

Igazat adó megértéssel olvasom a Nagy Háborúval kapcsolatos lélekrezdülését és egyetértek, hogy szembe kell nézni a háborút lezáró igazságtalan békediktátumokkal... Csakhogy a mindenütt forrongó világunk egyre ijesztőbb megnyilvánulásai miatt újabb, mai aggodalmakkal is kell szembesülnünk: a napokban történt, második nagy ISIS-merénylet második hazám kapujában... Ez bizonyíték arra, hogy sajnos az emberi elme csak nem józanodik ki. Döbbenetes, rettenetes és félelmetes! Sajnos vannak bomlott elméjük még az olaszok között is, akik az ISIS soraiba állnak... Emellett itt van még a maffia elleni küzdelem, de hogy lehet legyőzni, amikor a politikuskaink közül is soraikban találhatók! Akárcsak a korrupció elleni küzdelem eredménytelen: hiszen maguk a vezető politikuskaink az élenjárók ebben! Nem az ország, a nép érdekei áll a szemük előtt, hanem az ő egyéni, jólétük a mi zsebünkre!!! A legnagyobb tolvajokkal, rablókkal, bűnözőkkel veszik fel a versenyt, sőt semmiben sem különböznek tőlük, csak annyiban hogy lopnak, csalnak, hazudnak büntetlenül, csak néha napján lepleződik le valaki nagy botrányok közepette, ami aztán elcsitul, s még meg is ússzák és folytathatják a becsületesek kárára további életüket, míg mellettük viszont rengetegen vannak ártatlanul elítéltek... Egy sátáni korszakba érkezünk... Óhatatlanul a világvégi jóvendölések jutnak az eszembe... Gyűlölet, gyilkosságok sorozatának vagyunk tanúi: nincs nap hogy napi két-három gyilkosságról ne hallanánk: nőgyilkosságról vagy egyéb emberölésekről tudósítanak a híradók családon belül és kívül egyaránt. Nem szólva a tömeges, békés megmozdulásokról, vagy futballmérkőzésekről, ahol mindig ott vannak a romboló anarchisták, huligánok és micsoda károk, rombolást visznek véghez emberéletben és anyagiakban egyaránt... Már a templomban sem érzem magam nyugodtan, mert bármikor egy bomlott elméjű akcióba léphet... Nem szólva arról, hogy a plébániám templomában micsoda fegyelmetlen népség van, mintha a vásáron lennék: semmi tisztelet a részükről Isten házáat illetően. Plébánosunk meg nem fegyelmezi őket!

Ezennel és az alábbi összeállítással kívánok áldott húsvéti ünnepet Önnek és összes szeretteinek: http://www.osservatorioletterario.net/auguri_di_pasqua2015it-hu.pdf

Dr. B.T.T. Melinda

2015. 03. 24.

Kedves Melinda!

Köszönöm szép levelét és a gratulációt. Valóban a lélek pénzét őrizzük, adjuk át, terjesztjük, ahol csak lehet. Mindenben egyetértek Önnel. Nagyon nehéz nemet kiáltani arra a tébolyra, amely rákos sejtként jelenik meg háborodott elmékben. Perzsául „márd” az „ember”, a „kegyetlen” „ná-márd”, vagyis „nem ember”. A legvérengzőbb fenevad is jogosan sértődhetne meg, ha bárki megértetné vele, hogy bizonyos elvadult emberekhez hasonlít. Szophoklész „Antigoné”-jából a legismertebb kórusra csodálkozom ilyenkor, újra és újra: „Minden mily csodálatos, de nincs csodálatosabb az embernél.” Igen

ám, de ez a „csodálatos” nem csak „nagyszerű”, hanem „borzalmas” is lehet. A bölcs görög drámaíró levezeti azt, hogy ember mennyi jót és nagyot cselekedhet a tudásával, de tőle függ, hogy jóra vagy rosszra tör. Az utóbbiról kijelenti a kórus, hogy „nincs helye közöttünk”. Ez az az alaptétel, amelyet a halál civilizációja leginkább tagad. Hovatovább oda jutunk, hogy az erkölcsöt, a jót akaró, a teremtő fejlődést képviselő embernek nincs helye a mai társadalomban. Ezzel a leépült és jövő nélküli gondolkodással létünk bizonyos „felelősei” csak fokozzák azt a haláltáncot, amelyet egyesek már elkezdtek, és az ész nélküli kereskedelmi rádiók, televíziók bizonyos üresen maradt koponyákba villámsebessen igyekeznek betölteni. Karinthy Frigyes a katonaság kapcsán írta megfelelő cinizmussal, hogy az anyák szülnének olyan gyermekeket, akiknek a koponyája üresen marad, hiszen oda is puskaport lehet tölteni. Jelenünk méltatlan szélkakasai és főképpen szürke eminenciásai ezen munkálkodnak. Hazánkat is akkor éri támadás, ha a bankok zsványkodásai ellen fellépnek a vezetőink.

A meghasonlott, utat tévesztett ember arca vicsorog olykor ott is, ahol épp az ellenkezőjét reméli az ember. Egy-egy külföldi utam során oly sok élményben volt részem, hogy a rögtönzött feljegyzések közül is vesztek el. Az idő, a változások rendje ezt hozta magával. Kénytelen vagyok csakis az emlékezetemre támaszkodni. 1978-ban vagy 1983-ban történt az, hogy a perugiai Palazzo Comunale harmincöt kiállítási termétől úgy búcsúztam el, hogy egy hónap során ötödször is végigjártam. Ősztöndíjas voltam, de Allegrucci Alvaro barátom és családja látott vendégül, náluk laktam, és már igyekeztem „haza”, mert ebédre vártak. Még a jeles épületet nem hagytam el, amikor észrevettem, hogy a földszinten időszakos kiállítás van. Gyorsan végig akartam nézni a festményeket, mintegy villámfényképezés szándékával, de bizonyos képek előtt kénytelen voltam megállni, kicsit tűnődni, annyira megragadták a figyelmemet. Amikor távozni akartam, egy hölgy megszólított, és arra kért, mondjak véleményt a képekről. Elnézését kértem, hogy nagyon kell sietnem, de röviden kifejtettem, hogy Assisi lelkeségének a megragadása szerintem egyedüli ezeken a képen. Kiderült, hogy a festőnő volt a kérdezőm, és megfigyelte azt, hogy hogyan néztem a képeit. Pár mondatom után mosolyogva szól: „Ugye, művészettörténetet is tanítok?” „Il tempo c'incalza” – tudtuk mindketten, ezért túl röviden és drámaian mondtam el a történetét.

A szokásos és elvárásoknak megfelelő képei oly elégedetlenséget keltettek benne, hogy úgy érezte, Vietnámba kell mennie, ott kell élményt szereznie, a háborút kell megörökítenie. Amit ott látott iszonyú szégyennel töltötte: ő ebből akart ihletet meríteni? A magát elvesztett ember delíriumát – szentől szemben az ő ecsetje nem örökítheti meg. Hazament Olaszországba. Nem tudott dolgozni. Idegszanatóriumba került. Úgy próbált gyógyulni, hogy a sorstársait lefestette. Egy nagyon jó orvos meglátta a munkáját, és azt mondta, hogy ott, a betegek között sohasem fog meggyógyulni. Menjen Assisibe, ott próbálja megörökíteni azt, amit lát. Így gyógyult meg.

Mindez olyan volt, mint valamilyen kinyilatkoztatás. Barátaimat nem várokozathattam. Időben megérkeztem hozzájuk. Tudtak ők is a festőnőről, de semmi feljegyzésem sem került elő hosszú idő után. Nem bukkanok a festőnő nevére sem, de az önmagát elvesztett ember delíriumáról ő jut az eszembe, egyre inkább, egyre többször, és bízom abban, hogy Assisi gyógyító ereje nagyobb a Sátán hatalmánál.

Hetven évvel ezelőtt Bartók Béla még megünnepelhetette a hatvannegyedik születésnapját, de már tudta, hogy tele

bőrönddel fog eltávozni. Most egy versemmel emlékezem rá, és egy négy sorosat is elküldök.

Mindnyájukat szeretettel üdvözlöm, és áldott húsvéti ünnepeket kívánok:

Dr. Tusnady László

Allegro barbaro

A Bartók Bélának

Párizs sugarai,
a modern civilizáció hangjai,
bőven van, mit meghallgatni.
Az ember lelke az a tenger,
mely szabad minden köteléktől:
itt az új tüzek fellobognak,
a játékok megkomolyodnak,
e város szabad minden féktől.
Itt van, csak itt a nagy Mérleg:
egy lándzsa van, s jövőd eléred.
Ez a zene rimet sosem tűr;
benne a végtelen áradása.

Az ifjú zongorista-szerző
itt zendíti meg hangszerét.
Kémléli, szinte csukott szemmel,
a feneketlen nagy mélységet;
azt a kutat itt sose látják.
Üstökösök is énekelnek,
zokognak az ős-mítoszok:
„Háromszázötven év után
egy Hon a porba veretett,
a Semmibe megérkezett:
tatári tett” – ím, ezt írta
a vatikáni nuncius, az Úr
1242. évében.
Vértől áradnak a vizek,
de ez a nép élni siet
(az Úr ilyennel köthet frigyét).
Mintegy hatvan évvel később,
lám, csoda mentett meg enyészőt,
kiválóságoknak zengte Dante:
„Ó, boldog Magyarország!”

Zongorát zendít az ifjú,
új hordákra mered szeme:
végtelen sorokban jönnek
napkeletről, napnyugatról.

Megpihenhetnek az ujjak.
Íme,
a zsúri döntött, döntött, döntött:
„Barbár zene nem kell nekünk!”

Hazatér az ifjú zenész.
Magyar lélek-kútba lenéz.
Szűk folyosó áll előtte:
szoros szorít
folyton-folyvást szorosabbra
az életünk tengerén.
Hogy jutunk el a jövőbe,
hogyha az ott egyre kisebb?
A végtelenbe tart immár
ez a mi nagy csonkulásunk.
Ebben a szűkös szorosban
az Örök Igazság vár reánk.
Szüntelenül zeng a zene:
„Kihágásod nélkül, világ,
barbárok maradunk-e mi?
Hát legyen igazad!

Halld az 'Allegro barbaró'-t!"

Allegro barbaro

A Bartók Béla

Raggi di Parigi,
voci della civiltà moderna,
ce ne è molto da ascoltare.
L'anima umana è il mare,
che libera da tutti i gioghi;
qui brillano i nuovi fuochi,
qui sono seri tutti i giuochi,
questa città vince tutti i luoghi,
qui si trova la Bilancia,
per la vita c'è unica lancia.
Per questa musica non c'è la rima,
essa è un'ondata infinita.

Il giovane compositore, pianista
qui suona il pianoforte.
I suoi occhi quasi chiusi
fissano la profondità
di una fonte qui non vista.
Cantano anche i cometi.
singhiozzo è negli antichi miti:
„Una Patria di trecentocinquanta
anni è devastato,
è annullato
dai Tartari” – scrisse l'annuncio vaticano
Anno Domini 1242.
Le acque s'inondano di sangue,
ma il popolo rinacque :
(al Dio così piacque).
Col passare di dodici lustri
vedono gli uomini illustri
il miracolo espresso da Dante:
„Oh, beata Ungheria!"

Il giovane suona il pianoforte:
vede e vede nuove orde:
vengono in file infinite
dall'oriente, dall'occidente.

Le dita possono riposare.
Ecco,
la sentenza della giuria:
„Non ci piace la musica barbara!"

Il musicista ritorna a casa.
Fissa la fonte dell'anima ungherese.
Vede un corridoio stretto.
Nel mare della nostra vita
c'è uno stretto
che sta sempre diminuendo.
Come possiamo arrivare al futuro
se questa diminuzione
tende all'infinito?
In questo stretto troppo stretto
ci aspetta la Giustizia Perenne,
ci suona incessantemente:
„Mondo, senza le tue contravvenzioni
rimaniamo barbari?
Abbi ragione!
Senti l'Allegro barbaro!"

Így oktatnak a nagyhatalmak (Trianon és egyéb)

Kik azt a tettet elkövették,
népünk keresztre feszítették,
most zengik, itt az óra,
hogy ők tanítsanak a jóra.

Così c'insegnano le potenze grandi (Trianon e fatti simili)

Chi hanno commesso il misfatto,
hanno crocifisso il nostro popolo,
adesso cantano: è arrivato tempo,
in cui loro c'insegnano il bene.

Válasz Jobbágy Évának

2015. 04. 23 02:50

Kedves Éva!

Örömmel olvastam megtisztelő sorait. Sajnos nem tudom annak az okát, hogy az Ön értesítései miért kaptak kézbesítetlen visszajelzést s hogy miért nem jutottak be az elektromos postaládámba. Örömmel olvastam tevékenységéről, amelyhez őszintén gratulálok, tudom, hogy nem könnyű feladatot vállalt önként magára. Szeretném értesíteni, hogy amit végzek független irodalmi- és kulturális periodikám révén nem elhanyagolható nehézségek és akadályok ellenére, önerőből, támogatások nélkül végzem ismeretterjesztési alapon, nem mint tudományos, kutatói szakfolyóirat. Mivel nem tartozom – a saját periodikámon kívül - egyetlen tudományos- és egyéb szakmai körhöz, társasághoz, szerény lehetőségeim keretében, kutatok forrásanyagok után a cikkek, tanulmányok összeállításához. Többszörös akadályok miatt elmélyültebb kutatások végzésére sajnos nincs lehetőségem. Mivelhogymindent egyedül végzek, még a periodikának szánt saját munkáimra is nehezen tudok megfelelő időt biztosítani az óriási munkával járó összetett újságírói-, publicisztikai-, műfordítói-, szerkesztői- és önkiadói tevékenységem keretében. Ha küldenek publikálható, értékes, jó színvonalú munkákat, amelyek nem ütköznek szerzői jogsértésbe/jogdíjsértésbe, a terjedelemtől függően egyben vagy részletekben szívesen publikálom azokat, de az anyagi elégtelenségem miatt sajnos honoráriumot érhetően senkinek sem tudok biztosítani. Én nem rendelkezem támogatókkal a néhány előfizetőn kívül. Nekem nincs keresetem sem, sosem volt itt Olaszországban rendszeres, fizetett állásom, csak honoráriumokat kaptam alkalmi oktatásért, tolmácsolásért, fordításért és, amíg voltak magántanítványaim, a magánóradíjakkal egészítettem ki a honoráriumaimat, amelyeket a folyóiratom megjelentetésére és postázására fordítottam. 2008-tól magántanítványaim sincsenek már, sem egyéb megbízásaim, tehát kereset nélküli munkát végzek. Sem otthon, sem itt nincs szolgálati idő után járó nyugdíjjogosultságom (32 éve élek Olaszországban). A most már 2011-től nyugdíjas férjemtől kapott havi zsebpénzemet spórolom meg a még maradék honorárium növeléséhez, hogy a folyóiratot meg tudjam még jelentetni. A világválság miatt az előfizetőim is nagyon megcsappantak, s ha az előfizetői díjak nem is fedezték a kiadási és postaköltségeket, de azért mégis csak segítséget jelentettek... Tehát nagyon nehéz a helyzetem, mindig rettegek, hogy az elkövetkező szám megjelenésére nem lesz már megfelelő anyagi fedezetem. Ha ez megszűnne, vele együtt halnék meg én is, hiszen ez a periodika biztosítja állandó szellemi tevékenységemet, amellyel szellemi frissességemet igyekszem megőrizni. Mivel az elmúlt nyáron életveszélyben voltam, de a

szerencsés, sürgős műtétnek köszönhetően elkerültem a Kaszást, most ez is óhatatlanul azt juttatja eszembe, hogy életem javát már leéltem betöltött 61 esztendőmmel... Tehát szerény anyagi kereteim és egészségem függvényében, amit tudok és lehetséges, publikálok önerőből. Most dolgozom a nyári-őszi dupla számon (Osservatorio Letterario 2015. 105/106. júl.-aug./szept.-okt.), ami június elején meg kell, hogy jelenjen, mert ettől a hónaptól szeptember végéig távol leszek.

Az említett személyeket ismerem. A művészettörténeletről az interneten keresztül olvastam alkalmanként híreket, az ő tanulmányából, könyvismertetőiből szereztem erről s arról tudomást. Takaró Misit pedig személyesen is ismerem, noha egy vagy két évvel fiatalabb nálam, évfolyamtársak voltunk Pécsen. Tőle, engedélyével publikáltam is, de nem reagált rá. Az is lehet, hogy én is úgy jártam vele, mint Ön énvelem. (Sok disznóság történik a világhálón...)

Örömmel és köszönettel veszem levelezési szándékát: Nagyon elkeserít, hogy mennyi ellenlábás, mennyi mocskolódás van még mindig Tormay Cécile "rehabilitálásával" szemben [is]...

Tormayról készített kétnyelvű, nagylélegzetű összeállításom – olaszul a 89. oldaltól, magyarul a 189-től - megtalálható az alábbi címeken, egy az egyben megegyezik a nyomtatott példány számával:

http://epa.oszk.hu/01800/01803/00015/pdf/Osservatorio_Letterario_EPA01803_2009-2010_71-72.pdf vagy az Osservatorio Letterario online archívumában (<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>) : [http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72\(boritos\).pdf](http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio71-72(boritos).pdf).

Kapcsolatfelvételünktől publikálok két nyelven (az olasz részben és a magyar nyelvű függelékben) a *Régi ház* c. regényét (most lesz a XVIII. része) és még magyarul *Assisi Szent Ferenc* kis virágai-t.

Későre jár, búcsúzom szeretetteljes tisztelettel és jó éjszakát kívánok:

Lg. Dr. B. Tamás-Tarr Melinda
felelős főszerkesztő igazgató, kiadó, tanár, újságíró,
publicista, műfordító

ESSZÉ

Madarász Imre (1962) — Budapest/Debrecen

EGY PÁPA AZ „ÉNEKLŐ POKOLBAN”



VIII. Bonifác alakja az olasz irodalomban

*De vannak poklok, melyeken
örökre ott a závár –
imádság, Krisztus nem segít,
a költő mit ha rád zár.*

*A Dante poklát ismered?
A szörnyű tercinákat?
Ha rád kattantak, vissza már
az Isten sem cibálhat!*

*Nincs Isten, Messiás, aki
e dalos lángot oltsa!
El ne ítéljünk, jól vigyázz,
ily éneklő pokolra!*¹

Heinrich Heine *Németország* című „regéjének” záróstrófái ezek. Igazságának bizonyítására és illusztrálására jobb példát nehezen találhatnánk VIII. Bonifác pápa sorsánál. Legalábbis Itáliában nemigen akadt ilyen híres ember, akit akkora költők-írók kárhoztattak volna negatív halhatatlanságra, ítétek volna az „éneklő pokol” mélységének „dalos lángjában” való öröklétre. Talán csak a Machiavelli és Guicciardini által megbélyegzett VI. Sándor, aki – mint látni fogjuk – másban is „rokona” volt.² A középkor egyik leggőgösebb és lehatalmaskodóbb egyházfője legfőképpen a legnagyobb keresztény költőnek, Dante Alighierinek, a „költők legmagasabbjának” köszönheti örök rossz hírét. De Dante mellett mindkettejük kortársától, a Duecento talán legkiválóbb poétájától, Jacopone da Toditól a huszadik század végének Nobel-díjasáig, Dario Fóig ível – hét évszázadon át – a boltív, amely kriptaként fedi be a rossz főpásztor emlékezetét.

I.

Nem mintha a történettudomány, az elfogulatlan egyháztörténet képe VIII. Bonifácra kedvező lenne.³

Benedetto Caetani (néhol Gaetani), aki 1235-ben született Anagninban (a Borgiákhoz hasonlóan „spanyol eredetű”⁴) grófi családból és 1294-től 1303-ban bekövetkezett haláláig ült Szent Péter trónusán, komoly eséllyel pályázhatna arra, hogy VI. Sándor helyett neki jusson „a legrosszabb pápa”⁵ címe-rangja. Az Indro Montanelli–Roberto Gervaso szerzőpáros nem véletlenül nevezi úgy, hogy „Borgia ante litteram”⁶: a „simóniákus” – mint arról később bővebben szólunk – Dante nyomán afféle állandó jelzője lett⁷; Gergely Jenő könyvében vele kapcsolatban érzi először szükségét, hogy tisztázza a „nepotizmus” kifejezés jelentését⁸; szeretői között egyszerre akadt férjes asszony és annak leánya⁹; de megvádolták „szodómiával”, homoszexualitással, sőt azzal is, amit ma pedofiliának mondanak.¹⁰

Elődje, a már 1313-ban szentté avatott V. Celesztin, a már életében szentéletű ember hírében álló Pietro da Morrone (Pier del Morrone, Pier da Morrone etc.) aljascsalárd lemondatásáért, több mint hétszáz esztendeig példátlan távozásáért a pápai trónról VIII. Bonifácot éppúgy a legsúlyosabb felelősség terheli, mint annak haláláért: 1296-ban Bonifác fogságában halt meg vagy a „nagyon kemény” börtönbeli megpróbáltatások következtében, vagy azért, mert Bonifác meggyilkoltatta „borzalmas halállal” (mely „vértanúság”, kanonizációjának előmozdítója lett).¹¹ Állítólag a szent mártír-pápa mondta utódjának és gyilkosának: „Rókaként ugrottál trónra, oroszlánként fogsz uralkodni és úgy halsz meg, mint egy kutya”.¹² Elgondolkodtató ezen példázatos állatok hasonlósága azzal a három jelképes vaddal, mellyel Dante találkozik a *Pokol* első énekében, a „sötét erdőben”, a „vad vadonban”: a „fürge” párduccal, a kegyetlen oroszlánnal és a farkasszukával, amelyet Vergilius próféciája szerint a megváltó Agár – egyes értelmezésekben a Bonifácot követő, az egyház boldogjainak sorába iktatott XI. Benedek – „fog megölni kínosan”.

Ami a „kegyetlen oroszlánt” illeti, az a leggátlátalanabbul és a legrémisztöbben Bonifác ellenségei, a Colonna család fellegvárának, Palestrinának egy szemérmetlenül szentségtelen, úgynevezett „keresztes” hadjárat révén történő

„karthágói” földig rombolásában, romjainak-földjének sóval való behintésében és lakosainak lemészárlásában nyilvánult meg.¹³ Akkor kezdték a véres egyházfőt „zsarnok Bonifácnak” nevezni, aki – Margareta apátnő szavait idézve – „nem pápa, hanem a földre szabadított démon”.¹⁴

Mint hogy Bonifác teokratikus ábrándjaira s azok meghiúsulására, a világalomra vágyó, elvilágiasodott „pontifex” a dantei „contrapasso” módján sorsszerűen visszafordított megaláztatására a francia király által majd szintén a Dante-fejezetben térünk ki, most szorítkozunk arra, hogy megszegyenyítését a gögös „földi helytartó” nem sokkal élte túl: dühödt kétségbeesésében, tehetetlen haragjától elvakultan „úgy halt meg, ahogyan élt: Istent káromolva”.¹⁵ Kortársait számos bűne – simónia, nepotizmus, paráznaság, szodómia, gyilkosság, káromkodás – közül egyik sem háborította fel jobban, mint az, amit bálványimádásnak minősítettek¹⁶, de amit későbbi szóhasználattal, kivált mifelénk, inkább a „személyi kultusz” meghatározással lehetne illetni. Mérheterlen gögijében, minden mértéket elvesztett önimádatában „Krisztus földi helytartójaként” úgy vélte, már életében szentkultusz jár neki: önmagáról (rangos művészek által is, mint Arnolfo di Cambio) készített szobrok, portrék, „faragott képek”, „bálványok” eladdig sosem látott özönét zúdította a megbotráncozott hívők bámuló szeme elé, akik joggal tekintették „önistenítésnek”¹⁷ ezt a – Montanelliék nyomán mai szóhasználattal – „ante litteram piár” önreklámozást. Ahogyan az eredeti keresztnevét (Benedetto, Benedictus: áldott, de egyes értelmezések szerint „jót mondó”) ahhoz illő, azt kiegészítő pápanévre (Bonifacius: „jót tevő”) cserélő Caetani pápát a „nép ajka”, igazságszolgáltató szóeleménye „Maleficius”-ra („rosszat cselekvő”-re) keresztelte át¹⁸, úgy „contrapasso” volt az is, hogy épp erre az önbálványozó despotára, önkanonizáló álszentre sújtott le legszigorúbban az utókor ítélete, a költői végítélet, mégpedig elsősorban legrangosabb „értelmiségi” ellenségei, legillusztrisabb költő-áldozatai: Dante és Jacopone da Todi irodalmi bosszúja következtében.

II.

Dante és VIII. Bonifác párharca az egyik legnagyobb középkori gigantomachia a hatalom és a szellem egy-egy óriása között. Ennek a küzdelemnek sem eredetét, sem jellegét illetően nem könnyű eldönteni, politikai vagy ideológiai volt-e inkább. Leginkább mindkettő, kölcsönhatásban. Dante legnagyobb politikai ellenfele mind gyakorlati, mind elméleti tekintetben VIII. Bonifác volt: ez sokba került a költőnek, de még többbe a pápának.

A VIII. Bonifácról írott eddigi legalaposabb életrajzi monográfia, Agostino Paravicini Bagliani történészprofesszor már többször idézett, hivatkozott vaskos könyve megdőbbentő módon elhallgatja „Maleficius” pápa szerepét a firenzei városköztársaság önállóságát a bonifáci teokratikus uralomtól védő guelf politikai, Dante száműzetésében, a költő-pártvezér-városatya elleni puccsban, koncepciók perben, „in contumaciam” halálos ítéletben, haláláig tartó számkivetésében. De nincs az a szaktudományos értekezés, nincs az az egyetemi rang, akadémiai tekintély, amely felülírhatná vagy akár ellensúlyozhatná a Vátesz szentenciáját. Azzal, hogy „a világirodalom

legnagyobb költeménye”¹⁹, a *Divina Commedia* legelső énekében a párduc (Firenze: az államcsínnel hatalomra jutott fekete-guelf kormányzat) és az oroszlán (Párizs: a Valois Károly képviselte francia monarchia) mellett a farkast (Rómát: a „rossz pásztor” kezére került Örök Várost) szembesíti az utat vesztett főhős-poétával, önmagával, következetes metaforarendszerben egyértelműsíti, hogy Dante az őt ért hamis vádak és igazságtalan ítélet egyik felelősének – nem is akármilyen társtettesének, hanem a legbűnösebbnek – VIII. Bonifácot tartotta. *Comedia locuta – causa finita*.

A váteszi bosszú legfrappánsabb és legirgalmatlanabb megnyilvánulásaként Dante – a világirodalomban példátlan módon – az elfajzott, önistenítő pápát még életében a pokolba szánta. Az *Inferno* tizenkilencedik énekében, a nyolcadik pokolkör harmadik bugyrában a simóniakusok bűnhődnek. Baranyi Ferenc műfordításában:

*Ó, Simon mágus s ti, utód-csapatja,
akik Isten jó dolgait – miket
elnyerni csak az erénynek szabadna –*

arannyal s ezüsttel fertőzitek...²⁰

A „contrapasso” törvénye szerint ahogyan „csapatuk” a földi létben „Isten jó dolgaiért” adott-kapott pénzt az erszényébe, úgy súllyeszi az isteni bosszú a simóniakusokat holtukban sziklalyukakba; amiképpen ők Krisztus törvényét felforgatták, akként fordítatnak fejfel lefelé; amiért a Szentlélek tüzeit megtapodták-meggyalázták, most az ő szentségtipró lábukat égetik a lángok. III. Miklós pápa (1277–1280) kifordított helyzetéből adódó érzéki csalódás miatt azt hiszi, pápa-utódja érkezett meg, akit nevében is nevez, mint az egyház (a „szépasszony”) elcsábítóját:

*„Hamar jöttél, kincseiddel betelten,
mikhez a szépasszony elcsábítása
révén jutottál, mesterként a cselben.”²¹*

A *Pokol* huszonhetedik énekében, a nyolcadik kör nyolcadik bugyrában a pápanév ugyan nem szerepel, de az utalás Praenestére (olasz eredetiben „Penestrino”), azaz a Bonifác által elpusztított Palestrinára nem hagy kétséget annak személyazonosságát illetően, akit evangéliumi-krisztusi szó bélyegez képmutatónak, szenteskedőnek:

*„S a mostani farizeusok királya
harcolni buzdukt Lateránhoz érve.
Nem szaracént, zsidót aprítva-vágva,*

hisz keresztény volt minden ellensége...²²

Guido da Montefeltro csalárd tanácsáért a farizeus pápa hiába ígért elbizakodottan túlvilági büntetlenséget: („Ki nyithatom s bezárhatom a mennyet, / hiszen tudod: mind a két kulcs enyém lett...”²³), a ravasz hadvezér lelkét mégis az ördög vitte el, bebizonyosodván, hogy Szent Péter méltatlan utódja a másvilágon nem nyithatott és nem zárhatott semmit, csak saját magának nyithatott helyet a pokolban, önmagát zárathatta be ama tüzes sziklaüregbe a bűneivel.

Szent Péter ezért átkozza meg hűtlen örökösét a *Paradicsom* huszonhetedik énekében. Babits Mihály magyarításában:

„Aki a földön helyem bitorolja,
helyem, helyem, mely az Isten fiának
szemében olyan, mintha üres volna:

tette, hogy síromon kloáka támadt,
vér és bűz kloákája, hol a Sátán,
ki innen esett, tetszeleg magának.

[...]

Azért tápláltuk bő vérünket ontva
Krisztus aráját én, Linus s Anaklét,
hogy pénzszerzésre legyen alkalom ma?

Nem! más volt a cél: ez a szent Öröklét.
S Sixtus és Pius, Callixtus meg Orbán
vértanú-kínnal s halállal vezeklék.

Nem véltük, hogy utódainknak jobbján
a keresztény népnek csak fele álljon,
a másik fele balfelé húzódván;

sem hogy ádáz lobogók jele váljon
a Kulcsokból, amik reám bizattak,
és kereszteltek ellen hadba szálljon;

sem hogy én jó legyek pecsét-alaknak
megvett, hazug kiváltság-levelekre,
mitől tüzem gyakran pirulva lankad.

Pásztor-ruhában farkasok seregje
dúl s látszik innen minden legelőben:
Isten haragja! miért nem vered le?

Véremet inni már készülöben
cahors és gaszkony...– Ó szent alapítvány!
mily hitvány végre fajzottál belőlem!

De a nagy Végzés, mely megvédte hitvány
ellenek ellen Rómát Scipióval,
hoz gyors segílyt, haragját lánggra szítván!

S te fiam, majd lenn ajkat tárva szólalj,
kit földi súly még le fog vonni földre,
s mit én nem rejtek, tárd ki földi szóval!”²⁴

Vagyis Szent Pétertől (is) kap Dante felhatalmazást arra, hogy a farizeus pápát „földi szóval” ítélje örök kárhozatra. VIII. Bonifác bírálatának az *Isteni Színjátékban* van közvetettebb, rejtettebb, a *Paradicsom* második énekében megszólított értő „kevesekhez” szóló formája is. A *Purgatórium* tizenhatodik énekében, a „szent poéma” kellős közepén, vagyis szerkezetileg kiemelt fontosságú helyen Dante állambölcselete egyik legfontosabb elvét összegzi költőien:

Rómának, ki a világot nevelte,
két Napja volt, mely vezetni az Isten
s a Világ útján fényét szétlővellte.

De fényük egymást kioltotta: mignem
a pásztorbottal egy kézben a szent kard
kellett, hogy bénuljanak erejikben:

mert így az egyik a másiktól nem tart!
Ha nem hiszed, tekints csak a gyümölcsre:
gyümölcs mutatja meg, ha a fa nem csalt.”²⁵

A „két Nap”, valamint a külön kezekben tartandó „pásztorbot” és „szent kard” ellenmetaforák: a VIII. Bonifác teokratikus tanítását kifejtő 1302-es *Unam Sanctam* bulla „két kard” metaforapárját cáfolják, összhangban a *De*

Monarchia államelméletével (III., 16.). Egészen pontosan a következő lényegi passzusait: „...az Úr megmondta Szent János szájával, hogy csak egy akol van és egyetlenegy pásztor... Ebben az egyházban, az ő hatalmában – tudjuk az Evangélium szavaiból – két kard van, a spirituális és a világi, mert az Apostolok megmondták: »Két kard van ott«, vagyis az egyházban... Mindkét kard tehát, úgy a spirituális, mint a világi, az egyház hatalmában van, de az egyik maga az egyház által, a másik az egyházárt forgattatik; az egyik a pap (=pápa) kezében van, a másik a királyokéban és a lovagokéban, de a pap (=pápa) parancsára és az általa kijelölt határok között... Az egyik kard legyen alávetve a másiknak, a világi hatalom a spirituálisnak (=egyházinak); mert az Apostol azt mondja: Nincs hatalom másától, csak Istentől, s ami Istentől jő, az az Ő parancsa... A spirituális (=egyházi) hatalom méltósága és nemessége felsőbbrendű, mint bármely világi hatalomé; ezt erősen ki kell nyilvánítanunk és oly világosan, amennyire igaz az, hogy a spirituális dolgok fontosabbak a világiaknál... Az egyház és az egyházi hatalom így beteljesíti Jeremiás próféciáját: «Íme, fölébe helyeztelek a nemzeteknek és a királyságoknak» (1.10)... Tehát ha egy világi hatalom eltévelyeg, azt a spirituális (=egyházi) hatalomnak kell megítélnie, de ha egy alsóbb spirituális (=egyházi) hatalom térne le az egyenes útról, ennek bírása a felettes (egyházi) hatalom lesz; s ha ez a legfőbb egyházi hatalommal (=a pápával) történne meg, az ő bírása nem lehet más csakis Isten, mint az Apostol megerősíti: «A spirituális ember ítélkezik mindenki fölött, de ő fölötté nem ítélhet senki.» (1 Kor 2. 15)... Ez a hatalom, noha egyetlen ember kapta és gyakorolja, nem emberi, hanem inkább isteni, melyet Isten adott Péternek, számára és örökősei számára alapított ama kösziklára, ami maga Krisztus, ahogyan Péter megvallotta, az Istennek hozzá, Péterhez intézett szavai szerint: «Minden, amit meg fogsz kötni...» (Mt, 16. 19) és ami azután jön... Következésképpen mi kinyilvánítjuk, kijelentjük és kimondjuk, hogy minden emberi lény, az üdvösség szükséglete folytán, mindenben alá van vetve a római pápának.”²⁶ Más szavakkal: én, Bonifác vagyok a világ ura. Akinek ez nem tetszik, fellebbezhet hozzám. Fölöttem pedig nem ítélhet senki, csak Isten – majd egyszer, halálom után.

Hát Dante nem vetette alá magát a földi istennek. Mert szembefordulni vele, volt mersze meg- és elítélni őt, igaz, Szép Fülöp francia királyt (az „új Pilátust”) is, aki porig alázta-pofozta az állítólag „a nemzetek és királyságok fölé rendelt” pápát, mert az a koronás is istennek hitte magát, méltó ellenfeleként „Maleficiusnak”. Dante az erőszakot, a bűnt, a zsarnokságot akkor is elítélte, ha az egy másik erőszakos, bűnös zsarnokra csapott le.²⁷ Hiszen megmondta a *Paradicsom* tizenhetedik énekében

„Kiáltásoddal, mint szél sodra léssz te,
Mely mindig a tetőket sújtja jobban:
S ez jó alap lesz hírnevedre nézve.”²⁸

A világuralgó pápa kezében ott lehetett mind a két kard, zsoldjában sokezer fegyveres – a magányos, száműzött költőnek egy szál tolla volt, s azzal legyőzte őt. Dante méltó fordítójával, Baranyi Ferencsel szólva: „Mert erősebb a dal.”²⁹

III.

VIII. Bonifác oly rossz irodalmi „sajtójának”, a szó szoros értelmében (lásd Dante) pokoli utóéletének, szerencsétlen „fortuna”-jának oka elsősorban abban keresendő, hogy halálos ellensége és ártó rosszakarója volt a korabeli két legnagyobb költőnek. Dantéhoz, a „sommo poeta”-hoz, a

„költők legmagasabbjához” szinte senkit sem lehet mérni, de Jacopone (Iacopone) da Todi olyan majdnem-kortárs pályatársa volt (Dante 1265-től 1321-ig élt, Jacopone kb. 1236 és 1306 között), akinek csillaga még Dante napja mellett is tündököl. És annyiban sorstársa is lett Danténak, hogy az ő életét is megtörte a „zsarnok Bonifác” bosszúja. Sőt, az övét még a Dantéénál is rettenetesebben, mégpedig úgy, hogy tragédiájának felelőse egyes egymaga volt, bűntársak nélkül: a farkas mellett ezúttal nem állt sem párduc, sem oroszlán. A szentatya nem éppen szent dühét és atyához végképp nem illő gyűlölködő-embertelen büntetését az váltotta ki, hogy Todi szülőtte (eredeti nevén Iacopo dei Benedetti) mint a ferences rend úgynevezett spirituális szárnyának egyik vezéregyénisége mert hű maradni jötevőjükhöz, a Bonifác által „megfűrt”-megpuccsolt és talán meggyilkolt V. Celesztinhez, mert kételkedni utódja hatalmának törvényességében, (a legitím egyházfő és állapot visszaállítását követelve) és mert szembe fordulni a „papa padrone”³⁰ (pápa-gazda, pápai apjaura, vagy inkább pápa-„keresztapa”) elvilágiasodott hatalomvágyával, földi javakat habzsoló-harácsoló „farkas” (!) éhségével, Bonifác ősellenségei, a Colonnák mellé állva. „Maleficius” a lázadó barátot, ellenfelét Palestrina eleste után legott elfogatta, egy (újfent Dante meghurcolására emlékeztető) rögtönítélő perben saját szülővárosában, Todiban 1298-ban börtönbe vetette, „bokáján bilincsel”, s mivel ki is átkozta, haláláig rabságban tartotta – mármint saját haláláig, de csaknem Jacopone elhunytáig is. A frátert csak a következő pápa, XI. Benedek szabadította ki börtönfogságából és a kiközösítettség pária-létéből 1303-ban, mindössze három esztendővel az árnyékvilágból való távozása előtt.³¹ XI. Benedek tehát Jacopone számára csakugyan a szabadító „Veltró” lett, amelynek Dante jövendőlte.

A „lángoló fráter és harapós költő” – „szent örületével”³² amúgyis az olasz irodalom egyik leghevesebb poétája – passióját szenvedéstől és szenvedélytől áthatott versekben rózta fel „a pásztonak, aki bűnéért / kirekesztette az akolból / és hiába béget hangosan, vissza nem ereszti” (*Lo pastor per meo peccato posto m'à for de l'ovile*).³³ Két versben is megszólította „Bonifác pápát” (*O papa Bonifacio*)³⁴, a másodikban (*O papa Bonifacio, molt'ài iocato al mondo*) úgy megátkozva, ahogyan még Dante sem. Valósággal bűnlajstromba szedi gaztetteit: „nepotizmusát, fősvényességét, istentelenségét, babonosságát és eretnységét”³⁵ és Dantéhoz hasonlóan még életében a poklot szánja neki. Nem lévén a versnek költői magyarítása, saját prózai fordításunkban mutatjuk be a nyolcvankét soros költemény néhány jellemző strófáját:

*Ó, Bonifác pápa, sokat játszottál e világon;
de nem hiszem, hogy játékos kedved
lesz, ha majd távozol belőle.*

[...]

*A szégyennel mit sem törődve,
testestől-lelkestől családodat gazdagítottad;
Márpedig ki homokra épít nagy házat,
Az menthetetlenül odavész.*

*Ahogy a szalamandra a tűzben életben
marad,
úgy számodra a botrány gyönyörűség és
játék;
a lelkek üdvével mintha keveset törődnél!
Hogy ezért hová kerülsz, majd megtudod,
ha elmész.*

*Ha egy püspök fizetni tud,
azzal zsarolod, hogy lefokozod;
majd intéződet küldöd rá, hogy
tárgyaljanak,
s ha sokat fizet, békén hagyod.*

*Amikor vidéken egy vár megtetszik
neked,
testvért testvér ellen uszítasz,
egyiknek nyakába borulsz, másiknak
késed mutatod;
ha nem tesz parancsodra, azzal fenyegeted,
hogy megebed.
Azt hiszed, hogy ravaszsággal uralhatod a
világot;
mit egyik évben építesz, a másikonban
elpusztítod.
De a világ nem ló, melyet zabláni tarthatsz
és megülhetsz kedved szerint!*

[...]

*Új Lucifer, ki a pápai székből trónolsz,
káromló nyelveddel úgy megmérgeztél a
világot,
hogy nincs gyógyszer a bűn mocska ellen,
mellyel beszenyvezted magadat is.*

[...]

*Ó, gyilkos nyelv, mely sérteget,
megaláz és káromol!
sem császár, sem király, sem senki
nem tud elmenekülni előled.*

[...]

*Nem ismerek olyat, ki emlékezne
ilyen gőgös, fennhéjázó pápára.
Az istenfélelmet már el is feledted,
mint aki reményt vesztett vagy tévelyeg.*³⁵

Figyelemre méltó motívum a „világ megmérgezése”: Guicciardini ugyanezzel fogja vádolni VI. Sándort, a Borgia pápát.³⁶ És az is: míg Danténál Bonifác „csak” elkárhozott prédája a Sátánnak – addig Jacoponénál ő maga a megtestesült Gonosz, az „új Lucifer”. A leggőgösebb angyal, akit az általa legmélyebben megalázott költő ítél „éneklo pokolra”.

IV.

Nagyot ugrunk előre – hétszáz évet! –, mégsem távolodunk el nagyon a középkori klasszikusoktól. Kettejük közül is főleg Jacoponétól. Dantét nemcsak megközelíteni nem lehetett (mint említettük), de utánozni sem. Jacopone viszont mind időbelileg, mind fontosságban, az első olasz irodalmi példaképe, mestere, „elődje”, ihletadója lett az 1926-ban született s máig élő és aktív Dario Fónak, akit – az olasz irodalomból immár hetediként és eleddig utolsóként – 1997-ben irodalmi Nobel-díjjal tüntettek ki.³⁷ A Jacopone-hatás és a Bonifác-motívum együtt, elválaszthatatlanul, a Fo számára oly kedves ideológia szóhasználatával élve „dialektikus” kapcsolatban, tették a *VIII. Bonifác (Bonifacio VIII)* című rövid drámai jelenetet a Fo-életmű egyik jellegzetes és centrális elemévé.³⁸ Viszonylag önálló része ez Dario Fo vitathatatlan főművének, a *Mistero buffo* című, 1969 és 1974 között keletkezett úgynevezett „giullarata popolare”-nak, melynek már címadó műfajmegjelölése is utal az első olasz

népnyelvi misztériumjáték szerzőjére, a „giullare di Dio”-nak, „Isten vándorénekesének”³⁹ nevezett Jacoponéra. Ráadásul a komédiaciklus egyik darabja, a *Passió. Mária a keresztnél* (*Passione. Maria alla croce*) a szóban forgó Jacopone-mű, a *Donna de Paradiso* illetve *Il pianto della Madonna* címekkel emlegetett „lauda drammatica” rokona, némi túlzással szólva modern átírata.⁴⁰ A VIII. Bonifác jelenet tehát tekinthető úgy is, mint egy jacoponei műfaj (a vallásos-liturgikus dráma) – a „műegész” (a *Mistero buffo*) szelleméhez illő – parodisztikus parafrázisa és egy jacoponei téma (a Bonifác-ellenesség) „összehozása”, „házasítása”, szintézise.

A monológ a „farizeusok királyát” (Dante) úgy lépteti elénk, hogy kételkedése, képmutatása azonmód megnyilvánuljon: „úgy tesz, mintha imádkozna, és énekel”, vallásos éneket a „mindent-teremtő” eljövételéről, a végítéletéről, ám szemmel láthatóan az Úr dicsőségénél fontosabb neki saját úri dicsősége, a végítélet is kevésbé érdekli, mint az, hogyan ítéli meg a külvilág. A szent kántálás közben szolgálva öltözteti magát, akiket látható-hallható gyönyörűséggel szidalmaz, pocskondiáz, gúnyol, fenyeget, élvezve zsarnoki hatalmát emberei fölött.

Ilyen bemutató jellemzés után kerül sor a jelenet lényegére, a *Mistero buffo* egyik leghíresebb és legbravúrosabb mozzanatára: Krisztus elfajzott földi helytartójának szembesítésére magával Krisztussal. E találkozás a komparatista beállítottságú irodalomtörténészt óhatatlanul emlékezteti Dosztojevszkij nagyregénye, *A Karamazov testvérek* emblemikus betét-példázatára, „A nagy inkvizítor”-ra.⁴¹ A gonosz főpap cinikus monologizálása, a Megváltó váratlan megjelenése, „alkalmatlan” időben és helyen való visszatérése és hallgatása, a góg, amellyel a farizeust lenézi és kioktatja a Mestert, aki végül nem szavakkal, hanem egy gesztussal válaszol – mind, mind értelmezhető dosztojevszkiji motívumokként. Annál figyelemreméltóbb a csattanószerű „zárlat” különböző, sőt ellentétes volta: Ivan Karamazov „poémájában” Jézus az inkvizítornak csókot, Fo jelenetében a pápának farba rúgást ad, mintegy jelképezve a pravoszláv hívő és az antiklerikális író közti különbözőséget és antagonizmust:

„Ki az? Ki?... ki az ott a kereszttel... Jézus?... Áh, Krisztus! Jézus Krisztus... Nahát... csúf... s milyen szakadt... a szerencsétlen! Ejh, most már értem, miért mondják rá azt, hogy „szegény ördög”... óh, a mindenit... nézd csak, nézd, hogy máskál itt... A pokolba! menjünk innen, az ilyen dolgok megnyomják a gyomromat... (*Úgy tesz, mintha válaszolna az egyik papnak, aki más véleményen van*) Azt mondod, jobb, ha közelebb megyek?... hogy az emberek lássák, hogy milyen jó vagyok, hogy segítek neki vinni a keresztet. Talán még meg is tapsolnak, s dicsérnek: „Hogy ez a Bonifác, milyen egy jó ember”... Jól van, hát, nem bánom, tegyük boldoggá ezeket a nyomorultakat... menjünk. (*Ógy tesz, mintha levetkőzne*) Ejh, gyere már, fogd meg ezt a köpenyt... fogjátok... a pásztorbot... Most már jobb, ha megyek. Nem fogod elhinni, de reszketnek a lábaim... Jézus, hogy vagy?... Jézus, mi újság?... Jézus, hát nem ismersz meg? Én vagyok az Bonifác... Bonifác, a pápa... Mi az, hogy mi az a pápa! Hát hol élsz te... hát a pásztor, az, aki a Szent Pétertől származik, egyenes ágon... nem ismersz meg? Áh, biztos e miatt a böhöm süveg miatt van... Azért kellett, mert esik... Na, várj csak... (*A paphoz fordulva*) Gyere, vegyél le rólam mindent... a gyűrűt!... ne lássa, hogy van gyűrűm... (*Mímeli, mintha levetne mindent magáról, ami fénylik*) Ne legyen rajtam semmi, ami csillog... Szerfölött együgyű ez! egy nagy fafejű... Vedd le a cipőmet... le vele! Az emberek mezítláb akarnak látni... mozogj már, gyorsan! Adj valamit, hogy összepiszkoljam magamat... egy kis sarat, az arcomra. (*Bekeni az arcát*

sárral) Ugyan már, kenj össze mindenütt: ilyenek akar látni! Hát nem látod, bolond! (*Ismét Krisztushoz fordul*) Most már felismersz? A szolgálód vagyok... Ki alázatosan, jámboran áll előtted. Jézus... ide nézz, letérdelek előtted... Én, aki soha senki előtt le nem térdelem, akinek mindenki a... Jézus... Jézus... Nézz rám egy pillanatra, a pokolba! Milyen dolog az, én beszélek, te meg rám sem hederítesz? Egy kis tisztességet, jóember! Épp azt mondtam... (*Elharapja a mondatot, mintha Krisztus félbeszakította volna*) Én? ...én?... Mit mondtál? Hogy én lemészároltam a barátokat?...én? ... hogy rosszat cselekedtem? Nem igaz! Ez mind csak butaság, hazugság amit féltékenységből, a rossz nyelvek terjesztenek... hogy... (*Rámutatva nagy hévvel*) Rólad is hallottam ám dolgokat, kedves barátom! De én abból akkor sem hiszek semmit sem! Tudod, hogy van ez, rosszak az emberek... (*Kétségbeesve térdre rogy*) Jézus! Jézus, nézz az én szemembe, aki szeret téged... még hogy én a barátokat? de nem, hiszen szeretem őket, én mindig is szerettem a barátokat, én... (*A képzeletbeli paptárshoz fordulva*) Eredj, küldess el egy barátért, szaporán! (*Krisztushoz*) Én szeretem őket... (*a paphoz*) Hova mész a barátért? A börtönbe menj inkább, az tele van velük!... (*Krisztushoz*) Jézus én... Jézus, nézd, itt ez a barát, nézd, milyen szép... (*Úgy tesz, mintha megölelné és megcsókolná, majd utálkozva elfordítja az arcát*) Micsoda bűz!... (*Krisztushoz*) Jézus, engedd, hogy segítek vinni a keresztet, én erős vagyok, te már elfáradtál... én már hozzászoktam... olyan vagyok, mint egy bivaly... nézd, micsoda palástokat hordok! hagyd... Kirénei, félre innen!... (*Úgy tesz, mintha elúzná Kirénei Simont és átveszi a helyét*) Segíték neked... nem, egyáltalán nem fáradtság... ne... ne, tesszís el! Jézus, jó Jézuskám... (*Egy hatalmas rúgástól messzire repül*) Krisztus! Hát ez a válasz! Belém rúgsz?! Bonifácba! A Fejedelemben! ah, na jól van... gazfickó... csibész... Ha apád tudná ezt... szerencsétlen! Szamarak vezére! Ide hallgass, megmondom a szemedbe: nagyon örülök, hogy keresztre feszítenek: ma nagy kedvem van mulatni, be akarok rúgni, táncolni akarok... táncolni! Bordélyházba menni! Mert én Bonifác vagyok... A fejedelem én vagyok! Palást, süveg, pásztorbot, gyűrűk... ide velük, mind! Nézd csak, hogy ragyognak... csirkefogó... Bonifác én vagyok! Daloljatok! (*Kivonul büszkén és győzedelmesen, teli torokból énekelve*)

*Mikoron a végítélet eljő
Megjelenik a mindent-teremtő
Eljövend egy úr is, kortalan
S mint nekünk, ember-teste van
Eljövend az égből biztosan.*⁴²

Dante Szent Péter, az apostolok fejedelme szájával átkozta meg a méltatlan utódot, Dario Fo magát az egyházat a péteri kösziklára alapozó Krisztusnak lábával rúghatja fenéken az elzüllött „helytartót”. Meglehet, kissé blaszfém módon, ámbár ne feledjük, a szelíd és megbocsátó Krisztus a templomból a kufárokat ostorral verte ki. És mi volt az ő bűnük VIII. Bonifác gáztetteihez képest!

A kigúnyolás, a nevetségesség tétel is „dalos láng” a heinei „éneklő pokolban”. Örök figyelmeztetés a „hatalom és pénz” megrészegült urainak, a talmi siker perc-emberkéinek: a jelen, a pillanat lehet az övék – de az öröklét a költőké, íróké, alkotóké. Ők mondhatják el az Írás szavaival azt, amit Tolsztoj az *Anna Karenina* mottójának tett meg: „Enyém a bosszúállás, és én megfizetek.”

Jegyzetek

1. Heinrich Heine: Németország. Téli rege és 22 vers Rónai Mihály András fordításában és tanulmányával, Gloria Kiadó, Budapest, é. n. (2006), 106–107. o.
2. Madarász Imre: Két máglya. Savonarola és Giordano Bruno, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2014, 41–49. o.
3. Agostino Paravicini Bagliani: Bonifacio VIII, I Libri del Corriere della Sera, Milano, 2006
- Dr. Szántó Konrád: A katolikus egyház története, Ecclesia, Budapest, 1987, 389–392. o.
- Gergely Jenő: A pápaság története, Kossuth Könyvkiadó, Budapest, 1982, 135–141. o.
- Charles A. Coulombe: Krisztus helytartói, J LX Kiadó, Budapest, 2005, 281–287. o.
- Claudio Rendina: I papi, Newton Compton, Roma, 2013, 413–420. o.
- Peter de Rosa: Krisztus helytartói, Panem, Budapest, 1991, 125–138. o.
- Indro Montanelli–Roberto Gervaso: L'Italia dei secoli d'oro, Rizzoli, Milano, 1998, 43–49. o.
4. Coulombe, 281. o.
5. Pezenhoffer Antal: VI. Sándor meg Luther. Párhuzam a legrosszabb pápa és a hitújító között, [Szerzői magánkiadás], Budapest, 1937, 3., 4., 6. o. stb.
6. Montanelli–Gervaso, 45. o.
7. Paravicini Bagliani, 62–63. o.
8. Gergely, 136. o.
9. De Rosa, 126. o.
10. Paravicini Bagliani, 316–319. o.
11. Paravicini Bagliani, 150–153. o.
12. De Rosa, 126. o.
- Vö. Paravicini Bagliani, 344. o.
13. Paravicini Bagliani, 177–200. o.
14. Paravicini Bagliani, 195, 193. o.
15. Montanelli–Gervaso, 49. o.
- Kulcsár Zsuzsanna: Rejtélyek és botrányok a középkorban, Gondolat, Budapest, 1978, 195–214. o.
16. Paravicini Bagliani, 311–316. o.
17. Rendina, 420. o.
18. Paravicini Bagliani, 82–83. o.
19. Babits Mihály: Az európai irodalom története (1934–1935), Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest, 1979, 131. o.
20. Dante Alighieri: Pokol. Fordította Baranyi Ferenc. A kísértő tanulmányt és a jegyzeteket írta Madarász Imre, Tarandus Kiadó, Győr, 2012, 121. o.
21. Dante–Baranyi, 123. o.
22. Dante–Baranyi, 178. o.
23. Dante–Baranyi, 179. o.
24. Dante Alighieri: Isteni Színjáték, fordította Babits Mihály, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1974, 370–371. o.
- Vö. Giorgio Siebzeher-Vivanti: Dizionario della Divina Commedia, Feltrinelli, Milano, 1965, 76–77. o.
- Paravicini Bagliani, 226. o.
25. Dante–Babits, 196–197. o.
26. Paravicini Bagliani, 286–289. o.
27. Madarász Imre: „Költők legmagasabbja”. Dante-tanulmányok, Hungarovox Kiadó, Budapest, 2001, 23–24. o.
28. Dante–Babits, 334. o.
29. Baranyi Ferenc: Könyörgés apátiáért, Mikszáth Kiadó, Budapest, 1997, 151. o.
- Vö. Baranyi Ferenc: Igenis nagyhatalom! Ezredvég, 2011/3.
30. Pasquale Maffeo: Jacopone da Todi. Frate rovente, poeta mordente, Ancora, Milano, 2014, 72. o.
31. Maffeo, 76–81., 90. o.
32. Natalino Sapegno: Frate Jacopone, Baretta, Torino, 1926, 30–32. o.
- Vö. Madarász Imre: Az olasz irodalom története, Budapest, Nemzeti Tankönyvkiadó, 1993, 13–14. o.
33. Jacopone da Todi: Laude a cura di Franco Mancini, Laterza, Roma–Bari, 2006, 195–197. o.
- Jacopone da Todi: Le laude a cura di Luigi Fallacara, Libreria Editrice Fiorentina, é. n., 191. o.
34. Jacopone (Mancini), 154–156. o.

Jacopone (Fallacara), 189–190. o.

35. Jacopone da Todi, Francesco d'Assisi et al.: La poesia religiosa del Duecento a cura di Paolo Canettieri, Rizzoli, Milano, 2001, 228–233. o.

36. Francesco Guicciardini: Storia d'Italia, Garzanti, Milano, 1988, 602. o.

Madarász: Két máglya: 45. o.

37. Madarász Imre: Hagyományörzés, hagyománytörés, ellenhagyomány Dario Fo írói munkásságában in Madarász Imre: „Titus íve alatt”. Az antik Róma öröksége az olasz felvilágosodás és romantika irodalmában, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 139–144. o. és in Dario Fo, a Nobel-díjas komédiás. Tőle, róla (szerk. Madarász Imre), Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1998, 128–133. o.

38. Dario Fo: Mistero buffo. Giullarata popolare. A cura di Franca Rame, einaudi, Torino, 1997, 112–119. o.

Dario Fo, a Nobel-díjas komédiás, 30–33. o.

39. Jacopone (Canettieri), 5. o.

Madarász Imre: Vígjáték mint szatíra Dario Fo politikai színházában in Madarász Imre: „Az emberélet útjának felén”. Italianisztikai tanulmányok, Eötvös József Könyvkiadó, Budapest, 1999, 82–84. o.

40. Fo, 160–171. o.

Dario Fo a Nobel díjas komédiás 25–28. o.

41. Fjodor Mihajlovics Dosztojevszkij: A Karamazov testvérek, Európa Könyvkiadó, Budapest, 1982, I. kötet, 365–391. o.

42. Dario Fo, a Nobel-díjas komédiás, 32–33. o. Bánkuti Szilvia fordítása.

Szitányi György (1941) — Gödöllő-Máriabesnyő MI VÉGRE A TEREMTÉS?



A cím maga adja a könnyebb választ, egyszersmind költői válasza a lehetőséget, hiszen így ezt Lucifer kérdezi Istentől Madách nagy

művében. Az író válasza bölcs, tökéletesen megfelel kora legnagyobb filozófusa, Hegel logikájának is, a művészet, illetve a mű világának is.

Lucifer azt állítja az Úr kérdésére, hogy ő is öröktől való, mint Isten, mert minden teremtésnek (és így Istennek) a tagadása, egyfajta ellentét, aminek hatására az Úr teremteni kényszerült. Mintha Isten bármire is kényszeríthető volna.

A kérdésre, hogy vajon miért teremtette Isten a világot, megkísérlek választ adni. Ehhez azonban szakítanunk kell azzal a közismert képpel, hogy Istennek bármiféle emberi tulajdonsága volna. Van köze az emberhez, de a „saját képmására” való teremtés távolról sem jelenti azt, hogy a mi képzetünk öreg, nagy szakállú bácsija ábrázolása lehet az ábrázolhatatlannak. Ez az Isten-kép emberi alkotás, mintha mi teremtettük volna a Teremtőt, nem pedig fordítva. Hogy ennek érthető magyarázatát megismerjük, el kell hagynunk képzetünk meséit, és magunknak kell szegezni a kérdést:

Kicsoda Isten?

Mielőtt tovább lépnénk, tájékoztatom olvasómat, hogy ez nem vitacikk, senki reakciójára nem válaszolok, nem is új hittan haladóknak, hanem kísérlet arra, hogy keresztény hitünk lényegét egyszerű szavakkal, de teológiai és történelmi alapokon elmondjam. Nem vitatkozom, nem vagyok eretnek, mindössze arra teszek kísérletet, hogy választ adjak a címbeli, közismerten madáchi kérdésre.

A teológia terminusa szerint Isten neve Abszolútum.

Köznapi gondolkozással nehezen érthető, egy azonban feltűnhet: a latin szó semleges nemű, „mint az angyalok”, mivel önmagában zárt fogalom. Mindenki, aki hittanórán, vagy más, hasonló könyvben, akár szentbeszédben látta, hallotta az Atya szót, ezzel nem tud mit kezdeni, mert

semleges nemű atya nincs. Az Atya a teremtést elvégzőt mint tevékeny jelöli.

El kell tehát tekintenünk a nagyszakállú, antropomorf, az ember képmásaként kialakult agg képétől, Isten ugyanis nem néz ki sehogy. Személyében nem látszik. Másrészt azt kell felfognunk, hogy abszolút szellem.

Hogy egyszerű legyen megérteni, hitvallásunkhoz, a Hiszekegyhez kell folyamodnunk. Ez az ima nem Jézustól származik, mint a Miatyánk, hanem az apostoloktól. Írástudatlan, de személyesen Jézustól tanult, többnyire halászfoglalkozású emberektől. A kifejezések tartalmazzák a Mestertől kapott tudást, és a Feltámadott tapasztalt létét.

Ezért válik érdekessé, amikor Isten Fiáról beszélnek, és a Szentlélekben is hisznek. Az úgynevezett háromszemélyű egyetlen Isten ősi, nagy súlyú képe az Abszolútumnak, ezért kísérelte meg az először Kr. u. 325-ben összeült konstantinápoly-niceai (nikaiai) zsinat, hogy hitvallásában is kimondja, Jézus egylényegű az Atyával. Az egylényegűség hangsúlyozása mellett döntöttek, azzal a céllal, hogy egyértelmű magyarázatot adjanak a keresztény hit istenfogalmára.

Ebben a hitvallásban van egy megállapítás a Szentlélekről is: „*Ő szölt a próféták szavával*”. Erre alább röviden visszatérek.

Jézus, a Fiú, „*az Atyával egylényegű*” – hitem szerint – közöttünk élt valóságos Isten és valóságos ember, a nikaiai zsinat szerint „*az idő kezdete előtt*” született, de nem teremtmény. Jézus ennek értelmében az ember előtt (Istenben) potenciálként már jelen volt. Az idő pedig akkor is későbbi fogalom, ha az égitestek mozgásának ritmusa az időt mérni képes előtt már megvolt. Isten pedig mindennél korábban volt.

A nikaiai zsinat Hitvallásának szövegezői ismerték azt a héber szót, aminek nincs magyar megfelelője: ez olyan létige, aminek csak jelen ideje van. Így jelölték Isten időn kívüliségét, a végtelenséget. Ezért körülírva fordították, az egyik szentmise-olvasmányban így található Isten válasza Mózes kérdésére: „*Én vagyok, aki vagyok*”. ... „*Így beszélj Izrael fiaihoz: »Aki Van«, az küldött engem hozzátok*”. Ennek alapján érthető meg, hogy Jézus Krisztus nem fia Istennek a szó természeti, földi értelmében, hanem megjelenésének egyik módja. Azt pedig, hogy eljön az emberek közé, Izajás próféta már kétszáz évvel Jézus születése előtt megírta. Így értelmezendő az is, hogy a próféták „*isten sugallatból*” (a Szentlélek szavára hallgatva) hirdették a Messiás eljövételét. Ekként már érthető, hogy a Szentlélek „*az Atyától és a Fiútól származik*”.

Ezekon kívül néhány természettudományos tényre is felhívom a figyelmet.

Istenérvek, programozók és csillagászok

Az internetes szövegek között napjainkban nagyon sok honlapon felbukkan hat érv, ami Isten létét és Teremtő Isten voltát igazolja. A programozók, akik szép számmal jelen vannak a papok és lelkészek között is, bebizonyították, hogy a világmindenségben, akár elfogadjuk az ősrobbanás tényét, akár nem, bizonyos, hogy meghatározott program szerint működik minden, ami lett. A kérdés az, hogy ki programozta azt, ami nem volt, ellenben lett.

Nem játszunk a naivot: valaki megteremtette a világmindenséget, és ez teljesen független attól, hogy az ember milyen néven nevezi a Teremtőt.

Ezt programozók, a programozás tudósai állapították meg. Ők nem tudnak világot teremteni, amire van régi, marxista magyarázat is, de a lényeg nem az, hanem az, hogy a programozók ugyanúgy végesek, amint véges minden ember teremtette dolog.

A program tehát létezik. A teremtés óta működik minden teremtettenben.

Ezt nem szeretik feszegetni, mert valamiért irtóznak Isten létezésétől. Erre nyilván jó okuk van. Főleg akkor, ha tudásuk nem terjed túl az ószövetségi istenképen, amelyben Isten büntető hatalom. A keresztény erények elődei (lásd Tízparancsolat) Mózes-től származnak, és mindegyik tilalom vagy parancs. Az istenfélő (fontos, jellemző szó) ember fél a büntetéstől. Nem mer a parancsolatoknak és tiltásoknak ellentmondani.

Rövid kitérőt kell tennünk, hogy a későbbiek érthetőek legyenek. A zsidóság egyistenhívő vallása előtti ősvallásában két istenben hitt. Egy jóban és egy rosszban. A jó mindent megengedett a zsidóknak, a rossz tiltott és büntetett. Az ábrahám-i szövetségben már egyetlen isten van, Jahve, aki – el kell fogadnunk – eléggé kegyetlen képe a Teremtőnek. Sokszor állítja próba elé az embert, és ha nem tudja a szabad akarattal felruházott teremtményt megfelelő jelekkel a jó elfogadására téríteni, pusztít. A példák a Bibliában megtalálhatók.

Van a teremtés tényének más bizonyítéka is. Magam egyszer hallottam rádióműsorban hírként, és egyszer tévében. Attól kezdve soha és sehol, ami lehet az én hibám, de lehet kellő bizonyíték a hír elhallgatására is. Az olvasó bizonyára tudja, hogy a mi világegyetemünk mintegy 13 milliárd évvel ezelőtt jött létre. Ez volt az „ősrobbanás”. A Föld csillagászaihoz mintegy másfél-két éve érkezett 13 milliárd fényévnyi távolságból egy, a miénkhez hasonló „világegyetem” keletkezésének képe.

Ez azt jelenti, hogy ha a mi világegyetemünk 13 milliárd éves, akkor a 13 milliárd évig jövő fény olyan világegyetem keletkezését mutatja, amely a miénkkel egyidős.

Két „ősrobbanás” egyszerre?

Akkor lehet több is, de ez a számunkra közömbös. Ha két világegyetem ilyen, szinte felfoghatatlan távolságban egyszerre keletkezik, akkor ennek oka van. Az ok pedig a teremtés, mert más nem lehet, ilyen véletlen nincs, ez az ok pedig, hitünknek megfelelően, Isten.

A teremtés és a célokság

Nem tudom, mennyire ismerős az olvasó előtt a célokság fogalma. Minden dolognak, ami lett, végső oka Isten.

Ha bármelyikünk elvágja az ujját egy késsel, nem Isten, aki elvágta, hanem az elvágó ügyetlensége. Csakhogy az embert is Isten teremtette, mégpedig olyanná, hogy feltalálja többek között a kést. Ezt csak így lehetséges értelmezni.

Az egész világ létének oka ugyanígy Isten. A világ elmúlásának is, de a világ létének célja is Isten, mert a véges teremtmény nem földi anyaga – ha tiszta lélek – visszatér alkotójába. A véges nem képzelhető el a végteleneen kívül.

Az alkotó pedig, mint főntebb szó volt róla, az abszolút szellem, az Abszolútum.

Abszolútum az, aki/ami önmagában és önmaga által van, önmagától létezik, így önmagától igaz és jó. Az abszolút nem függ semmitől.

Szellem voltának értelmezése távolról sem olyan nehéz. A szellem az a létező, amely (esetünkben: aki) egyrészt nyitott a lét mint olyan iránt (végtelen önismeret), és nyitott minden iránt, ami nem ő maga. A lényeg ez a kétféle, az egyetemes lét és önmaga iránti nyitottság (vagyis a transzcendencia és önmaga birtoklásának tudatossága).

Az önmagára nyitottság reflexió és szabadság. Az ember pedig a transzcendenciából önmaga elevenségét és csak a másokhoz képest objektívnek, független létezőnek való elfogadását tekintheti – viszonylagos – szabadságának.

Amit létrehoz az Abszolútum, nem abszolút, hanem relatív, mert véges. Ha akár a végtelenségig maradna is fenn, akkor is van kezdete, tehát legalább az egyik vége adott, miáltal véges. A végesség olyan állapot, ami feltételhez kötött, így nem is lehet abszolút, csupán relatív, és mint minden végesnek, van okozója, létrehozója.

Ez azért fontos, mert a katolikus (egyetemes) vallás irányítói is függenek a történelmi, véges feltételektől, tehát az Egyház is függ a világtól, amiben van.

Megjegyzendő, hogy az utolsó apostol halála óta az Egyház már nem apostol, hanem apostoli, hiszen első vezetőjét Jézus személyesen jelölte ki. Ő Péter. Szent Péter is megjelölte utódját, s ezek a pápai rangot viselő egyházi méltóságok is végesek.

Különösen az utolsó apostol halálától kezdve, mert akkor alakult át az Egyház hivatallá. E hivatal vezetőjét már nem az előző pápa jelöli ki, hanem az őt római jog szerinti megbízottként a Konklávé, a bíborosok szervezete a Szentlélek segítségére támaszkodva.

A küldött, aki vezeti a mindenkori Egyházat, ilyen alapon a római jognak megfelelően képviseli, személyében is megjeleníti küldőjét. Ez a küldött ugyanúgy sérthetetlen, mint küldője.

A hivatalok azonban végesek és függők volnának akkor is, ha rendeltetésük szerint csak Isten kegyelmétől függenének.

Amikor eljön a végső nap, vagyis a véges világ véges emberisége kipusztul, ami felé egyre hosszabb és gyorsabb lépésekkel halad, bekövetkezik a parúzia, Jézus „*második eljövetele*”. Ekkor a földi halállal meghalt emberek lelke vagy visszajuthat az Abszolút Szellembé, vagy nem. A visszajutás a véges életben a bűnbánattal és a megtéréssel érhető el. Tehát a hittel.

Ezen az alapon mondjuk, hogy a teremtés oka és célja Isten.

Néhai Dr. Raj Tamás főrabbi iskolatársam volt általános iskolában, és – mert tudni mindig szerettem – meghallgattam nyilvános előadásait, de beszélgettünk akkor is, amikor véletlenül találkoztunk. Tőle tudom, hogy a teremtés (Genezis) eredeti, héber nyelvű szövege szerint a világ úgy keletkezett, hogy Jahve felfüggesztette valahova. Ő ezt az űr fogalmának megsejtésével magyarázta, de mivel a filozófia az én szakom, elmondtam, hogy az én véleményem szerint a Semmibe, a létező semmibe akasztotta, ha felfüggesztette a világot. Mivel szerintem nem függeszthette sehova, hiszen az egyetlen létező ő maga volt, tehát így a semmi sem volt, a kijelentés logikájával békében maradva, másképp látom a teremtést. Pláne amióta két vagy akár több, egyidejű ősrobbanásról is tudhatunk.

E szerint az Abszolútum, aki egyszersmind abszolút energiával is bír, (lásd például a turini leplen a sugárzás okozta nyomokat), olyan állapotba került, hogy önmagából eredő, de teremtményeként szükségszerűen alárendelt világot hozzon létre. Arról ne elmélkedjünk, hogy az embert saját képmására teremtette, mert ez képtelenség. Isten nem látható, csak tapasztalható. Az azonban igaz, hogy az ember olyan teremtmény, aki képes valamit létrehozni, ami önmagán túlmutat.

Hogy valóban emlékeztessen némely emberi tevékenység a létrehozásban a teremtésre, szabad akaratot kapott az ember, tegyen, amit akar, legyen társadalma, mert nem önmagában létező, különben is kétnemű, és a Teremtő Isten szemlélni kezdte, mire jut, felismeri-e az okot, és ráébred-e életének céljára.

A Szentháromság lényege

Aki tanulta, vagy valahol olvasta, az „*egy Isten három személy*” megjelölést, és tudja, hogy Atya, Fiú és

Szentlélek a „háromszemélyű” egyetlen Isten, ebből aligha érti meg, miről van szó. Nem bánom, ha többen a szívükhöz kapnak, netán eretneket kiáltanak. A már említett nikaiai zsinat Hitvallása, amit lehet olyan gépiesen hadarni, ahogy többen szokták, világos választ ad ennek kétharmadára.

Először az értelmezéshez fontos szövegrészt idézem. „*Hiszek a Szentlélekben, Urunkban és éltetőnkben, aki az Atyától és a Fiútól származik. Akit éppúgy imádunk és dicsőítünk, mint az Atyát és a Fiút. Ő szölt a próféták szavával*”.

Aki ért a szövegelemzéshez, és tudja, miről beszélünk, megérti, hogy e kissé nehézkes (különben is túltárgyalt) szövegben itt a lényeg: „*Ő szölt a próféták szavával*”. Amit a próféták sugallatként kaptak, nem kitalálták, hanem sugalmazásként kapták meg. Hogy ez miképpen történik bármely hétköznapi esetben, segít a megértésben Nyíri Tamás professzor. A kiváló hittudós magyarázta, hogy előfordul közvetlen kapcsolat a fizikai valóság, a végesség világa és a transzcendencia, azaz az isteni dimenzió között. Példája: ha valamit nézünk, és hirtelen rácsodálkozunk valamire, amit eddig nem láttunk, a transzcendencia jelenik meg benne, és közli magát velünk. A sokat hamisított József Attila – korának megfelelően – tisztában volt a hittel. Ő így írta: „*Én úgy vagyok, hogy már száz ezer éve | nézem, amit meglátok hirtelen. | Egy pillanat s kész az idő egésze...*” (A Dunánál). Ezek azok a pillanatok, amikor a végtelen transzcendencia megjelenik a végesben.

Nem a Teremtőt látjuk meg, nem is a Fiút, Jézust, hanem a Szentlélek révén, akár a próféták a Messiás eljövételét, a teljes igazságot éljük meg, a közvetlen tapasztalhatón túli világot. Amint ezt felfogjuk, már értelmezzük, mit jelent a Szentlélek: Isten egyik önközlési (megjelenési) módja. A Fiú, akit Isten a prófétákon keresztül jóelőre bejelentett a Szentlélek által a végképp elzúllott világnak, magával az Atyával azonos. Így értendő, hogy három személyből áll az egyetlen Isten. Ezért mondjuk, hogy a Szentlélek „*az Atyától és a Fiútól származik*”.

A Fiú ugyanígy Isten maga. A véres arcát megtörülő kendőn levő vérből alapos, többszöri vizsgálattal érdekes megállapításra jutottak: Jézus vére, ahogy ez már ismert volt, valóban AB-s vércsoporthoz tartozik, de a lényeg az, hogy megvizsgálták a génjeit is. Az eredmény meglepettette a mindig kételkedő tudósokat: az anyai kromoszómák megfelelnek mindannak, amit Szűz Máriáról már korábban tudtak, ellenben az apai kromoszómák közül csak egy van: egyetlen Y kromoszóma, ami a gyermek nemét határozza meg. A vér tehát fiútól származik. A Fiútól. Az apától más nyom nincs.

Ebből nem az következik, hogy fele-fele arányban kell értelmeznünk, hanem az, hogy Jézus szó szerint valóságos Isten, ugyanakkor anyuja révén valóságos ember.

A Fiú és a Szentlélek értelemszerűen az Atyaisten már-már megjelenési formája, attól függően, hogy az embereknek mit akart tudomására hozni. Jézus emberként való megjelenése így már könnyen értelmezhető: azért jelent meg közöttünk hús-vér emberként a végtelen, az abszolút szellem, hogy láthassák, tapinthatassák, megértsék, amit személyesen tőle hallanak. Az egymást követő generációk tudása átadásának révén közismertté téve. Legyen nyoma, és emberi létének örök emléke.

Isten tehát egy, de (a transzcendens fizikai létben való megjelenését is ide értve) három módon jelent és jelenik meg, hogy az ember szabad akarata révén végre ne a könnyebb és hitványabb utat, vagy ahogy a hinduk mondják, a széles utat válasszák, hanem a keskenyét,

mert az vezet el a végtelenné válás nyugalmas boldogságába.

Az ember és a „tudás fája”

Az emberi világ nyilván másképp alakul, ha az ember nem ragaszkodik olyan dolgok tudásához, amikkel nem tudott mit kezdeni. Az almafa mint jelkép, a kígyó mint egyfajta ősgonosz, Madách keresztény alapokon értelmezett hegeli gondolkodásmódjában a tagadás, ami a mozgás – változás, „fejlődés” – oka, költői kép, ami az írástudatlan, elsősorban képekből értő ember számára való szemléletes eszköz.

Nem a kísértő kígyóra kell gondolnunk, hanem arra, amit Jézus mondott a tiszta lélekre utalva: „*Engedjétek hozzám a gyermekeket, mert ilyeneké a mennyek országa*”.

Ezt persze azonnal félre lehet érteni, mert íme a kettősség a gondolkozásban is: ahol megszületik a tudás, megszületik a tudatlanság is. Az okossággal szemben a butaság. Függetlenül minden okfejtéstől és magyarázattól, az ember akkor kezdett butulni, azaz akkortól veszítette el a tiszta, természetéből adódó „tudatlanságát”, érintetlen tisztaságát, kérdőjelezte meg erkölcsi értékeit, az erényeket, amikor a gondolkodásban megjelentek az úgynevezett bölcselők.

Amint az emberek egy hányada egyre tisztábban látja azt, amit a világból meglátni képes, megjelenik a butaság is, az analógiás gondolkozás, a babona, a társadalmi hamistudati hiedelmek özöne is. A köztudással szemben a köztudatlanság. Ez független attól, hogy akár a sátántól, akár máshonnan származtatjuk: tény. Véges mindkettő, még ha a butaság végtelenné tűnik is. Ehhez nincs köze a kígyónak, ez jellemzően az eddigieknél is végesebb politikai cél, tehát nem témánk.

Az ember megkapta a tudást, amivel különbséget tehet jó és rossz között, amire nincs megfelelő szóhasználatunk, hiszen a rosszat nem azért követik el, mert az nekik rossz, hanem azért, mert visszaélnék a Jó krisztusi türelmével, és gondolkozásmódjuk a végeshez, s így a végső elmúláshoz köti őket. Egyszerűbben: a rossz nem elkövetőjének, hanem mások számára rossz.

Mindezek ellenére Madách nagyon jól megközelítette a lényegét, a végtelenben való hittel ugyan, de – természetesen – véges logikával. Egyszerűbb értelmezéssel az ember bűnbeesése, jöllehet a kígyónak (Lucifer éppen felvett alakjának) csábítására elfogyasztott almában rejlő „tudás”, azaz a lélek gyermeki ártatlanságának elvesztése a Bibliából vett költői kép, ami az irodalomban nagyon jól megállja a helyét, olyan fogalom képe, ami pontosan kifejezi a véges lét logikáját. (Az emberi eszmék és eszmények változásától eltekintünk.)

Lucifer a tagadás hegeli fogalmának allegóriája. Valóban jó és kifejező kép: ahol megjelenik a tudás, minden esetben megjelenik a tudatlanság (hamis tudat) is. Ahol meglátjuk a szépet, meglátjuk a rútát, ahol van jó, feltétlenül előkerül a rossz is. Méghozzá nemcsak egymáshoz való viszonyban, hanem a végesség folytán, a transzcendencia felé kereső ember fejében, fölötte álló érként is.

Az a bizonyos alma, amit számítógép emblémáján már megarapottként látunk viszont, kiváló jelkép.

Mivel ez az ember véges tudásában jelenik meg, könnyen érthető, hogy a Teremtő Abszolútum miért kap atyaként való ábrázolást, illetve elképzelést. Emberi képmást, amiből az analógiás tudat azonnal rájön, hogy Isten a saját képmására teremtette az embert.

Miért történt meg a teremtés?

Ezt a kérdést kerülik. Karinyth Frigyes vicce az, hogy Isten unatkozott magában, ezért csinált egy világot. Madách Lucifere azt mondja, „dicsőségedre írtál költeményt”.

Kezdjük a materialistának tűnő gondolattal! A mindenség végtelen, és a kezdetben csak Isten volt. Mint a bevezetőben említettem, se úr, se más nem volt. A filozófiai Semmi sem volt, hiszen, hogy Semmi legyen, Valami is kell. Végtelen, aktív szellem, végtelen energiával – ha társadalomtudománynak tekintjük a világmindenségre való reflektálást – mozgásában elért egy olyan pontra, ahonnan nem lehetett tovább ugyanúgy léteznie, és energiája kirobbant belőle.

Ez tulajdonképpen logikus gondolat, legalábbis annak látszik, mert ésszerű. Igen, de csak az ember számára. Hova robbant „ki” a teremtő (Később Jézust is feltámasztó) energia, ha nem volt más, csak a Teremtő? Itt elakadunk, mert a bégtelemnél végtelenebb nincs.

E feltételezés rokon a finalizáció lényegével: valami/valaki kiteljesedik, és nem tud tovább ugyanúgy önmaga lenni, mint volt, ezért szétrobban, és új dolgok jönnek létre. Nem kell törődnünk azzal, hogy a világmindenség nem véges tudományos törvényszerűségeknek megfelelő dolog, mert ez képtelen ötlet. Mi történhetett? A Biblia (Mózes: Genézis) szerint „*Isten lelke lebegett a vizek felett*”. Ez éppúgy emberi kép, mint az, hogy az Úr teremteni kényszerült Lucifer tagadása folytán az eszméi között található úr miatt.

Más megoldást kell megpróbálnunk.

A Teremtő nem kényszerült semmire. Nemcsak azért, mert abszolút hatalom és erő, hanem azért sem, mert rajta kívül nem volt más. Akkor, ha figyelembe vesszük, hogy az Abszolútum számára semmi sem lehetetlen (v.ö.: angyali üdvözlét), a végtelenségen belül is képes valamit létrehozni. Mivel önmaga végtelen, nyilván csakis a végtelenen belül.

A módszer – véleményem szerint – ekképp adott, de az alapkérdésre, hogy miért teremtett, ha nem kellett neki, csak olyan választ képzelhetünk el, ha hívők vagyunk, ami az eddigieket egységbe foglalja.

Közbevetőleg: van olyan elutasítatlan teológiai vélemény, amely szerint Isten létrehozta, és szemléli a világot, hogy lássa, mi történik, miközben mindent tud, és egyetlen hajunk szála sem görbülhet meg úgy, hogy ne tudna róla. Csak éppen nem avatkozik bele semmibe, kivéve a lelkek (az ő lelkeinek részei) megmentésébe, ha az ember erre hittel vágyakozik.

Még mindig marad a kérdés: miért? Marad akkor is, ha tudjuk, hogy van oka: Isten maga. De mire jó a teremtés? Isten megismerhető tulajdonságai közül az egyik a végtelen jóság, aminek ellenében az ember másképpen gondolkodik. Elsősorban haszonelvű módon. A végesség egy dolog, a mennyiségben való gondolkozás azonban civilizációs betegség, akár a vitrin, vagy a gombolyaggal játszó angóra cica festményként. A véges ember felhalmoz, öl és rabol a többiek kárára, meghal, és nem vihet innen magával semmit.

Anélkül, hogy megfejthetnénk Isten titkát, joggal feltételezzük, hogy a teremtményeknek jót akar, és mindig jót akart. Üdvözülnie azonban magától kell a teremtménynek. Ha leküzdö a gonosz kísértését, míg hívő emberek számára „jóra való kísértés” is van, ahogy Mácz István írja egyik könyvében, a jóságot gazdagodásra használók számára a jó csak hasznos. A haszon pedig itt marad. A haszonszerző meghal, örökösei vagy tolvajai széthurcolják egész küzdelmes és irigykedő, féltékeny életének anyagi javait, és ezzel vége. Az ilyen lélek földi pályája végén nem kerül vissza a Teremtő szellemébe.

A teremtés oka – hitem szerint – Isten önkinyilatkoztatása, világ vagy világok létrehozása, hogy végtelen jóságát megsokszorozza. A szabad akarat

embernek adása is a jóság bizonyítéka, de ennek ellentmondása „tagadása” miatt megjelenő rossz szintén a szabad akarat következménye. (Megtévesztve: a bűne miatt bukott angyal, Lucifer.) Adott a lehetőség: az ellentétpárok között lehet választani, ez az ember szabadsága, amint a civilizáció révén a háborúba zavarodott, uniformizálódott ember beszűkült szabadsága önmaga hibáinak, vétségeinek következménye. Ha rádöbben, hogy egy háborúban bárki bárkivel kicserélhető tucateberré, tömegeberré lett, és közömbös, hogy kit talál el egy lövedék, s a halott helyére ugyanolyan ember kerül, mint ő, már csak azt választhatja, hogy egyre magányosabban, idegenek vagy /és ellenségek között él, az ő terhükre. Vagy vállalja a sablonléte, a panelállapotot a csereszabatos személyekből álló társadalomban, amelynek általa megismerhetetlen törvényszerűségeit elbutulva képtelen felismerni, vagy életének egyetlen, általa elérhető biztos pontját ragadja meg, a halált. Ha nem választ semmit, mert szabadsága arra is van: magányosan hal meg valamikor, elhagyottan, gyászolók nélkül, mivel mindig akad a helyére állítható csereszabatos tömegember.

Isten nyilván nem ezt akarja. A teremtés alapja a jóság, amit kiárasztott magából Szentleke által, aki minden embernek része, legfeljebb elnyomja magában a lelkiismeret néven közismert érzést. Az, hogy Isten maga jelent meg közöttünk kétezer évvel ezelőtt „Fia” képében, hogy a korábbi prófétái, a Szentlélek által sugallt figyelmeztetésekre végre hallgasson az elvadult teremtmény, elégséges példa arra, hogy a teremtés oka nem a magány unalma, hanem a végtelen jóság kiáradása a véges világba.

Figyelmeztetés

Meglehetősen sok szakirodalom van a fentiek mögött. Ezeket helykímélés végett nem sorolom fel. Nem állítom, hogy amit írtam, az egyetlen létező igazság, aminek sok magyarázó és megértető bevezetés után jutottam végére. Egyáltalán nem biztos, hogy ez maga a megoldás.

Ez az írás benső készítségemre, esetleg sugallatra született. Nem hittételt akartam írni, sem új vallást alapítani, de az engem sok évtizede izgató kérdés nem hagyott nyugodni, és választ kerestem rá. Ez az írás tehát kísérlet egy nagy kérdésre adható válaszra. Nem vitatkozik senkivel és semmivel, nem kéri, hogy elhiggyék, ezért nem is válaszra váró vitákat.

Egyetlen célom, hogy aki a fentieket elolvassa, és érdeklő a véges léten túli végtelen létezés, döntse el önmaga, hogy miért van ezen a világon.

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely



AZ ÉLET SZÁMÜZÖTTEINEK KRÓNIKÁSA (Kilencven évvel ezelőtt halt meg Giovanni Verga)

Iskolát teremtett. A nagy művészekben oly gazdag Itália számára új színt kevert, új alakokat varázsolta elő, vagy jobban mondva, újakat látott meg. A novelláiból, regényeiből élénk rajzolódó arcok nem illenek az idegenforgalmi irodák turistát csalogató képei közé. Mégis feledhetetlenek, elkísérnek álmainkban is, és szemük fénye ránk ragyog hétköznapi elesettségeikben is.

Sziciliából jött az író, szívében, lelkében népét hordozta: kénbányák fanyar szagát, sirokkó perzselte kopár tájak lehetését, aszott rögök keserveit.

Mikor voltak ünnepeik ezeknek az embereknek? Hányféleképpen és hányszor járták meg a dantei szenvedésbugyrokot? Erre válaszolt Verga életművével, és arra, hogy miképpen lehet még így is belegörnyedni a jövőbe. Igen, jövő nemegyszer csak addig létezik, míg a csapások sorozatát képes elviselni az ember.

Hogyan lehetséges ez? Száraz, kiégett lélekkel? Lehet, hogy az is megadatott, kialakult, "kigyótródott" hozzá, de az élet számára nem az a lényeges, ami már elveszett, hanem az, ami még megvan, ami még megmaradt. És mi az? Erőnek lehet nevezni. Persze nem az az erő, amelyet kiállításon be lehet mutatni, nem a heroszok, titánok mérhetetlen, létbe, jövőbe lendülése ez, hanem alig lehet észrevenni; a sors-óra ketyegését mégis túlmutat, mert szép és emberi. A ráncok barázdálta arcokon valami megfeszül, a szemek némán összevillannak, és folytatódik az élet, van további küzdelem. A viharok, a földrengések után így folytatja létét a természet is.

"Logorare la vita", "elkoptatni az életet" - mondja az olasz. Hát ezek a hősök éppen ezt teszik, más nem adatott meg nekik. Verga varázsa éppen az, hogy ily elesetten, csapzottan, az emberi teljességből ennyire kizuhant férfiköznek be szívünkbe.

A Malavoglia családra ádáz hullámok lesnek, a szerencsecsillag nélküli lét már elviselhetetlen, de a reményt őrülő idő-malom nem pusztíthat el mindent, mert valami megmarad a túlélőkben, az, amit említettem, valami szikár, konok erő és olyan hit, amely képessé teszi az embert arra, hogy a szürkésébe burkolt létet is tudja eltűnni.

Verga irányzatát verizmusnak nevezik. Ez, a szintén 1840-ben született Zola naturalizmusához áll közel, de sok szempontból eltér tőle: olasz ízét, jellegét, eredetiségét örökre megőrzi. Nem véletlen, hogy az olasz neorealizmus Verga nélkül elképzelhetetlen.

A szicíliai mester feledhetetlen alakokat örökített meg: a Malavigliákat, don Gesualdo mestert, Turiddut és sok más társukat. Meglátta bennük a mély és ősi vonásokat, az ember igazi lényegét. Műveiben nagy szerepe van a hagyománynak, a néprajznak. Alkotói szeme előtt ott van az élet színpada: gazdagok és szegények játszanak rajta, s olykor azonos vagy hasonló terhek alatt görnyednek, szinte egyformán zúdul rájuk a vigasztalan és könyörtelen magány.

A VERBUNKOS ÉS EMBERI MÉLTÓSÁGUNK

„Isten, ne hagyd el szerencsétlen hazámat!” – ezt kiáltotta a rideg és közönyös úrbe Kazinczy Lajos 1849. október 25-én. Ez volt utolsó mondata. A fegyverek szívébe néztek: vérét ontotta nemzetéért. Két nappal később lett volna az édesapja, Kazinczy Ferenc kilencvenéves. Ha ő ezt a jeles napot megéli, talán ezen a szép és egyedüli ünnepen értesült volna legkedvesebb gyermeke hősi haláláról. Az ifjú huszonkilenc évet élt. Végzete betelt, és úgy látszott, a magyarságé is.

Három évvel korábban csendült fel honfitársaink előtt Berlioz Rákóczi-indulója. A híres zeneszerző egyedüli eseményként idézte fel mindazt, amit átélt: úgy érezte, hogy a közönség tekintete szinte égeti a tarkóját. Korábban nem részesült ilyen élményben. Egy halálra ítélt nép végső óhaját, kívánságát kellett megéreznie, és ez maga az élet volt.

Ez a repesés, ez a forró óhaj hatotta át a lelkeket ott, ahol a mi verbunkos muzsikánk megszólalt. Feltétel nélkül ez nyűgözte le Gvadányi Józsefet, Csokonai Vitéz Mihályt, Kölcsey Ferencet, Petőfi Sándort, Széchenyit és nemzetünk több nagy személyiségét. A magyarság lelkéből sarjadzott

igazi ékessége volt ez a különös lélek-áramlás. Ezt csendítették fel a legkiválóbb, idegen zeneszerzők is, különösen akkor, ha valamilyen nagyon lényegeset akartak elmondani. A mi létezésünk kristályosodási folyamatát látták meg benne. Nem volt véletlen, hogy 1811-ben „István király” című alkotásában Beethoven a verbunkos zene elemeit vette alapul; erre a zenére építette művét.

A Rákóczi-induló első változata (amelyről tudunk) 1815-ben csendült fel Bihari János hegedűjén. Egy évvel korábban – kétszáz évvel ezelőtt Pálóczi Horváth Ádámnak azért kellett rettegnie a felelősségre vonástól, mert le merete írni azt, hogy a magyar táncot többre tartja a stájernél. Ugyanebben az évben, április 21-én látta meg a napvilágot Egressy Béni, a magyar művelődés mindenese – költő, zeneszerző, műfordító. Meyerbeer, Donizetti és Verdi operáit az ő fordításában ismerhette meg magyarul először a közönség. A Klapka-indulót is ő szerezte. 1843-ban hirdettek pályázatot a „Szózat” megzenésítésére. Ezt ő nyerte meg. Küldetése munkássága elképzelhetetlen a verbunkos nélkül, ugyanúgy, ahogyan nagy elődeié sem. Előtte éppen ötven évvel, negyed évezreddel ezelőtt született Bihari János és Lavotta János.

Húszévesek voltak, amikor II. József nyelvrendeletével végképp egyesíteni akarta birodalmát. Lavotta János zenei tehetsége már ekkor megnyilatkozott. „Rhetorica” című szerzeményében éppen a hivatalos tanulmányait és zenei rajongását összegezte. Tudta, hogy élethossziglan nem biztos alap az, amire készült, ezért foglalkozott a joggal. II. József hagyományos iskoláink egy részét is felszámolta, Lavotta János azért ment Pozsonyba jogot tanulni, mert a nagy átalakítás miatt csak az a hely volt a legmegfelelőbb a számára. A kor légkörében fel kellett ismernie, hogy hegedűjével olyan érzéseket tud elmondani, amelyeket a szó nem fejezhet ki. Elsősorban nem azért, mert az arra képtelen, hanem azért, mert az tilos, az nagyon veszélyes volt: maradt a verbunkos zene és a tánc. Az ifjú művész az emberi hanghoz oly közeli húrokon fejezte ki azt, amit a szó nem nevezhetett meg. Ez a körülmény hozta magával azt, hogy a mi programzenénknek sokkal nagyobb volt a létjogosultsága, mint olyan művelődések esetében, amelyek nagy, erős nemzetek lelki értékeit őrizték. Itt első pillattól fogva felvetődhetett az a kérdés, hogy szükséges-e a zenét irodalmi eszközökkel „segíteni”, vegyíteni. Ahol viszont a létezés lehetőségei megfogyatkoztak, ahol túl szűk folyosó vezetett át a jövőbe, ott minden odavezető út áldásnak számított.

Sorsunk, élethelyzetünk a lengyelekéhez hasonlított. Liszt Ferenc Chopinről írt könyvében ezért foglalkozik oly sokat, oly alaposan a lengyel táncokkal, a mazurkával és a polonézzal, mert világosan látta, hogy ha a nyelv, az irodalom béklyóban hever, akkor az emberi méltóságot a mozgás, a zene fejezheti ki, némileg pótolhatja. Lavotta és társai ugyanúgy, ahogyan Liszt Ferenc, tudták, hogy a zene és a nyelv elválaszthatatlan egymástól. A kettőnek segítenie kell egymást ahhoz, hogy megvalósíthassuk önmagunkat mások szolgálatában, nemzetünk javára.

Az erő és ellenerő elve nem csupán a fizikában létezik, az emberi társadalomban is. Ebben az utóbbiban viszont a „mértékegységeket” nem egyformán látjuk. Óriási prizmatörés történik akkor, ha csak a hatalom fizikai – katonai erejére gondolunk, hiszen abban gyakran törhetnek felszínre életellenes, káros erők. Ezt érezték meg nagyjaink nyelvünk veszélyeztetett helyzetében. Rájöttek arra, hogy csak akkor maradunk meg, ha megőrizzük ősi örökségünket, anyanyelvünket, művelődésünket. Bessenyei György bátran és világosan hirdette: „Minden nemzet a maga nyelvén lett tudóssá, de idegenén

sohasem”. Ez a gyönyörű meghatározás olyan volt ebben a sötét korszakban, mint valamilyen fénycsóva. Olyan általános jelentést hordozott, amelyet nem kellett kiegészíteni, külön megmagyarázni. Az utókor embereként mondom tovább, hogy szerintem, akik ezt magukévá tették, a következővel is tisztában voltak: „Minden nemzet a maga ősi gyökerein lett művésszé, de idegenén sohasem.” A zene lélek-áradása nélkül igazi teljességre törő ember nem létezik, nemzet sincs. Ez az utóbbi József Attila szerint „közös ihlet”. Hogyan lehetne tehát nemzet épp a legtitokzatosabb lélek-áramlás nélkül?

Sehogyan se! Valamelyest volt vita azon a téren, hogy honnan kell venni az indítást. Ebben zenénk és irodalmunk egy úton járt, mert itt nem volt másról szó, mint arról, hogy a fordítás a lényegesebb-e, az idegen érték meghonosítása, vagy az eredeti mű. Ám a verbunkos zene megteremtői, létrehozói, művelői nem ezen törték a fejüket, hanem azt adták vissza, ami szívükből áradt, és ez valami csodálatos, korábban nem ismert lélek-áramlás volt. Ennek a folyamatosan kialakuló zenének olyan ereje volt, annyira hitelesnek érezték az emberek, hogy vele kapcsolatban olyan viták nem zajlottak, mint a nyelvújításunk során szavainkról, az újítás lehetőségeiről. Gyanakvó, eredetét firtató kérdések jóval később vetődtek fel. Első kiteljesítői megvalósítói mentek a maguk útján, és úgy érezték, hogy hűségesekek ősi gyökereinkhez.

Arisztotelész szerint a hagyományok hajdani szokásokra épülnek. Egy későbbi kor embere logikátlannak láthat olyasmit is, ami eredetileg nem volt az: „...az ésszerűtlenségek néha nem is azok, mert valószínű, hogy a valószínűtlen is történhetik.”¹ Konfuciusz viszont úgy vélte, hogy az ember léte, fajfenntartása került veszélybe azzal, hogy tudja az ösztöneit irányítani. Ezt a hiányt pótolja a hagyomány. Nélküle nincs jövő. Az egész emberiséghez is csak saját nemzetünk eredeti, ősi gyökerei által juthatunk el. Amennyire kár az, hogy a távoli, pislafényű falvaink halvány, de gyönyörű és eredeti szellemi világa nem jutott el akkor a hivatásos művészekhez, akár a palotákba is - az emberi lét bérceire, annyira szerencse az, hogy létezett a verbunkos, melyben eleink megtalálták azt a lehetőséget, hogy általa a mi létünkől visszaadhatták azt, amit akkor és itt megéltek: felmutathatták egy nép emberi méltóságát. Adott helyzetben ez nem dicsekvés, „kivagyiság” volt, hanem olyan arc tárult a világ elé, amely még a szenvedésében is képes volt megmutatni a szépet. F. Strich szerint az élet legmélyebb gyökereihez az út (a költészetben is) szimbólumokon át vezet, a költő magában hallja az egész emberiség hangját, s az a tudatalatti mélyéből tör elő.² Ezzel így van a zenész is. Valójában akkor van reményünk arra, hogy mások felfigyeljenek a mi értékeinkre, ha fel tudjuk mutatni a nagyvilágnak is, hogy olyan kincsekkel rendelkezünk, amelyek által az idegenek lelke is gazdagodik. Ennek a nagy lehetősége van meg és volt meg a verbunkos zenében.

A hatalom vaspatája már nem tiporta könnyörtelen erővel népünket a kalapos király halála után. „Vége van, már vége a hajdani gyásznak, / Felhasadoztak a fekete vásznak/.../ Ezt minap egy jámbor magyar énekelte, / S benne a huszadik századot képzelte” - írta Csokonai „Magyar! Hajnal hasad!” című versében. Ez a nagy rajongás hatotta át a lelkeket. Rügyfakadás volt ez, virágbimbók nyílása, és életünk, létünk ellentétes erői pedig még ekkor is a tél derét zúdították volna ránk. Épp a lelkes vándor poéta botránkozott meg azon, hogy német tudósok, történészek hajdani nagyságunkat vitatták. Többek között ez ihlette arra, hogy „Árpádiász” címmel

honfoglalási eposzt tervezzen. Az eposz volt a biztos pont a bizonytalanság világában. Ennek a hiányát szenvedte meg a következő évtizedek magyarja is, olyannyira, hogy az 1807-ben született Schedel Ferenc (később Toldy Ferenc), pesti német anyanyelvű gyermek, ifjú elfogadhatatlannak tartotta, hogy német nyelvű világirodalmi művekben mi csak néhány jelentéktelen oldalt kaptunk. Kazinczy támogatását kérte. Így jött létre a magyar irodalomtudomány, és ennek eposzi ihletése volt. Igényeiben azt a nagy összegezést akarta adni irodalmunkról, amelyben az eposz mindenségereje van jelen. Ez zenei téren a nagy formában valósulhat meg.

Nem véletlen, hogy jóval korábban Lavotta Jánost is az eposz vonzotta, annak a zenei kifejezése. (Az más kérdés, hogy a verbunkos zenét és a szimfóniát ekkor még szakadék választotta el egymástól.) Így született meg a „Szigetvár ostroma”, mint ahogyan a plakátja hirdette: „eredeti magyar ábránd, a nép között forgott százados zene-töredékekből alkotta Lavota”. (A rövid „t” az egykori írásmód emléke). Megalázott népünk rendkívüli alakjáról van szó: a halált hőiesen vállaló vitézről és társairól. Ők oly emberi méltóságot mutattak fel a világnak, amelynél nagyobbat aligha lehet. Krisztus keresztáldozatának a rokona ez a dicső tett. Ezt emelte eposzi magaslatra a vitéz harcos dédunokája, a költő, író és hadvezér. Ez a lánglelkű leszármazott fogalmazta meg, hogy egy népnél sem vagyunk alábbvalóak. November 18-án lesz háromszötven éve annak, hogy fölöttébb gyanús, különös körülmények között zuhant ki az életből. Álma nem valósult meg. Létcsillaga a mélybe zuhant. Szabadságot nem hozhatott nekünk. Tragédiája után kétszázötven évvel olyan értelmetlen háborús szakadékba zuhantunk, amely a mohácsihoz hasonló, annak rokona, társa. Azt a szakadékot ötszáz évvel ezelőtt már kijelölte nekünk Dózsa tüzes trónja, hiszen azon nem egyetlen ember égett el, hanem a magyar jövő egy része is: éppen az, amelyet a parasztság képviselt, az a parasztság, amely művelődésünket, ősi gyökereinket a leghűségesebben őrizte.

A szigetvári hős alakja nem csupán a dédunoka remekében élt tovább. Újabb és újabb irodalmi alkotások idézték fel az ő emlékét. Lavotta János művének a mélyén az van, amit fentebb összegeztem. Magának a műnek további forrásairól, azok részleteiről itt nem beszélhetek.

Nem csoda, hogyha ősi gyökereink nem maradtak meg úgy, ahogyan a folytonos és természetes fejlődés azt szavatolhatta volna. Lavotta János, Bihari János, Egressy Béni és társaik ezekig az ősi gyökerekig nem juthattak el. Rendkívüli érdemük az, hogy a kor hangját meghallották, és mint egyedüli lehetőséget, magukévá tették, kifejezték egy nép igazi, és akkor teljesen eredetinek tartott lelkületét.

Mily különös, hogy Zrínyi Miklós emléke úgy ihlette meg Csontváry Kosztká Tivadar lelkét, hogy eredeti helyszínen kívánta megörökíteni a nagy eseményt, de az eredménnyel elégedetlen volt. A nagy motívumot elmosta az adott kor sivársága. Ezután találta meg a nagy festő a lelkének áhított teljességet a hortobágyi viharban. Lavotta János hasonló jellegű csalódásáról nem tudunk. Talán azért nem, mert ő „a nép között forgott százados zene-töredékek”-re épített. Az embernek, a természetnek ezt az ősi erejét érezte meg Csontváry a Hortobágyon.

Ősi gyökerekről beszélek, mintha el akarnám hallgatni, hogy az ötfokú, kvintáló stílus nagyon eltér a verbunkos zenétől. A hétfokú stílus sokkal inkább túri, ismeri a kapcsolatot azzal a zenével, azzal a tánccal, melyet hosszú ideig tartottak magyarnak, magyarosnak. Am kiderült róla,

hogy arab gyökerei is vannak, különös az eredete. Csak épp azzal a zenei „őshazával” nehéz összehozni, amelyből a mi lelkünk vétetett.³ Így került a verbunkos zene a „vádlottak padjára”, és művelőinek szinte érezniük kellett, hogy magyar ruhájuk megszűkült rajtuk, pedig ők azt egy ellenséges korban tüntetve, emberi méltóságunk nagyszerű tudatában viselték. Az nem lehet vigasz, hogy 1925-ig maguk a törökök sem tudták, hogy a legősibb dallamaikban a pentatónia van jelen.⁴

Voltaképpen mi történt? Az a kor, amelyről eddig Lavotta és Bihari kapcsán beszéltem, a verbunkos zenénk első szakasza. Szabolcsi Bence korszakolása szerint⁵ ez az első szakasz 1750-től 1810-ig tartott. Ez volt az álmódosításoknak, az ábrándnak a kora. Maga az „ábránd” zenei meghatározás volt, olyannyira, hogy a fiatal Bartók Béla is használta.⁶ A második időszak 1810-től 1840-ig tartott. Hosszan lehetne csak áttekinteni, hogy ez a verbunkos zenének, táncnak olyan korszaka, amely a nagy kiteljesedésnek, megvalósulásnak az örömét sugározta. A harmadik szakasz 1840-től 1880-ig tartott. Ez már a töprengés, a szembenézés ideje. Szabadságharcunk dicsőséges üstökös-tündöklése volt ekkor, és pokoli mélybe zuhanása. Egymagában még vigasz is lehetett volna a túlerő egyhangú ismétlése, de a vég oly iszonyatos volt, oly rettenetes, hogy egy józan felelet nem volt rá (olyan, amelyet mindenki elfogadott volna), tehát adódott rá számtalan.

Jókai „Az új földesúr”-ban a Haynau-szerű rém-lényről is azt bizonyította, hogy a magyar föld átalakító ereje csodát művelhet. Vele szemben Tolnai Lajos sötét világot fest, és azt kell megélnünk, hogy a csakis magyar lakosú alföldi faluban is van olyan magyar ember, aki a nagy bukás után németül akar beszélni társaival az utcán, jóllehet ezt a nyelvet saját maga sem ismeri. A nagy rajongás ellentétébe csapott át. A tragédia mélységét nehéz volt elviselni, tehát jött a kötélhúzás: Kossuth vagy Széchenyi, Görgey vagy Kossuth, Deák vagy Kossuth. Kellott a vita, mert őseink sas-lakára a kor meghasonlott embere csak szédelegve tudott feltekinteni – már korábban, még a nagy forradalmi izzás előtt is. Szent Istvánról, Szent Lászlóról, a Hunyadiakról, Dózsáról, Zrínyiről, Rákócziáról bölcselkedő vitát nem lehetett folytatni, mert elébb szembe kellett volna nézni velük, és főképpen mindenkinek önmagával kellett volna szembenéznie: saját lélek-tükrébe kellett volna beletekintenie. Ez pedig nem ment, vagy csak nagyon nehezen. Az említett nagyok a szabadságnak, a hazaszeretnek olyan eszméjévé váltak, amely sok-sok embert nyugtalanított.

A verbunkos zene ezt a meghasonlást nehezen fejezhette ki. Az irodalom szintjén végképp nem. A reformkor, a szabadságharc hősi küzdelmei, a gyász iszonyú érzete kitörülhetetlen nyomot hagyott a lélekben. Erkel Ferenc, Liszt Ferenc, Mosonyi Mihály zenéjében ez volt jelen. Elsősorban a felemelkedésnek, egy nemzet önmegvalósulásának olyan nagyszerű emléke, amelyet az erőszak nem tiporhatott el. Ez mind őszinte és szép volt. Ám a divat is megjelent, és a kopás, az elkoptatás veszélye mutatkozott meg ott is, ahol hajdan az ember szentegyházban érezte magát. Verbunkos zenénk ekkor kezdett igazán felhígulni, ekkor fordult szinte önmaga ellen. Ezzel mutatta meg szinte igazi arcát: egyszerűen azt, hogy ősi és eredeti zenénk más, ennél sokkal több. Azok az óriások, akik ebbe a hiány-világba születtek bele, méltán érezték azt a roppant terhet, amely a vállukat nyomta.

„Magyar! Hajnal hasad!” – hirdette boldogan Csokonai, és valóban igaza volt, ha nem történelmi, hanem művészi

keretek között lobbant fel benne a remény, mert a világot ámulatba ejtő csoda megszületett – nagy megfogyatkozásunk, csonkításunk ellenére is.

Virág repesett volna a fény felé Lavotta, Bihari, Egressy és társaik ígézetében, de túl nagy volt a teher, túl kemény a rög. Életfánk sorsa ez. Bartók Béla és Kodály Zoltán – a mi nagy kiteljesedésünk ezzel találta magát szembe. Így történhetett meg az, hogy Kodály Zoltán „félbenmaradt nép lantosá”-nak mondta magát. Időnként kénytelen volt letenni a lantot, hogy oktasson, és sok más egyebet végezzen el. „Így voltam én is: félkézzel lantos, másikkal néptanító, kubikus, téglahordó, pallér, orvos, ami csak kellett, és szerettem volna minden egyéb lenni, amire csak szükség volt.”⁷ – így összegezte küldetése lényegét. „Komp-ország”-nak nevezte Ady hazánkat, mindezt tragédiáink láttán tette. „Elveszünk, mert elvesztettük magunkat” – összegezte balsejtelmét. Legnagyobbjaink jogfosztottságunk, szétdaraboltságunk ellenére a szinte képtelent, magát a csodát bizonyították művészetükkel, tudományos felismeréseikkel: Híd-országgá tették hazánkat. Eurázsia lelki, igazi emberi egységét fedezték fel a mi ősi gyökereinkben. Ez döbbeneti meg a világot, mert arra már jó száz évvel ezelőtt is igaz volt Ady Endre tétele: „Minden Egész eltörött”.

Ily távoli időpartról visszatekintve mennyire természetes az, hogy Lavotta János kenyere egy részét tanítással szerezte meg. Szerzeményei közt olyanok is vannak, amelyeket tanítványai is meg tudtak szólaltatni. A művelt nemesek otthonaiban főképpen zongora volt. Lavotta János világához ez a hangszer is hozzátartozott. A többi hangszer lényegét, lehetőségét is belülről látta, hallotta. A fenti megállapítás csak azért szükséges, mert a kor légköréhez hozzátartozott, hogy sokfelé a zongora „vitte” az otthonokba a verbunkos zenét. Ám Lavotta eredeti hangszeréhez is hűséges maradt. Az op. 22-es és 49-es sorozatával Dombóvári János foglalkozott igen elmélyülten⁸. Sőt, művészi és tudományos munkássága is erősen kötődik híres zeneszerzőnkhez⁹. Alkotóink és a tanítás kapcsolatáról itt nem beszélhetek hosszán. Jelen esetben csak arról a lényeges mozzanatról szólhatok, amelynek eredményeként elmondhatjuk, hogy a verbunkos a zenei anyanyelvünk része lett, és ezt a folyamatot, kiteljesedést a tanítás is szolgálta. Elég Mosonyi Mihály következő művére gondolni: „Tanulmányok zongorára a magyar zene előadásának képzésére”. Liszt Ferenc tanítása pedig technikailag is megnyitotta az utat a fiatalok számára: megéreztek azt, hogy az igazi művész lelke szabadon áradhat, szinte technikai akadályok nélkül küzdheti le azt, ami korábban legyőzhetetlen nehézségnek látszott.

Lavotta János a magyar nyelvű színház hajnalfényeit is láthatta, átélhette, munkájával segíthette. Húrjain a magyar lélek üzenete szólalt meg. Kazinczy Ferenc Erdélyben az ő zenéjét gyanította akkor is, amikor a híres művész nem volt ott jelen. Kölcsey Ferenc viszont közvetlenül hallhatta zenéjét, és elragadtatással nyilatkozott róla: a magyar szellem legtökéletesebb megnyilvánulását látta meg benne. Ez a zene dobogtatta meg Liszt Ferenc szívét. Ezért kért másolatokat Lavotta szerzeményeiből.

Csokonai egykori lelkesedése hajnal-látomása egy időre szertefoszlott a rideg úrban. A félelem jó régen, már Mohácsnál beköltözött a Kárpát-medencébe, és ha ezt olykor-olykor sikerült csökkenteni, mérsékelni, avagy ritka esetben megszüntetni, akkor a központi hatalom hamar érezte velünk Kazinczy tragikus felismerését: „Példa kelle, hogy rettegjen az ország.” Ebben az időben a

hatalom fő élvezői úgy látták, hogy Bécs földrajzilag nem a legelőnyösebb a számukra. Buda sokkal alkalmasabb lenne. Ezért azt tervezték, hogy az udvart áthelyezik Budára. Azt teljesen magukénak tekintették. Nem véletlen, hogy már 1686-ban több török népdalváltozat refrénjében a következő szerepelt: „Elvette a német a mi bájos Budánkat” (Aldi nemse bizim nazlı Budini).¹⁰

A verbunkos zenénk létre repesése a születésnek, a tavasznak az örömét hozta. Közben a kor emberének éreznie kellett, hogy a mi történelmi jéghegyünknek szinte kontinentális alapzata van. Mintha Szibéria gyilkos, metsző szele nem csupán 1849-ben süvített volna végig szegény hazánkon, mintha jóval korábban már itt örvénylett volna, az idegen hatalmat erősítve.

Kodály Zoltán megértően és szeretettel foglalkozott Pálóczi Horváth Ádám énekes könyvével.¹¹ Tudta jól, hogy ebben a népdalainknak a csontváza van meg csupán, de ez is több volt a semminél. Amit viszont maguk a szövegek hirdetnek, az napnál világosabban tárja elénk a kor sötét arcát. Íme, csak néhány idézet: „Arany szabadságunkat aranyon eladták.” „Vérünket rongálják.” Az akkor már száz évvel korábbi versekből is felcsendül a szinte örökletes veszély hangja: földjeinkre, vizeinkre kufárok lestek. Mily sokat kellett még arra várni, hogy megszülessen a krisztusi erő, mely alapján el lehet mondani: „És kiúzta őket a templomból”?

Ady szerint még a templomunkat sem építettük fel. Körülményeink hatalma hozta magával ezt, de az ő tagadásában, axiómaszerű megállapításában a vád van jelen, és ugyanakkor a remény is: az a templom felépült. Verbunkos zenénk a templomépítőknek szól, és művelőit nem zavarta az, ha esetleg ők a nagy templomi ünnepen nem lehettek jelen. A hivatal, az intézmény képviselői tudták, hogy miért volt ez így, de az építők azt is tudták, hogy nélkülük ez a templom nem épülhetett volna fel. A számomra ilyen templomépítő Liszt Ferenc.

Kölcseyt, Lisztet, Bartók Bélát és Hubayt kapcsolja össze Lavotta János utóélete. Furcsa ez a kijelentés. Bővebben kell kifejtenem. A magyarázat kulcsszava a „tetszés”. Kölcsey megérezte Lavotta zenéjében a magyar lélek üzenetét. Bartók Béla 1906. december 17-én írt leveléből viszont kiderül, hogy Hubay Jenő „Lavotta szerelme” című négyfelvonásos operáját örömmel fogadta. Úgy ítélte meg, hogy a nagyon más úton járó zeneszerzővel, kiváló hegedűművésszel végre közös lett a törekvésük: vele is az eredeti magyar zene megteremtésén fáradozik. Ritka és egyedüli találkozási pont volt ez a két zenész életében.

Eppen ezért fölöttébb természetes az, hogy Liszt Ferenc a magyar rapszodoszokat keresve, megérezte Lavotta János zenéjében az ősök üzenetét. Azzal is tisztában volt, hogy más kincseink is vannak, ezért akart faluról falura járni; közvetlenül szerette volna megtalálni zenénk ősi forrásait, de mindez csak nemes szándék maradt. Lavotta így lett átmenet a Semmiből a Teljességbe, és nem sejtette, hogy ez a nagy átmenet több nemzedék létidején át tart. Liszt Ferenc az általa megismert rapszodoszok zenéjét tanulmányozva, úgy vélte, hogy felsejlett előtte a tiszta forrás. Roppant terjedelmű életművében úgy lett helyünk, hogy az akkor elterjedt általános szemlélet alapján ő a verbunkos zenénkben látta meg mindazt, amit velünk kapcsolatban ki lehet fejteni.

Így dolgozott. „A tehetség kötelez” – ez volt életem. Ugyanakkor azt is tudta, hogy az erkölcsre, a megtisztulásra mindig szükség van. Az emberélet útjának felén Törökországban találkozhatott Yunus Emre legfontosabb gondolataival: „Krisztus ajkán ima voltam” – hirdette a törökök Dantéja. Hit nélkül nincs felemelkedés.

Ezért kell a megtisztulás. Másképpen nem érdemeljük meg a magasabb minőséget. Ezért borzasztotta el Liszt Ferencet a közöny, a meghasonlás – a „visszavonás”, mely szent küldetése közben kis hazánkban reá „köszöntött”. „A szabadság nem virul a romlott népekben” (La libertà non alligna nei popoli corrotti) – mondja az olasz közmondás. Jól tudta ezt Liszt Ferenc, és így lett ő nem csupán Bartók Bélának, hanem Kodály Zoltánnak is az előképe. Tudta jól, hogy a zenei műveltség terjesztése nélkül nincs zenei élet.

Mélységes hite lehetővé tette azt, hogy az eszmeit és a torzat is a meghasonlós világ szemléletétől eltérően élje meg és ábrázolja. Ő így tudott dolgozni. Különben összeroppant volna. Családi tragédiáiról itt nem beszélhetek. Itt csak azt emelem ki, hogy ő élete legmélyebb pontjairól is a verbunkos zenével szól hozzánk. Ő ezt megélte, így tudott emlékezni. A magyar szavak hallatán nem a nyelvi hiányosságai jutottak az eszébe, mert pokoljárásában nem a nyelvek világát akarta rögzíteni. Húszévesen elhalt fiára gondolt a kínok legkeservesebb útján is, és a verbunkos zene jutott az eszébe, csendült a fülébe. Neki ez volt a természetes.

A későbbi korok ember joggal tapasztalja azt, hogy időablakunkon kitekintve, a mi létünk sokkal több, mint ez az egyedüli „verbunkos” megoldás. Nem jut eszébe az, hogy Bach zenéje sincs a kor „hordaléka” nélkül, abban viszont kockázatos lenne a „hibákat” keresni. Amivel másokat elmarasztalunk, azzal önmagunkat is megítéljük. Liszt óriási nyitottsága miatt válhatott a nagy megítélések prédájává, és ennek – sajnálatos módon – a címere éppen a verbunkos zene. A nagy megítélők a részletek virtuóz ismerői is lehetnek, csak elfelejtik azt, hogy a világ tőlünk még Liszt Ferencet is elvitatja, és a nagy eltulajdonítók közül senki sem gondol arra, hogy miért csak „magyaros” az ő zenéje, miért nincs abban jelen a legősibb magyar gyökér. A Mester csak egyet tehetett: azonosító jegyet hagyott hátra. Mire kell ez a különös jel? Arra a nagy küldetésre, melyben Liszt Ferenc győzött. Mély hitével párhuzamosan talált egy olyan népet, amelyre a világ a krisztusi sorsot kényszerítette. „Szó- lá-dó” – zengett létezése legmélyebb pontján – a kereszt motívuma, és ezzel eszébe jutott mind az a megaláztatás, jogfosztottság, amelyben az ő népének győtrődnie kellett.

Erre a szörnyűsége ő egyedüli választ talált, mintegy száz szerzeményében értünk beszél. Azok, akik, a mi művelődésünkről alig tudnak valamit, ezért fedezhetnek fel azonosító jelet a mi verbunkos zenénkben, de maga a lángész ennél sokkal többet akart kifejtetni. Tisztában volt azzal, hogy élethitünket akarták elvenni. Nagyjainkat igyekeztek lejáratni. Akadályokat gördítettek Liszt elé, amikor zenei életünk megteremtésén fáradozott. Ő munkásságával élethitünket, emberi méltóságunk tudatát akarta erősíteni, visszaadni.¹²

Több olyan alkotása van, amellyel a huszadik század zenéjét előlegezte. Ezekben miért nincs jelen a verbunkos? Egyszerűen azért nincs, mert az adott helyzetben nem volt arra alkalmas. Lisztnek többet kellett volna megsejtenie, mint ami emberi számítás szerint lehetséges. Nem csupán a műfordítás olyan, mintha bilincsekben táncolna az ember. Kazinczy ugyanezt érezte akkor, amikor elfogadható, jól pallérozott nyelvezetű tankönyvet akart átadnia feltörekvő nemzedékünknek. Látnia kellett, hogy „nem csak írni, de jól kimondani sem tudjuk a szókat”. A nemzet testébe égetett, vágott sebek lelki sérüléseket okoztak. A nyelv a lélek tükre, stigmáit látnunk kellett.

A fentiek után nem lepődhetünk meg azon, hogy a nyelvünk, nyelvtanunk tanítását nagyon, de nagyon megelőzte a zenei oktatásunk. 1489-ben Kisvárdai János

Sárospatakon, magas színvonalon tanította a kor fiataljait. Igen nagy gondot fordított a zenei képzésre is. Szent Gergely pápát hívta tanúul: „Semmi sem jellemzi sajátosabban a túlvilági lét lényegét, mint az Istent dicsőítő lelkek ujjongó dalolása.”¹³ Ezt a nagy rajongást a zene kapcsán átvették a reformátusok is. Mindez jelen volt Comenius tanításában is. Ezt a szemléletet tükrözi az a tervezet, amely a második osztályban tanító feladatát a következőkben látja: „Megtanulnak tőlem hibátlanul olvasni, írni, kezdő szinten számolni és énekelni, ennél jobban erkölcsösnek és istenfélőnek lenni.” A zeneelmélet alapjaiban a kulcsokat, a hangjegyeket, a zenei hangsort tanítja meg. Ennek összegezését fogalmazza meg az egyik tanítvány: „a zsoltárokat, a himnuszokat és a vallásos énekeket önerőmből helyesen megtanulva szépen énekelhessem, és énekemmel dicsérhessem Istent és gyönyörködtessem lelkemet a szentek gyülekezetében és másutt.”¹⁴

Minden életellenes erővel szemben fel kell lépnie egy nagyobb erőnek. Ez az élet megmaradásának a törvénye. A mi reformkorunk idején a haza és haladás kettős jelszava biztosította azt a magasabb minőséget, amely alapján hittük azt, hogy Herder jóslata csak a mi rosszakaróinknak a sugallata volt. Ez az erő munkált mindazokban, akik önmérsztően, szinte a lehetetlenre vállalkoztak. Egressy Béni küldetéstudata Sárospatakon alakult ki. Itt volt diák. Itt jegyezte el magát örökre a zenével.¹⁵

Ily nagyszerű előzmények után valóban képtelenségnek hat mindaz, amit Liszt Ferencnek el kellett viselnie szent igyekezete közben. Míg ő magyar zenéért küzdött, ellenséges erők zúdultak rá. Túl nagy volt az az érték, amelyet ő érdekünkben képviselt, azért volt oly nagy az ellene szegülők gyűlölete. Voltak, akik úgy látták, hogy a Mester halála után a verbunkos fölött „eljárt az idő”. Kevesen sejtették, hogy a romantika nagy rajongásából több más „elem”, meghatározó „tényező” is hasonló helyzetbe került. Liszt viszont épp a végtelen nyitottságával túllépett ezen a kor által elé gördített akadályon – éppen a tőle elvitatott és maga által választott nép életerejével.

„Minden művészetnek joga van ahhoz, hogy más, előző művészetben gyökerezék, sőt nemcsak joga van, hanem kell is gyökereznie” – írta Bartók Béla. Ezt az eredeti, előző zenei alapot keresték az idegen alkotók is bennünk akkor, ha velünk kapcsolatban akartak valamit kifejezni, vagy akár a saját érzéseiknek, kiteljesedésüknek valamilyen új, az előzőktől eltérő jellegét akarták megadni. Úgy vélték, hogy ebben az esetben a mi zenei anyanyelvünkől merítettek. Csak később döbbsentünk rá arra, hogy azt igazán, a maga teljességében mi sem ismertük. Ennek a teljességnek a hitét, tudatát adta meg Lavotta János, Bihari János, Egressy Béni és mindazok, akik követték őket, ihletet merítettek művészetükből, és tovább vitték kezdeményezéseiket. Akik ebben a korban a tehetségükben bízó, a zenélésben örömet találó ifjakat tanították, hazai kincsként a verbunkost adták tovább.

Fentebb láthattuk, hogy Kazinczy Ferenc mennyire megszenvedte nyelvünk esendőségét. Nem a káröröm töltötte el a szívét, mint rosszakaróinkét, hanem jobbítani akart. Több más társával együtt olyan megújított nyelvet adott nemzetének, amelyben a szógyökök alapján, tisztább, világosabb lett a gondolkodásunk, de sokak szívét még nem mozgatta meg, mert érezték, hogy amit kaptak, még erősen mesterséges. Legnagyobb költőink, íróink lelket leheltek ebbe az édes anyanyelvbe. Így került az sziklaszilárd, reményeim szerint megingathatatlan

alapzatára. „Erős a kő, ha helyén áll” – mondja a perzsa. Kell ez az erő, mert szibériai és egyéb szélben nehéz megállni. Nagyjaink tették lehetővé, hogy nyelvünk tiszta és igazi, eredeti lelkét meglássuk. Zenénk esetében is ez történt. Ittész Mihály Kodály Zoltán „Fölszállott a páva” című zenekari darabjáról írja a következőt: „Ez a kompozíció átmenet a népdalvariáció és az anyanyelvvé vált népzene között. Sajátos művészi értékein túl talán ez adja meg szerzője életművében betöltött különleges jelentőségét is.” Épp itt, a zenei anyanyelv említése után írta le Ittész Mihály a következőket: „Valódi népi verbunkos lassú-friss összetételű a 'Kállai kettős' első ének-zongorás változata.”¹⁶

„Ha nem tudjuk megjavítani a falat, azért még nem kell ledönteni” (In lam taszklihu khajita, fa la buddan an tanhadima) – mondja az arab. Valóban nem kellett ledönteni, mert eljöttek azok, akik igazi helyére tudták tenni a verbunkost. A konkolyt különválasztották a tiszta búzától. Kodály Zoltán és Bartók Béla legmélyebb zenei gyökereink ismeretében sem zárkózott el verbunkos motívumainktól. Így van ez jelen művészetünkben, az utánuk következő alkotók műveiben is. Elég Veress Sándor „Nógrádi verbunk”-jára gondolni.

A reformkor oly társadalmi mozgalmunk, pezsgésünk, felemelkedésünk volt, amelyhez foghatót, hasonlót egész Kárpát-medencében nem találunk. Klasszicizmusunk felvilágosult gondolkodói készítették elő. Nyelvünk, irodalmunk, zenénk párhuzamosan fejlődött. Így lett az utóbbinak elidegeníthetetlen része a verbunkos.

Péterfy Jenő Jókai Mór rendkívüli hőseiről állapította meg azt, hogy velük a nagy író a magyar zsenialitás ébresztője lett. Liszt Ferenc ugyanezt cselekedte a számunkra zenéjével és mindazzal, amit értünk tett. Végső soron ezzel lett a verbunkos zene a magyarságlétünk, emberi méltóságunknak kontinentális alapzata.

Jegyzetek

1. Arisztotelész: Poétika. Bp., 1994. 50-53. o.
2. Strich, F. Der Dichter und die Zeit. Bern, 1947. 20-21. o.
3. „A sirató stílusú dalok hétfokúságuk és jellegzetes kadenciarendjük miatt könnyebben találtak utat a kor dúr-moll hangrendszerű műzenéjébe, mint az attól merőben idegen hangzású ötfokú, kvintálós stílus.” Domonkos Mária: Az „Árgirus” dallam és verbunkos rokonsága” című tanulmányában fejt ki ezt a kérdést. Ez az idézet a „Részletek az egészhez. Tanulmányok a 19. és 20. század magyar zenéjéről. Emlékkönyv a 80 éves Bónis Ferenc tiszteletére” című könyvben található. 298. o.
4. A. Adnan Saygun, Milliyet, Sanat Dergisi, 1977., Ocağ, Istanbul. A török zeneszerző és tudós itt összegezi az anatóliai gyűjtőút során szerzett élményeit. A régi török műköltészet és a népzene kapcsolatáról a következő könyvben olvashatunk: „Béla Bartók's folk music research in Turkey” by A. Adnan Saygun, edited by László Vikár, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1976.
5. Szabolcsi Bence művei: A magyar zenetörténet kézikönyve. Zeneműkiadó, Bp., 1979. 68. o.
6. Bartók Béla 1904. szeptember 18-án Harsányi Kálmánnak írta a következőt: „Most viszont én ajándékozlak meg I. Ábrándommal, mely pár napja, hogy napvilágra került a nyomdából.” Az ifjú zeneszerzőnek természetes volt az, hogy barátja

eposzt ír, mint ahogyan ő nem sokkal korábban alkotta meg a „Kossuth-szimfóniát”.

7. Kodály Zoltán: Visszatekintés I. Bp., Zeneműkiadó, 1964., 5. o.
8. Részletek az egészhez, 72. o.
9. Dombóvári János: Pusztafedémestől Tállyáig. Monográfia Lavotta Jánosról. Szent Maximilian Lap-és Könyvkiadó. Miskolc, 1994.
10. Mehmet Özbek: Folklor ve türkülerimiz. Ötüken Neşriyat A.S. Istanbul. 383. o.
Ennek a népdalnak az egyik változatát Kúnos Ignác gyűjtötte a Duna, azóta elpusztított (felrobbantott) szigetén, Adakalén. Dr. Kúnos Ignác: Oszmán-török nyelvkönyv. Bp., 1905., A Keleti Kereskedelmi Akadémia kiadása, 21. o.
11. Ötödfélszáz Énekek. Bp. 1953. (A kézirat oszlatás dátuma: 1813.)
12. Gombos László írt arról az eléggé el nem ítéhető igyekezetről, amellyel Liszt Ferenc budapesti tevékenységét akarták megakadályozni. Legány Dezsőt idézi: „Itt a háttérben, anélkül hogy kimondták volna, rendkívül szívós és szerteágazó erők munkálkodtak azon, hogy Budapest zenében minél kevésbé legyen magyar.” Részletek az egészhez. 147. o.
13. Mészáros István: A Szalkai kódex és a XV. század végi sárospataki iskola. Akadémiai Kiadó, Budapest, 1972. 177. o.
14. Kovács Dániel: Sárospatak ege alatt. Esszék, tanulmányok. Sárospatak, 2014. 63. o.
15. Gupcsó Ágnes: Egressy Béni, „az ember és magyar”. Emléksorok a zeneszerző születésének kétszázadik évfordulóján. Zempléni Múzsák. XIV. évfolyam 2. szám 2014. Nyár, 38. o.
16. Ittész Mihály: 22 zenei írás. Kodály Intézet, Kecskemét. 1999. 40-41. o.

HÍREK – VÉLEMÉNYEK – ESEMÉNYEK Notizie – Opinioni – Eventi

Németh István Péter: Bodosi György veszprémi köszöntése



Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar orvosíró, költő és a köszöntő Németh István Péter költő, irodalomtörténész, könyvtáros a Magyar Kultúra napján Veszprémben (fotó: Máttyus Tamás, képforrás: internet, veol.hu/kultura)

Bodosi György költő, író és orvos, aki Dr. Józsa Tivadar nevében Pécsely körzetében gyógyított nyugdíjas koráig, 1925-ben született. Városi, fővárosi gyermekként indult a világba. Medikusként már az irodalom jegyese is volt, első

fiatalkori publikációja Illyés és Sárközi Márta folyóiratában, a *Válaszban* látott napvilágot 1949-ben. Sajnos, e rangos periodika nem jelent meg már többször.

A fordulat évének titulált esztendőben sokan – valóban és tisztán – hittek benne, hogy a világ holnapra akár meg is forgatható. Szép és igaz filmet forgatott ezektől az ellentétektől máris pattanásig feszült világról Jancsó Miklós *Fényes szelek* címmel. Igen, éppen itt – a veszprémi várbán. Bodosi György 1948-ban mesterien kifaragott szonettel szól népikollégista ismerőseinek, amelyben vállalja – ha nem is hűvös, de határozott – egyértelmű távolság tartását a kor által erőltetett eszményektől:

*Itt élni vágyó idegenbe készül,
Még tenni érző megél túrt segédül.
Sok lobogó leng: rőt ködegünk tartani.*

A zászlók persze nem tarthatták meg az eget. Nagy László kérte olvasóit a hetvenes években, ne is nevezzük szeleknek (ahogy Jankovich Ferenc indulójából tudtuk), amik csak szellők voltak. Fényes szellők – külön-külön is megbicsaklott hitekkel.

Úgy képelem magam elé a költőt, mint afféle humanistát, akinek alakját Borisz Paszternak rajzolta meg a *Doktor Zsivagóban*. (Szép szerepverset is írt a Nobel-díjas regény címszereplőjéről, no meg benne önmagáról Bodosi György a nyolcvanas években. Megjelent az *Ébresztgetések* című magánkiadásban. Veszprém. 1991.)

A csaszutka-dalos időkben Bodosi György valami más hangra vágyott. 1950-ben Veszprémbe ment orvossá avatását követően a Megyei Kórház belosztályára, majd Pécselyre körzeti orvosnak. E Tihany és Füred közötti tempében találta meg a keresett szólamot:

Rigófütyöt hallgatok, nem rádiót.

Igazi dalt akarok hallani:

Csőrökbe menekített emberi szót.

A vidékre költözése, táj hazaválasztása nem a világ elől való elbújást jelentette, ellenkezőleg – emberi, orvosszakmai és poétai kiteljesedését. Zsivagó doktor és a pécselyi körorvos életfelfogása, létfilozófiája csak látszólag passzív kontempláció, mert a szépségek fölött cselekvő hasznosságba fordul. Miképpen a malom misztériuma és fizikája. A kristálytisza víz súlya mozgási energiává változik át, s ím: a kő lisztet jár:

*A Sédvíz szelíden lejtő futását
Odáig, amíg a malomhoz ér,
S hasznosra váltja vadabb zubogását.*

(Követés)

A Balaton-felvidék kövei és szellemisége azt bizonyították be Bodosi Györgynek, hogy éppúgy évezredek kultúrreégeit rejtik, mint Guillevic számára Carnac környéke. S a pannon örökségben modern marad Horác, Illyés Gyula és Keresztury Dezső modern költészete pedig klasszicizálódik. NON OMNIS MORIAR – nem hal meg egészen semmi és senki, ha olyan szellemi és gyakorlati példaéletet él valaki, mint a sümegi visszahúzóadásában is tevékenykedő, templomépítő Padányi Bíró Márton, akiről Bodosi amolyan félálarc-verset szerzett:

*Szép püspökségemben Isten minden háza
A mennynek országát ígérje, mintázza.*

(2015. 01. 21.)

Padányitól Berzsenyi Dánielen át Batsányiig csupa olyan hősokeket választott a pécselyi költő, akiknek

személyiségébe beleképzelhette saját eszményeit. Berzsenyi már nem esszéjének tárgya, de költeményének hőse és önmaga, Bodosi alteregója. Bocsánatot kér egy XIX. poetriától, mert úgy érzi, a hasznosság egyenértékű a szépséggel, sőt, ha kötelességünk, akkor még előtte is jár az esztétikának: „... *A munka nehezét el kell végezni, / azt ami ránk van szabva. / Mert ha nem így tennénk, mitsoda gazda / s mitsodás poéta lennék! Úgy-e megért...*” Bodosi György élete képe ez. A poézis és hasznosság életparancsa, amit költőként és orvosként egyaránt teljesített. S teljesít új könyveivel ma is. Batsányi hazaszeretete, jellem-egyenessége utat mutat néki:

*Maradi nép! Sok a csizmahorodó,
Fel se fogjátok, mi az igazi
Lélek útja. Meztől is ami
Lépni, jární tanít: az Igazi Kaptató.*

Ahogy teltek az esztendők, s túl az első verses könyvén – amelyhez Illyés Gyula írta az előszót – a líra mellett a prózához és a drámához sem lett hűtlen. Mára a szépirodalom mindhárom ágában jelentős az életműve.

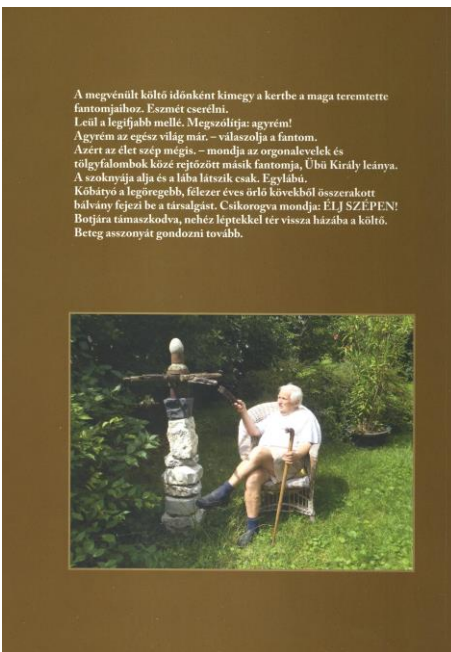
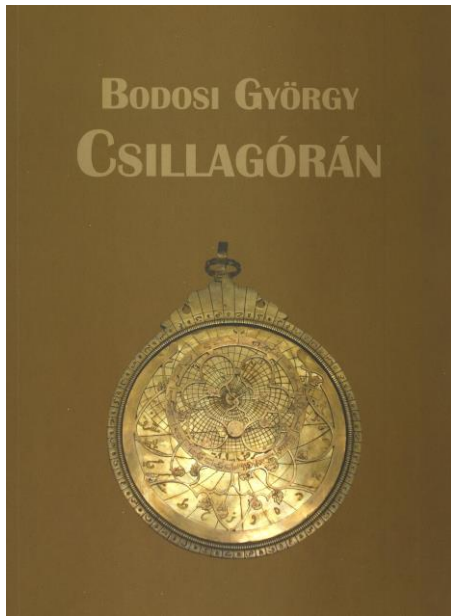
Orvosi pályájának elején egy szívzorító élményben volt része. Halottszemlét kellett tartania. Hóviharban, mínuszban, egyszóval: ítéletidőben mindentől és mindenkitől messze eső házbán. Ám az orvosnak a magára hagyott halott parasztasszony nem csupán korpusz, de „fény és hő volt”, akihez úgy ment sítálpakon, mintha valamiféle utolsó szentséget is vinne magával. S értelme volna ezért még élete kockáztatásának. Nem csupán versben, de novellában szintén feldolgozta ezt a komor, ám katartikus történetet az orvos-író. Prózája rangját lírai látásmódja mindegyre emelte. Jó diagnosztiként még a szociográfia műfajában szintúgy jelentőset alkotott.

Verses drámáját a Magyar Rádió is sugározta Catullus-ról. A Garda-tó vidékén is játszódó hangjáték nem pusztán hiteles adaptációja egy híres latin költő szerelmi történetének, de jelzi Bodosi György ragaszkodását gyökereihez. Hiszen édesapja Itália földjén találta meg élete párját, Bodosi György édesanyját egy dél-tiroli völgyben. A *Völgyváltó* költő tehát nem csupán a pécselyi Mogoró domb oldalára, de az Ossana-környéki talján sziklára eső napfény poétája is egyszerre. Időben és térben az erdélyi Bodostól Sirmionéig tart a szellemi otthonérzete, s ehhez már kimozdulnia sem kell Pécselyről Pannika néni mellől.

Talán csak a régi pinceszerek maradtak el, s a barátok, költőtársak, példaképek, velük a bölcs borozgatások, amelyek emléke azért is örök, mert már mindigre fölidézhetőek Bodosi György könyveiből. Illyés Gyula, Flóra néni, Keresztury, Déry és Böbe, Németh László, Borsos és Buba néni, Passuth, Fodor András, Lipták és Pulcsi néni, Gerencsér Miklós égi lugasból figyelnek minket, s hogy Bodosi György miképp, milyen szépen marasztalja az időt. Mi pedig Tégedet marasztalunk és köszöntünk, Kedves Tivadar! Isten élteszen 90. Születésnapodon! Versvilágodba még nagyon-nagyon sokáig Te invitálj kézfogás-közelből itt minket. Ahogy írod:

*Tárva ajtónk szélesre. Rokonoknak,
Idegeneknek is. Indulatoknak.
De szelídítve adjuk vissza őket,
Hisz együtt éltünk micsoda Időket!*

Forrás: <http://www.osservatorioletterario.net/bodosi90.pdf>
(a szerző küldte szerkesztőségünkbe.)



A megévnült költő idánként kimegy a kertbe a maga teremtetett fantomjaihoz. Eszmét cserélni.
Leül a legifjabb mellé. Megszájlítja: agyém!
Agyém az egész világ már. – válaszolja a fantom.
Azért az élet szép mégis. – mondja az orgonalevelek és tölgyfalombok közé rejtőzött másik fantomja, Übü Király leánya.
A szoknyája alja és a lába látszik csak. Ezzel.
Káhatya a legöregebb, félezer éves őrlő kővekből összerakott bálvány fejezi be a társalgást. Csikorogva mondja: ÉLJ SZÉPEN!
Botjára támaszkodva, nehéz léptekkel tér vissza házába a költő.
Beteg asszonyát gondolni tovább.

CSILLAGÓRÁN

Melinda arroyal
szerepével, Judit nevelésével
Köztársaságunkból!
Pécs, 2015 márc 30
Tudán
(Bodosi György)

IN MEMORIAM JÓZSA JUDIT

(ex Osservatorio Letterario 2014)

A Pécsi Tudományegyetem Bölcsészettudományi Kara Olasz Tanszékének tanárait mély megrendüléssel érte a hír, hogy a nagyra becsült és szeretett kollégát, dr. Józsa Juditot elvesztették. Judit szervezete feladta a harcot az alattomos betegséggel szemben, amely már hosszú ideje gyötörte, majd felőrölte energiáját.

Dr. Józsa Judit 1977-ben végzett a szegedi József Attila Tudományegyetemen, olasz-orosz szakos tanári diplomát szerzett. Kezdetben középiskolákban tanított, munkájáért két alkalommal is miniszteri dicséretben részesült. A pécsi Olasz Tanszék munkájában 1988 óta vett részt mint külső munkatárs, később tanársegéd, majd a doktori fokozat megszerzése után, 2004-től, egyetemi adjunktus. Elsősorban nyelvészeti és az olasz mint idegennyelv tanításához kapcsolódó szakdidaktikai kurzusokat tartott, de foglalkozott a magyar-olasz kapcsolatok kérdéskörével is. Tananyagok, tantervek, mérések kidolgozása, szaknyelvtanítás, fordítói kurzus koordinálása fűződik nevéhez. Kutatási területei az alkalmazott nyelvészet, nyelvpolitika, az olasz mint idegennyelv oktatása voltak, aktívan részt vett számos szakmai terület munkájában az egyetemen belül és azon kívül is.

Dr. Józsa Judit személyében kiváló szakmai kompetenciával bíró, nagy tudású szakembert veszítettünk el, olyan tanárt, aki hallgatói generációk sorát tanította a szakma szeretetére, a tudományok iránti alázatra, emberiségre és az egymás iránti tiszteletre.

Jelen sorok írója egyetemi évei óta ismerte Juditot. Ő mindig egyszerű volt és ugyanakkor nagyszerű ember. Mint tanszéki kollega, a szakma legspecifikusabb kérdéseit illetően is mindig tudott hasznos tanácsokat adni, a pécsi Olasz Tanszék nélkülözhetetlen embere volt, példát mutatott mindannyiunknak emberségével és a hivatása iránti szeretetével.

Kedves Judit, soha nem felejtünk, Isten veled!

Dr. Tóth László

a PTE Olasz Tanszékének volt oktatója

Apolló időszakere

(ex Bodosi György: Az idő marasztalása című kötetből)

„Az Időről beszélék.

Az Időről, aki odaköszön nekünk miközben elhalad mellettünk szüntelenül.

Figyelj rá! Figyelj rám!

Az Időről beszélék, akit nem tudunk asztalunk mellé ültetni soha.”

TARTALOMJEGYZÉK

I. rész Pályaképek a szerzőről	11
Egy lírai szociográfia.....	11
Németh István Péter - Utószó Bodosi György Szép álmok vesztőhelye című kötetéhez.....	19
Fény vési Ottó-Szabálytalan portré Bodosi Györgyről.....	20
Horváthy György - Álomszerű, lírai szépségű novellák.....	23
Vass Z. Zsolt - Álom marasztalása.....	24
Ács Anna - Ha a Don Domani úgy akarja.....	25
Cserép László - A pécselyi költő.....	27
II. rész Az Illyés Gyulához kötődő barátságból származó írások	30
Első találkozás: Ki maga?.....	30
Megmaradt szonettek.....	31
Emlékek Illyés Gyuláról.....	39
Aki olyan, mintáz.....	57
Véletlen szerepem egy sikeres akcióban.....	67
III. rész írók kétarcúsága	79
Verspusztítások.....	80
IV. rész Mágikus vonzódások emberek és tájak között	82
Évadok, évezredek, pillanatok.....	82
V. rész Hozadékok a Németh Lászlóékhoz fűződő barátságból	93
Lassan szövődő barátság.....	93
Gyengébb és erősebb.....	94
Az ötödik évtized.....	97
A Galilei-dráma drámájáról.....	104
A drága jó nyolcadik befejezése.....	110

VI. rész Fésüs fonóka, egy röpke szerelmi történet a század legzivatrosabb esztendejéből.....	120
Polefko.....	126
VII. rész Bodosi utolsó drámai próbálkozása, egy valóban abszurd történet.....	131
VIII. rész Vonzalmak Itáliához.....	167
GRICUL TIARA GRAT.....	167
Danza Macabra.....	173
Nincs másom, olasz költők versei.....	178
IX. rész Egy hosszú barátság történetéről röviden..	185
Nehézségek és könnyebbségek.....	185
Versek egymásról.....	190
Tanúságtétel a barátságról.....	195
Búcsúbeszéd a Panteonban.....	197
X. rész Finisco.....	200
A szedetlen szilvák utcájában.....	201
Boldog a kovács és bolond a kovács.....	202
Velünk történt történelem.....	203
XI. rész Rőzselángok.....	208
XII. rész Anno Bodosi, Dr. Józsa Judit összeállítása.....	215
Cserép László: Utószó.....	231

A címlapon II. Szilveszter pápa asztrolábjában látható.

A fejezetek közötti illusztrációk Dunainé Pásztor Erzsébet munkái.

A kézirat számítógépre való szerkesztésében közreműködött: Józsa Gabriella és Jarina Markó.

Szerkesztette: Cserép László

A könyv megjelenését támogatták: Illyés Mária; Kodolányi Gyula, a Magyar Szemle szerkesztője, és Balatonfüred Város Önkormányzata. Változó időben élünk, mondják és, hozzátenném, maga az idő fogalma is változik. Kutatók egy csoportja nemrég kísérletek sorozatával bizonyította, hogy az ember időérzéke, belső órája folyamatosan változik. Más kutatók kvantumfizikai kísérletekkel bizonyították be, hogy a mindenséget alkotó legparányibb egységek téren és időn kívül is tudnak létezni.

Nem véletlen, hogy a kilencvenedik születésnapját ünneplő Bodosi György új kötetének a címe: *Csillagórán*. A tapasztalatok sokasága megköveteli magának az univerzálitást. Azt, hogy a mindenségben igenis létezik egy univerzális idő, amihez viszonyulnak a galaxisok, a bolygók, a világmindenség élő és élettelen lakosai.

Korunk ízekre szedett világában ellentmondásosnak tűnik a borítón látható II. Szilveszter Pápa arab betűkkel teleírt asztrolábjában, de talán valamit sejtet egy olyan világból, amikor a legnagyobb ellenségeskedések mellett az értékek nem, csak az érdekek álltak szemben egymással.

„Minden megvilágosodik. *Gulliveremet* s más munkáimat háromszáz éve már mindenütt olvassák a világon, de egyetlen jelét nem tapasztaltam annak, hogy valahol is azt a hatást váltotta volna ki, amiért megírtam. Főlöszleg volt hát. A négy evangéliumot is hiába írták. Senki - a papok se - cselekszenek annak szellemében. Ha nem is veszik komolyan a művekben foglalt életparancsokat, mégiscsak le kell írni, szavakba kell foglalni azokat. Meg fogom kísérteni megint, hogy - ha már életre cibáltak - egy újabb könyvben leírjam a régiekhez hasonló kalandjaimat és megfigyeléseimet." - szólal meg Jonathan Swift hangján a szerző, mintegy összegezve eddigi munkáját. A „mégiscsak le kell írni” akár József Attila „nem írni volna jó” soraira is reflektálhat és újra és újra, mindig más megközelítésből keresi a kétségbevonhatatlan tautológiákat.

Az előttünk álló kötet már megjelent és eddig még kiadatlan kéziratok gyűjteménye, amely összegzi a szerző eddigi irodalmi munkásságát... és életét. A vidéki származására kényszerült fiatal orvos élete ugyanis itt talált olyan új utakat, barátokat, segítőköt - nem kisebb alkotók személyében, mint Illyés Gyula, Németh László és

Keresztury Dezső -, akik támogatásának köszönhetően élete szorosan összefonódott az irodalommal.

A mostani gyűjteményes kötet is arra a kérdésre válaszol, amit Illyés Gyula tett fel 1946-ban: Ki maga? Ez vagyok, mondhatja most a szerző, képzeletben felütve a kötet végén található publikációs listát.

Bodosi életművével kijelölte magának azt a teret és időt, amely csak kevesek kiváltsága. Azon az öregkori tájon jár, amiről Hamvas így ír: „Az öregkori táj csaknem üres tér, kevés fa, éppen csakhogy kiemelkedő halom, gyér árnyék és fájdalmasan mély távlat. ... De ezen az üres, csaknem sívár, gyér és hatástalan helyen a levegő illata és anyaga egészen más, s aki ideér, az önkénytelenül halkan beszél.” (Cserép László: Utószó)

Sérelmeket és lekicsinyléseket is eltűrve, Illés Gyulától kapott elismeréseket mindenki mástól fontosabbnak ítélte. Hogy ezt ő is annak tartotta, mármint jelentkezése értelmét azzal is igazolta, hogy később megjelent két tanulmánykötetébe is odahelyezte nála jóval ismertebb és emlegetett szerzők közé.

A szonettek azonban egyik kötetében sem jelentette meg, meg se próbálkozott ezzel, mivelhogy „ideológiai hovatartozásuk” ellenkezett a korabeli irodalomfelügyelők vélekedésével. Annyira reménytelennek tartotta, hogy a többi, hasonló okok miatt kiadhatatlannak tartott kézirat közé tette a kertük végén lévő égetőbe szánva, nemrég elhunyt Judit lánya, periodikánk, az *Osservatorio Letterario* öt évig tartó, szakmailag és emberileg kiváló levelezője és távmunkatársa – amelynek korai halála vetett véget – mentette meg néhány más írásával együtt, így hát neki köszönhető a mostani, több mint fél évszázad utáni megjelenésük.

«*Szegény szonettek! Nekik köszönhetem, hogy elfogadott íróvá, költővé lettem. Milyen igazságtalanul bántam én is veletek! Pedig a hatodik, 1998-ban megjelent utolsó verskötetemet már cenzúra nélkül adhattam ki, de be kell vallanom, a szonettekrol egyszerűen elfeledkeztem. Most végre alkalmam nyílik pótolni ezt a vétségemet, hiszen ki tudja, ha nem ezekkel mutakozom be Illyés Gyulának, nem másképpen történik-e minden.*»

Rabság

Sejtjeim titkos börtönébe zárva
S kötözve élek, mély embermagányban.
Menekvésre nem találok utat
Tudatom rég felmérte sorsomat.
Az élet csíreje elfogy bennem
Sok éve lehetetlen növekednem.
Még csak ismétlem, amit már tudok.
Pár év s öregszem. Nem: nincs több titok.
Rab vagyok Rabja fajtánknak. Magamnak.
Az élő létnek. És a holt anyagnak.
Születésnek. Teremtőnek. Időnek.
De eltűnök majd s nem lát senki többet
Meg nem érkezem, csak elindulok
Oda, hogy halok, s megszabadulok.

Szobamagány

Akváriumban élsz, szobádba zárva.
Fogoly vagy s mégsem. Oly megnyugtató
Hogy melegen sugároz rád a kályha.
És hogy működik minden kapcsoló.
Egy kattánás és felvillan a lámpa.
Még egy és megszólal a rádió.
Áthangolod magad egy más világba
Szabad a lélek, hisz kiváltható.
Pár sápadt cserépvirág díszleleg
Mondhatnád inkább senyved itt veled

S vázák, képek, szobrocskák, könyveid.
S a gyerekek. Kishalak. Jó nekik.
Ha elfáradnak békén fekszenek.
Őket még nem bántja sok nem lehet.

Egy más valóság

Van olyan valóság, mit érzék nem tapasztalt,
Amit még csak eszünk volt elképzelni bátor:
Álét szerkezete, atomi apró magvak
S távol csillag-tömeg, mely gyertyaként világol.
A roppant távolság. Sokévnnyi fénysebesség.
Az egész közelség, mit lencsék fel nem oldanak.
Sok furcsa bonyolult s már megfejtett jelenség.
Kötés, mely iszonyú bombaként szétbomolhat.
De van valóság, amit Ész soha meg nem érthet:
Rokontest, akihez simulni és tapadni
Mágnesként hív a Vágy. És menni szinte kényszer.
Bár csak lehetne így, örökké így maradni,
Sötétben. Ölelten ölelve eltakartan
Ész nélkül lihegve és semmit se akarva!

Szeretni kell

Szeretni kell a nőt, még most, nem bája tüntén.
Még sima bőr fedi a kemény izmokat
Még biztos varázsló a vágy s szót ért a tündér
Megjelenik s mindig igézőbb csókot ad.
Még ma tiéd a kulcs: nyisd föl a drága zárat!
Vedd, élvezd a gyönyört, a drága kincseket.
Mit dőrén elmulasztasz, nem küldik majd utánad
Ha vén lesz, nevetik megőszült tincsedet.
Ragadd meg szerencséd! Nem emlék még, valóság!
Vígan virárganak napjaid, mint a rózsák.
El ne fojtsd a tüzet, mi belülről éget.
Bátran szeress s ölelj! Határa nincs a vágnak.
Egy fele nőnemű e nagyszerű világnak.
Ne félj, ha hív. Eredj. Fuss. Ölelés az Élet.¹

Minden egyes alkalommal leírhatatlan nagy öröm- és boldogságérzés kerít hatalmába, amikor kiváló, értékes és tehetséges emberekkel hoz össze a sors, ill. az *Osservatorio Letterario* vonzereje.[...] Így történt Judittal és orvosíró édesapjával is. Tehát már öt esztendeje tart ez a virtuális ismeretség és együttműködés, azóta olvasom nagy érdeklődéssel Judit és édesapja munkáit, amelyekből nagy örömmel és készséggel publikálok, hiszen rengeteget lehet belőlük tanulni, szellemileg és érzelmileg gazdagodni. Ezt a számomra nagy élvezetet szívesen megosztom az *Osservatorio Letterario* olvasóival is. Mindehhez még az a plusz is adódik, hogy mitteleurópai – ezen belül olasz eredetű – családtörténete még inkább gazdagítja és erősíti az olasz-magyar kapcsolatokat tudatosan ápoló, kétnyelvű periodikámat, amelynek – Judit édesapja szavait citálva –, törekvése az olasz és a magyar kultúra értékeinek egymáshoz közelítése, szinte összeolvasztása, amelynek révén új, értékes, szellemiségüket átható, megújuló alkotások születhessenek. Apa és lánya munkáinak olvasása és publikálása során egyre jobban kirajzolódott két kiváló szakmai felkészültségű, nagy műveltségű, sokat olvasott ember alakja akik, nagy büszkeségemre, kétség kívül gyarapítják az *Osservatorio Letterario* kiművelt kútfőinek táborát.

Köszönöm, hogy megismerhettelek Benneteket és többnemzetiségű családokat megható történetét. Számomra nagy ajándék, hogy olvashattalak-olvaslak Benneték és hogy publikálhattam is Tőletek! ²

Bodosi Györgynek, alias Dr. Józsa Tivadarnak ezúton is megismétlen telefonbeszélgetésünkben kifejezett jókívánásaimat 90. születésnapja alkalmából és őszinte részvéteimet a születésnap köszöntője előtti újabb gyászra, felesége halála alkalmából.

A jó Isten adjon erőt, egészséget Neked s tartson meg nekünk még sokáig drága Tivadar!!!

¹Az összeállítást a fenti kötet alapján szerkesztette: Dr. B. Tamás-Tarr Melinda

² B. Tamás-Tarr Melinda: *Boldog születésnapot! Buon compleanno! Tanti auguri!* Dr. Józsa Judit 60. születésnapjára IN *Mozaikok* alapján (szerk.: Dr. Rónagy Judit, Pécs, 2014 nyara).

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Lettere pervenute

From: Gianmarco Dosselli
Sent: Saturday, February 14, 2015 10:27 AM
To: Osservatorio Letterario - Redazione
Subject: rivista

Gentile Prof.ssa Tamás-Tarr, giuntami ieri due copie rivista. Strepitosa impaginazione del servizio Zanola. I miei più ampi complimenti. Stamane effettuo consegna copia ai familiari; si sono esultati una volta toccate le pagine interessate e mi hanno ringraziato doverosamente aggiungendo la soddisfazione che l'Olfa ha impaginato un servizio così ampio e che l'aspetto della rivista appare in tutta la sua bellezza tipografica.

Ancora un doveroso ringraziamento e complimenti.
Cordialmente
G. Dosselli

Dr. Daniele Boldrini/Messaggio telefonico 14 febbraio 2015 15:06 — Melinda, magnifica la sua ultima lettera (letta all'ospedale), ricca di sensi dell'amicizia e toccata da bella moralità, magnifico il nn. 103/104 dell'Osservatorio che ho ritirato oggi stesso dalle poste. Purtroppo non potrò risponderle (e mandarle quanto le dicevo) prima di domani poiché sono fuori casa, ma conto di rifarmi. Oggi 14 febbraio Le ricordo "Valentino vestito di nuovo", di G. Pascoli. Buona giornata! Daniele

From: Havas Petra
Sent: Tuesday, February 17, 2015 1:08 PM
To: Prof. B. Tamás-Tarr Melinda Dr.
Subject: Köszönet

Kedves Melinda!

Köszönetünket fejezzük ki az Osservatorio Letterario legújabb számáért (103/104), melyet nemrég kaptunk kézhez! A gazdag képanyagot tartalmazó számot minden biztonnal örömmel fogadják olvasóink, akik sok értékes információhoz és élményhez juthatnak általa. Reméljük, minél több emberhez eljut az a szellemiség, szépség és elegancia, mely a kiadványt jellemzi.

Köszönettel és üdvözléssel:
Havas Petra

--

Országos Széchényi Könyvtár
Gyarapítási és Állomány-nyilvántartó Osztály

From: Dr. Umberto Pasqui
Sent: Tuesday, February 17, 2015 11:53 PM
To: Melinda Tamás-Tarr
Subject: rivista arrivata

Cara Melinda,
oggi, martedì grasso, è pervenuta la rivista di primavera.

Ti ringrazio per il grande spazio che mi hai dedicato; spero sia gradito non solo da me, ma anche da te e da chi legge. Presto ti manderò del materiale in vista dell'estate. Ci sentiamo presto!
Umberto

From: Dr. Madarász Imre :
Sent: Thursday, February 19, 2015 7 10 AM
To: Mttb
Subject: Re: Bonifác

Kedves Melinda!
Hálásan köszönöm. Egy kicsit tényleg hosszú, nem akarok túltengeni, de, Berzsenyivel szólva, "keblem istene" így diktálta.
Tovább olvasom az új számot. Nagyon érdekes a Quasimodo-anyag is, remek az Ön műfordítása, méltó az *Ed è subito sera* költői magyarítóinak nagy hagyományához.
Szeretettel és tisztelettel üdvözlöm:
Madarász Imre

-----Messaggio originale-----

From: Ing. Incze Gábor
Sent: Thursday, February 19, 2015 10:14 AM
To: Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.)
Redazione
Subject: Re: Osservatorio Letterario NN. 103/104

Kedves Melinda! Köszönettel nyugtázom kedves küldeményét. Örömmel és nagy megtiszteléssel vettem, hogy írásomat méltónak találta nívós lapjában leközzölni. Már a múlt alkalommal jeleztem, hogy fogok még küldeni olyat is, ami nem valószínű, hogy közlésre alkalmas, de azt írta nem baj szívesen olvas korrajzot a múlt század éveiről.

Örömmel olvastam Édesapja tartalmas versét, amelyet az én írásom mellett közölt. Van egy hosszabb írásom, amely az oroszok Dombóvárt történő elfoglalásáról szól, az én élményem szerint.

Amennyiben érdeklí jelezze és akkor azt is elküldöm. Nem tudom, hogy a most megjelent kiadvány könyv, vagy folyóirat formájában jelent-e meg, és hol árusítják, mert 2-3 olaszszázi ismerősöm van, akinek figyelmét fel akarom hívni rá. Válaszát előre is köszönöm.

Kézcsókkal,

Gábor bácsi

-----Messaggio originale-----

From: Ing. Horváth Sándor
Sent: Monday, February 23, 2015 12:17 PM
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Kedves Melinda,
örömmel olvasom pezsgő tevékenységgel telttett beszámolóját, oly ismerős a céltudatos, étellel teli, sodró lendülete. Szinte megérintett és figyelmeztet, hogy ki kell kászálódni a gödör aljáról.

[...]

[...] nagy öröm és megnyugvás számomra, hogy terveiről, aktivitásáról olvashattam, kérem, hogy még nagyon soká üdvendeztesse meg Barátait, olvasóit pótolhatatlan szellemiségével és legyen az OLFA világitótorny a káosz tengerén.

Sok szeretettel és barátsággal búcsúzom, Sándor Kaposvárról

P.s. 2015. február 21-én elhunyt Fodor Ákos költő, műfordító, librettó- és dalszövegíró, a magyar nyelvű haiku-költészet legnagyobb alakja. Élt 69 évet.

A KÖR BEZÁRUL

Nincs annál nagyobb mint aki visszatál igaz magához -

From: Giuseppe Dimola
Sent: Monday, February 23, 2015 5:28 PM
To: Redazione Osservatorio Letterario (O.L.F.A.)
Subject: R: Spedizione dell'Osservatorio Letterario NN. 103/104 // Az Osservatorio Letterario 103/104. számának postázása

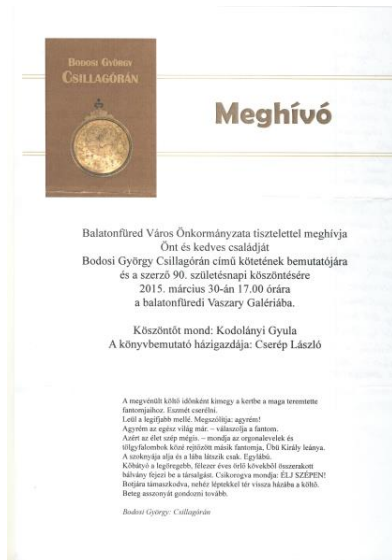
Kedves Melinda,
sabato mi è arrivato il nuovo OL e sempre mi rallegra la sua ricchezza dicontenuti. [...]
Szeretettel.
Giuseppe

Bodosi György alias Dr. Józsa Tivadar levele

2015. március 30.

Draaga Melinda!
Nagy-nagy szeretettel és sok-sok könnycseppel köszönöm - Jeddé és én -
épt a webi háttérrel közlök az Osservatorio Letterario NN. 103/104. számának
publikációját (és is megjelent. Többet küldök közzé,
Tudom kérted Vespérába, Péntek és Szombat esteleket meg.
A könyv megjelene! Sok éjszakai kérelm és Jeddének közzé küldök
A Vespérában, megvagyok jelenlét nem jövök közzé, hogy közzé ki-
adok - Ugye én - György. Utána kívánom, hogy jövök közzé a Vespérában
Küldök és Haig elkerülte. Tehát az nekem meg minden úgy esett.
is ment. Régebben még megjelene is. Utána közzé küldök, hogy
sajátja voltam. Jeddének. György és nekem, ma is Melinda közzé adok

meg az én webem volt győztes a győztes mélt. És én, Jeddének
Péntek esteleket, de meg a Vespérában is (Kérem, Péntek és
meg a) mélt. Szombat és Szombat megjelene. Vespérában amivel
tudom meg jövök közzé. Vespérában meg, Haig meg jelene engem.
Egyet meg jövök közzé nem közzé le úgy. Jeddének és nekem mind az
Osservatorio, Tehát épt is jövök közzé, meg jövök közzé? Valamit meg
megjelene is jövök közzé. "Az nekem közzé..." de nem jövök közzé ki-
rád meg jövök közzé. György és nekem meg jelene! Most közzé küldök
Teddének, Barátok jövök közzé Jeddének Ákos közzé. Utána közzé küldök
elvárom a Györgynek: "PÉNTÉK-MEGJELÉNE MIVÉ NEM VÉTEHETEK AZ EMBERI
ÁRULÓ" Jeddének közzé. Meg jövök közzé szeretettel közzé küldök
a SARALÓKÖLTŐ Jeddének és Tivadar. 2015 márc. 30. György



Dr. Daniele Boldrini: Saluti da "Venezia"



From: Dr. Daniele Boldrini
Sent: Tuesday, April 21, 2015 1:25 PM
To: Mttb
Subject: Primizie.

Melinda Le scrivo dall'ospedale. Ieri sera ho potuto dare una scorsa alla sua bella lettera, venata di una amabile ironia. Poco prima mi ero messo a tracciare la mia per Lei, ma, colto dalla sindrome delle palpebre cadenti, mi sono fermato alla seconda riga; il che vuol dire, se non altro, che avrò due righe in meno da scrivere quando si tratterà di completare la lettera medesima, quel che spero sarà presto. Se giusto è riposare, non bisogna darla vinta né al tempo né alla stanchezza. Come già dissi, tante cose possono attendere, o è bene che attendano, ma non lo scambio epistolare; e non la letteratura, che tutta nel mondo è avanzata, e ne sono nati i capolavori, perché gli artefici di lei, delle sue costruzioni, non hanno atteso. Domani tutto può cadere, capovolgarsi, quel che valeva il

giorno prima non vale più, e dunque è meglio fissare subito le idee, specie se sian di passaggio, prima che si volatilizzino, o che passi qualche forza oscura ad annientarle, o semplicemente l'incedere della vita, con il suo carico asfissiante di "problemi". Oggi in sala operatoria dibattevamo fra noi, a descrivere un intervento (spesso io ne vengo consultato, sanno delle mie dedizioni) sul termine "viciniore", derivato direttamente dal latino, e di cui esiste un plurale (viciniori) ma non un maschile o un femminile, eppure per un momento m'aveva colto il dubbio se a lor generi si potesse questo declinare. Ah grammatica, in perpetua virtute e fuggimento! Grazie della sua ultima 'floreale' poesia inviata, Melinda, cui darò risposta. Sono contento che sta meglio, ha fatto bene a sospendere l'antibiotico, sentirà cosa le dice il dott. C. Ho in serbo per Lei un paio di ritagli di giornale da mandarle come 'allegati': uno è un poco particolare e invero, mancandone l'antefatto, la spiegazione di principio, non subito comprensibile. Sì certo, dobbiamo vederci per la consegna delle aloe, ma non mi sembra il caso di portarle Lei (con Gianni?) al Lido solo per mio maggior comodo; si può fare direttamente in città (per esempio, dopo che ci siamo accordati, [...], io passo e...). Da noi la festa della mamma è la seconda domenica di maggio. Un fraterno abbraccio, Danibol.

From: Dr. Daniele Boldrini
Sent: Wednesday, April 22, 2015 1:38 AM
To: Melinda Tamás-Tarr
Subject: prosecuzione

Melinda, o della sollecitudine. Leggo con una certa apprensione le sue peripezie a comporre, a impaginare il nuovo numero dell'Osservatorio, ma Le ricorderei che anche 'di base', cioè quando tutto va bene, il cemento è grande e solo può affrontarlo una persona d'una caparbietà unica quale è Lei Melinda, una che profonde nell'impresa le sue migliori energie utilizzando strumenti affilati e di continuo arrotati e non certo facendo calcoli a risparmio sulla fatica, e non lo dico per compiacenza, giacché le prove son lì alla portata di chiunque abbia cervello pensante e occhi per vedere, e i risultati son lì che non abbisognano di pubblicità alcuna, ed è come ci parlassero. Ma sarebbe possibile, ci sarebbe da attendere che Lei non avesse difficoltà di regolazione e marginatura dei testi, adeguamento dei caratteri, numerazioni eccetera, che anche son da 'salvare' quando tutte queste operazioni metterebbero in crisi un buon tipografo spalleggiato dal "correttore di bozze" e assoldato dall'editore, e Lei invece deve redigere l'opera tutta sola, con i suoi soli mezzi, e per giunta con uno strumento, ovvero il pc, che non è precisamente idoneo a siffatta realizzazione, per quanto sia docile nelle sue mani, ed è invece, ahimè capace d'ogni tradimento. E per me, non posso che invitarla a seguire questa strada da Lei stessa tracciata, e anche il mondo accademico dovrà essergliene grata.

Assai mi è piaciuta, debbo dirle, la sua difesa, trasposta nel ricordo, dell'amica Judit Józsa, che, glie lo colgo dai modi, Melinda, dalle sue parole, dev'essere stata una gran brava valente persona. Figlia perduta di Józsa Tivadar il quale, nella tarda età di novantenne ha dovuto patirne il dolore, insieme con quello della scomparsa della moglie sua. E io rendo onore, Melinda, a questo suo che è sempre bel gesto, di riproporre l'immagine d'una amica, sodale di studi e d'entusiasmo, a un pubblico devoto, a quanti non l'hanno conosciuta, è un modo di farla rivivere.

Rileggo la poesia di Arpad Toth (di nuovo scusi la mancanza degli accenti, Melinda, che non è irriverenza ma è che qui non compaiono, vi bisognerebbe word, come Lei mi ha insegnato. [ndr. Árpád Tóth]), con quella similitudine fra le barchette e i fiori di ginestra, e ancora scopro quanto

è bella. E torno sull'altro fiore che è il lilla: per dirle Melinda che io non dubitavo che Lei lo conoscesse, anche perché me lo aveva anticipato proprio Lei in fotografia, prima che glie ne parlassi, e addirittura nella versione a fiori bianchi, ma mi pareva strano che avesse avuto così poche occasioni d'incontrarlo, in giro pei giardini. Oltretutto pochi sanno che ne esistono diverse varietà con diverse sfumature di colore (siccome il glicine), e in particolare che esiste la varietà (altrimenti detta, se ottenuta per selezione, "cultivar") a fiori bianchi, come Lei giustamente aveva intuito subito mostrandomela.

Forse ho trascurato dirle, Melinda, che da tempo io mi dedico ai colori, essendone affascinato (Lei sa che il nostro occhio percepisce circa duemila toni del verde, che è il colore a metà delle lunghezze d'onda?) e in ispecie ai nomi che li contraddistinguono, che solitamente pochi conoscono e pochi usano, pur essendo essi di valore universale giacché il nome indica esattamente quel colore e non vi occorrono altre indicazioni o riferimenti. Le faccio qualche accenno, che potrà condursi a più vasta discettazione: il cremisi che è un rosso vivo, simile allo scarlatto, il vermiglione, che è un arancio tendente al rosso, l'ocra, che è sorta di mescolanza di marrone e giallo, l'indaco, ovvero l'azzurro con tocco di viola, fra l'altro uno dei colori dell'iride, il gridellino, che è un viola pallido tendente al rosa, il carminio, mescolanza di rosso e di viola; più indefiniti sono il celeste e il turchino. Purtroppo nelle scuole queste definizioni sono neglette, e si continua a dire blu chiaro e blu scuro, verde scuro e verdino, marroncino eccetera, anche dimenticando che perfino il bianco e il nero non sono colori unici, ma hanno nomi diversi secondo le gradazioni, o altri nomi che son sinonimi. Si può dire certo i capelli neri, ma non si sbaglierebbe a chiamarli corvini. Nella precedente lettera, diciamo 'ospedaliera', Melinda, elogiavo la sua vena ironica, che m'ha indotto, quasi d'obbligo (e come Lei m'obbligasse) al sorriso pur nella consapevolezza delle sue sofferenze (prima l'orecio*, poi l'intestino...), ed era ben espressa dalla parola "pellegrinaggio" (orbene, glie l'ho invidiata): dallo studio al bagno e ritorno: che mi è piaciuta, non male, non male, codesta espressione. D'altra parte quel che di più sto notando, Melinda, è come Lei riesca, in tutta apparente semplicità, ma mettendovi di sicuro un bello spirito e fisico forte, ad affrancarsi in breve da malanni e debolezze, o magari se li scorda, sì che basta un raggio di sole e Lei piglia la sua bicicletta, e va. In proposito, ha sostituito le gomme termiche, invernali, con quelle estive?

Ora un paio di allegati, Melinda: del secondo lascio a Lei l'interpretazione, che non mi è chiara. E La saluta in tutta affettuosa cordialità, Danibol.

* Non è errore, l'ho messo a bella posta, è dialettale ma mi piace.

From: Dr. Daniele Boldrini
Sent: Thursday, April 30, 2015 12:09 AM
To: Melinda Tamás-Tarr
Subject: voce passante-nota vespertina

Melinda preambolo: Lei non deve mai custodire alcun timore, voglio che abbandoni ogni tentennamento o dubbio, a scrivermi nei momenti o nei giorni che io possa avere difficoltà a risponderle. Il peggio che può succedere, se non riesco, è che non risponda, ma siccome mi fa sempre piacere ricevere sue note, suoi comunicati, Lei scriva quando e come vuole... Questo Melinda era il testo avviato d'una precedente lettera, lasciata così in sospeso per mancata possibilità di guado e di appiglio all'altra sponda. E in ogni modo il concetto era chiaro e lo ribadisco. E qui procedo con la lettera d'argomento attuale,

che sicuramente non potrò concludere stante la solita cortezza di tempo che ancora una volta mi costringe ad assaggi, a un procedere a balzi, a singulti. Lei mi dice che Internet, lì alla sua casa, nel grande 'casino' (trattandosi d'una cosa fatta in casa, per l'appunto), è accessibile, e io, proprio io, che mi dico contrario al linguaggio figurato, profitto e 'colgo la palla al balzo'.

E parto, in obbedienza a casualità, dall'America. I giorni scorsi mi è capitato tra le mani, un bell'articolo, a firma Giuseppe Conte, sul presidente Abraham Lincoln (1809-1965) di cui il 15 aprile è ricorso il centocinquantesimo anniversario della morte, colui che per il poeta Walt Whitman (l'autore di "Foglie d'erba") fu «dolce, schietto, giusto, risoluto», ed ebbe egli stesso una idea poetica della democrazia, a realizzare la quale, secondo Whitman, occorreva «la potenza dispiegata della natura, la fraternità di un abbraccio tra compagni, l'entusiasmo del lavoro, il continuo movimento, la passione erotica», doti e principi che il grande Lincoln (alto quasi due metri) ben incarnava, lui che ebbe le lodi di Victor Hugo, i cui "miserabili" avevano varcato l'Atlantico. Sua di Whitman è l'elegia che si dice egli avesse maturato durante le esequie del presidente e avente per tema l'orrore di quel fatto di sangue: quando i lilla fiorirono l'ultima volta davanti alla porta del cortile". Mi ha fatto bene leggere questa storia, da cui ho tratto qualcosa di più di quel che spesso ci si contenta di sapere in modo così superficiale che è come nulla si sapesse. Sullo stesso quotidiano (Corriere della Sera 12 aprile 2015) una citazione di Alexandre Dumas, riguardante l'arte, che «ha bisogno o di solitudine, o di miseria, o di passione (...) è un fiore di roccia che richiede il vento aspro e il terreno rude».

Debbo dire, amica Melinda, Lei tutt'altro che santa (anch'io non sono un santo), abitante in una casa depurata dalla noia (anche nella mia casa non abita la noia), leonessa tascabile (questa, ovvero zseborozslán, davvero originale, io tutt'al più pretenderei di cavalcare la tigre) che in poche paragrafi, della sua ultima letterina, Lei è riuscita a cucire assieme una fantastica teoria di epiteti, ve li ha concentrati, non male, non male.

La sorpresina, che poi è sorpresina fino a un punto, giacché quell'altra che Le annunciavo è forse un pochino più consistente e riguarda le aloe, oggetto di prossimo argomentare, è una fotografia che ho veduta in un sito museale a Montale (località del modenese che è anche il cognome del nostro Eusebio) denominato "Terramara", che mette in mostra, all'aperto, oggetti e costruzioni dell'età del bronzo, attorno a cinquemila anni fa. Di questi musei all'aperto, ognuno illustrato nella gigantografia fotografica, ve ne sono in altri paesi europei, e uno che appare nelle forme di lunga bassa 'baracca' che pare di paglia o materiale simile, è il MATRICA MŰZEUM ÉS RÉGÉSZETI PARK (ndr. a questo proposito è stato pubblicato un servizio bilingue – i due articoli sono differenti – nel 2004/5 e reperibile anche sull'Internet: <http://www.osservatorioletterario.net/diario2004.htm> [in italiano], <http://www.osservatorioletterario.net/diario2004a.htm> [in ungherese]) in Ungheria. La sua terra, Melinda, è un po' anche la mia.

Io ho trascorso una bella festa, Melinda, all'aperto, lo scorso venticinque aprile. La prossima, invece, primo maggio, sarà invece per me lavorativa, e la sola apertura sarà quella della finestra del mio studio. A Mesola è principata la sagra degli asparagi, come ne ebbe inizio, finalmente, la raccolta nei campi, quest'anno in ritardo; quel che vedo passando, diretto all'ospedale.

E in visita all'ospedale, tempo addietro, ho conosciuto la signora M. E. la quale capii subito che non sarebbe andata tanto avanti con la sua malattia. Di quelle, secondo un termine da me coniato, 'voraci', che distruggono in breve,

loro stesso distruggendo, cacciando a fondi il mistero. E. mi aveva chiamato al telefono più di una volta a chiedermi come mai non riuscisse a riprendersi, a star bene, e il perché di quella sua malattia. Se ne è andata all'Hospice di Godigoro prima che passassi a salutarla, come troppe volte, infinite volte accade. E così, nemmeno potendo dare a me stesso spiegazioni, anche della inutilità di tanta scienza, per qualche momento, giuro, come smarrito al cospetto della potestà del male, ebbi il pensiero di come il figlio e il marito di lei, l'uno Ercole, l'altro Annibale, da quei loro altisonanti nomi immersi nelle prodezze della mitologia e della storia, non avessero potuto per nulla salvare la loro madre-moglie.

Melinda, primavera avanza, fra poco sarà tutta una festa dei sambuchi in fiore, che tra le rive dei fossi, le radure e le campagne, anche adornano i nostri viaggi, ai lati delle strade. È il tempo delle fioriture bianche, che è come spremessero all'aria, nella moltitudine e nella frammentarietà dei petali, gli alberi e i cespugli, tra il verde tenerino d'erbe e di foglie già formate o nascenti. Son pannocchie bianche verticali, con tocco di rosa, come ciascuna sull'albero stesso volesse salire, a giungervi in cima o a gara per vestirlo d'eleganza, espandendogli di bellezza la chioma, i fiori dell'ippocastano. E pare che tutti assieme, alberi e fiori, contribuiscano a rendere tiepidi, e a caricarli di luce la notte, siccome appaiono a questi primi di maggio, i viali delle città.

Con tanto di floreali aperture, cui certo fanno contrasto i freddi apparati della tecnologia coi loro scarti implacabili, le esigenze di funzione e anche le rotture, che scarica e carica la rete, lo scrivente refrattario porge il suo amichevole ormai maggese saluto a Melinda, Danibol.

From: Dr. Daniele Boldrini

Sent: Friday, May 01, 2015 9:49 PM

To: Mttb

Subject: maggio

Melinda oggi è maggio, e "maggio" contiene "oggi", in libero anagramma di lettere g e i e o, nell'ordine d'alfabeto. Di là da tutte le amarezze e dalle incomprensioni, Melinda, per il suo altissimo operato (nel mio pensiero, nel mio sentire), che Le vengono da persone di questo che è pur sempre il suo nuovo paese, di cui anche la sua famiglia, a quanto mi dice, si fa interprete (ma non è detto che domani le cose non cambieranno, che finalmente, anche d'improvviso, e quante volte è accaduto, non vi sia un'operazione a rovescio, un riconoscimento, una luce che rompe l'ombra ed emergono le carte che fan capire come stesse proprio lì, nei pressi, o lì davanti, un vero valore che magari s'era invano e altrove cercato, come poteva essersi cercata preziosità d'una gemma, o perdurante olezzo e vigoria d'un fiore) le rimane la consapevolezza, e, io credo, la sempre più affinata capacità, di misurarsi con una lingua, quella italiana, che sale di continuo, nella complessità, nelle infinite articolazioni, a vertici di bellezza e che forse più d'ogni altra può trovare mirabili corrispettivi, sì che ne lampeggiano le reciprocità con la lingua d'ungherica terra. Anche, alle volte, ripescando i lemmi dal passato, che fanno pur sempre parte d'una nazionalità, d'una storia, e sono riaffiorante cultura. Basti, a darne prova, un perfezionamento dell'incipit di sopra, con l'aggiunta di "aggio", che vuol dire anno, e dunque: «anche quest'aggio è tornato, e oggi stesso comincia, il gran mese di maggio». Che Lei Melinda propone in immagine stendhaliana (sua ultima o penultima missiva): la mano guantata di nero che accarezza il rosso d'un papavero fiore. Molti entusiasmi, è vero, li mina la salute, che quando s'indebolisce, non solo il corpo, ma anche mente ne risente, e impazza e impaura,

sicché vien davvero difficile mantenere alta la tensione, la moralità, la voglia di fare, quando non si sta bene: la psicologia è frale, ci vuol poco a spuntarla, e si rivolta. Ma Lei Melinda ha saputo fin qui sostenere al suo compito, quello che s'è prefissa, indugiare alle possibili risposte, anche fra i malanni, che par sempre, dopo un poco che li ascolta e gli dà retta, che li accantoni, quantunque ancor essi rimarchino, faccian vieppiù pressante, la solitudine; lo sostiene in virtù certamente d'una gran forza e d'una sua bravura a scrollarsi di dosso l'indolenza e certa disistima dei benpensanti, ma soprattutto della fede nei limpidi destini cui arte e lettere son chiamate, e senza che ne tragga alcuna costrizione la femminilità, la sua, che è quella d'una soldatessa, come mi piacerebbe chiamarla, sul campo.

Mi scusi Melinda ma debbo affrettare il passo, il passo scrittorio, intendo, quantunque a compierlo sia la mano; era la mano, più esattamente, oggi sono i polpastrelli, che pigiano la tastiera, guidati da occhi alla loro volta illuminati dallo schermo del computer, tantocché tutto è luce, ma fuori dalla nostra testa, purtroppo, sovente estranea alla mente. Eppure lo strumento è capace di assecondarci in modo mai sperimentato le comunicazioni e la scrittura, rendendocene quanto mai veloci, dunque vogliamogli bene. Ma anche così, il tempo impone i suoi limiti, il tempo e le necessità della vita, che agiscono fuori della letteratura, e questa cerca di svincolarsi, di sgattaiolare dalle feritoie che Le si pongono dinanzi e glie le ha poste l'insensibilità dell'umano andare, che ha perduto la speranza.

Riguardo il disegno storico della nostra letteratura del secolo passato ed è incredibile quanto sia stata prodiga d'iniziativa, e tale che dappertutto, a ripetizione, nascevano riviste, periodici, antologie, e non mica per gemmazione spontanea, erano uomini, eran poeti e letterati a darne patrocinio e corpo e veste al nome «si stampi», a pro di pubblicazione, aiutati da editori illuminati e sapevoli d'una bontà della favola tradotta in libro o in poesia, che parteggiavano per gli autori, che anche non tenessero in simpatia, per l'opera di cui avevano fiutato il successo editoriale, che allora significava tante cose, significava libertà e cultura, dominio dell'intelligenza sull'autoritarismo, sulla guerra, l'ideale che s'opponesse alla stupidità e la vince. Poi, come dottrina che perde i suoi seguaci, s'è andato tutto affievolendo, non sono più le riviste, che nessuno crea o dirige, a dar spazio alla critica e agli incontri. Avanza come un deserto, e imperversa un seccume, anche delle idee. Non ci fosse una rivista come la sua, Melinda, a tenere alto l'onore delle sante lettere (benché alto sarà pur l'onere), poveri noi, è un chiuso mondo, vieto a distille e rugiade, perciò continui, per il bene di questa spiritualità che abbiam da pensare un prato fiorito, seguiti prosegua continui, se anche le pare che nessuno passi, a darle una voce, una mano, un qualche sollievo.

In questi giorni mi son trovato tra le mani, intitolato "Dalla noce alla Palmaverde", il carteggio, 1953-1972, quasi vent'anni, fra il poeta bolognese Roberto Roversi e lo scrittore siciliano Leonardo Sciascia, e deve sentire, Melinda, fra i due, se già non lo conosce, che musica di parole, e quanto si agitano le reciproche utopie...

Ma basta, devo interrompere, anche se son solo a mezzo, il tempo ospedaliero è finito, fra poco sarò a casa al mare, domani forse sarò alla sagra degli asparagi a Mesola, coi miei familiari, dove risentiremo fragranze dai mazzetti dei nobili turrioni, e l'aria di festa che le disperde per le bancarelle della fiera.

Amica Melinda appena posso Le mando il seguito dal pc casalingo, e per ora L'abbraccio e La saluto. Grazie dei suoi rendiconti di primavera.

Suo Danibol.

-----Messaggio originale-----

From: Evangelium mindennap
Sent: Tuesday, May 05, 2015 1:00 AM
To: evangelium@lista.hcbc.hu
Subject: [Evangelium] 2015-05-05

2015. május 5. – Kedd

Az utolsó vacsorán mondott beszédében Jézus így szól tanítványaihoz:

„Békességet hagyok rátok. Az én békémet adom nektek. Nem úgy adom, ahogy a világ adja nektek. Ne nyugtalanodjék szívetek, és ne csüggedjen! Hiszen hallottátok, hogy azt mondtam: Elmegyek, de visszajövök hozzátok. Ha szeretnétek engem, örülnétek annak, hogy az Atyához megyek, mert az Atya nagyobb nálam. Előre megmondtam nektek, mielőtt megtörténék, hogy ha majd bekövetkezik, higgyetek. Már nem sokat beszélek veletek, mert jön a világ fejedelme. Rajtam ugyan nincs hatalma; hogy azonban megtudja a világ, hogy szeretem az Atyát: úgy cselekszem, amint az Atya meghagyta nekem.”

Jn 14,27-31a

Elmélkedés:

Az utolsó vacsorán mondott beszédének folytatását olvassuk a mai evangéliumban, amelyben Jézus az általa adott, hozott békéről, békességről beszél. Isten békéje ez az ember számára, amely nyugalmat, békességet teremt bennünk. A beszédnek ez a részlete abból indul ki, hogy Jézus észreveszi az apostolok nyugtalanságát. Valószínűleg megértették, hogy azért beszél nekik Mesterük ilyen hosszasan és azért mond ilyen dolgokat, mert ez az utolsó alkalom, hogy velük van s tanítja őket. Nyugtalanság tölti el őket Jézus sorsa és saját sorsuk iránt. Jézus kijelenti: „Békességet hagyok rátok. Az én békémet adom nektek” (Jn 14,27). Vegyük észre, hogy ő nem egyszerűen kívánja a békét, vagy köszöntésének része, hanem ő a békesség adományozója.

Hogyan kell azt értenünk, hogy Jézus a béke elhozója? Talán általános fegyverletételt hirdet az ellenséges népek között? Talán megszünteti a háborúkat a földön? Talán munkájának elismeréseként Nobel-békedíjat kap? A forrongó világot, a háborúk áldozatait látva örülnénk ennek. Jézus esetében azonban másra érdemes gondolnunk. Az ószövetségi időkben a próféták úgy beszéltek az eljövendő messiási időkről, mint a béke korszakáról. Ez az idő köszöntött be, jött el Jézus fellépésével. A Jézus által adott lelki békesség a világ nyugtalanságában is a miénk. És ha mindenki ebben a lelki békében él, akkor talán nem lesz kedve senkinek háborúzni.

© Horváth István Sándor

Imádság:

Olyan tökéletlen vagyok, Uram, hogy a főnehézségem legtöbbször már az: hogyan és mivel kezdjem, hogy más legyek. Neked kell eljőnnöd, Neked kell megvilágítanod kezdésem indításait. Tudom, hogy a kezdés kezdete: szeretettel teljesíteni a mindennapok legkisebb kötelességeit – olyan szeretettel, hogy az mindent átragyogjon.

L. Christine

A fenti olvasmány és a zsoltár szövege itt olvasható:
<http://evangelium.katolikus.hu/teljes/?nap=2015-05-05>

A fenti evangélium és elmélkedés szövege itt hallgatható meg:

<http://evangelium.katolikus.hu/audio/NE20150505.mp3>

Dal Vangelo di Gesù Cristo secondo Giovanni 14,27-31a.

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me.

Ve l'ho detto adesso, prima che avvenga, perché quando avverrà, voi crediate.

Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato».

Meditazione del giorno

San Giovanni Paolo II (1920-2005), papa

Messaggio per la Giornata mondiale della Pace 2002 §14-15 (© Libreria Editrice Vaticana)

«Vi lascio la pace vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi »

La preghiera per la pace non è un elemento che « viene dopo » l'impegno per la pace. Al contrario, essa sta al cuore dello sforzo per l'edificazione della pace nell'ordine, nella giustizia e nella libertà. Pregare per la pace significa aprire il cuore umano all'irruzione della potenza rinnovatrice di Dio. Dio, con la forza vivificante della sua grazia, può creare aperture per la pace là dove sembra che vi siano soltanto ostacoli e chiusure... Pregare per la pace significa pregare per la giustizia...

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono : ecco ciò che voglio annunciare in questo Messaggio a credenti e non credenti, agli uomini e alle donne di buona volontà, che hanno a cuore il bene della famiglia umana e il suo futuro. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono : questo voglio ricordare a quanti detengono le sorti delle comunità umane, affinché si lascino sempre guidare, nelle loro scelte gravi e difficili, dalla luce del vero bene dell'uomo, nella prospettiva del bene comune. Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono : questo monito non mi stancherò di ripetere a quanti, per una ragione o per l'altra, coltivano dentro di sé odio, desiderio di vendetta, bramosia di distruzione.

(...) Salga dal cuore di ogni credente più intensa la preghiera per ciascuna delle vittime del terrorismo, per le loro famiglie tragicamente colpite, e per tutti i popoli che il terrorismo e la guerra continuano a ferire e a sconvolgere. Non restino fuori dal raggio di luce della nostra preghiera coloro stessi che offendono gravemente Dio e l'uomo mediante questi atti senza pietà : sia loro concesso di rientrare in se stessi e di rendersi conto del male che compiono, così che siano spinti ad abbandonare ogni proposito di violenza e a cercare il perdono. In questi tempi burrascosi, possa l'umana famiglia trovare pace vera e duratura, quella pace che solo può nascere dall'incontro della giustizia con la misericordia !

Fonte: <http://vangelodelgiorno.org/>



Melinda Tamás-Tarr-Bonani

DA
FIC

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 75/76 2010 - 77/78 2011

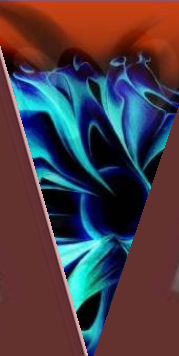


A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Tàbory Maxim A'RNÝ E'S FE'NY

Versek



ALMANACH
Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***
NN. 82/84 2011 - 87/88 2012

A cura di
META TABON

Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

ALTRO NON FACCIAMO...

... - Racconti - Saggi

Osservatorio Letterario



ALMAI

ALMANACH

CHRONICA ET HISTORIA PARVA FERRARIENSIS IN SAECULA SAECULORUM

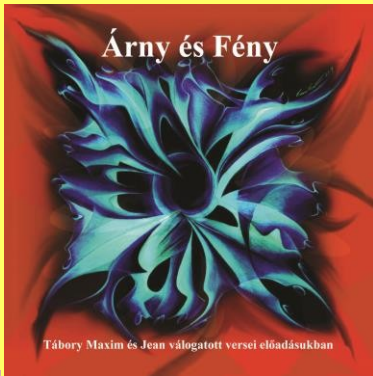


A cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

EDIZIONI O.L.F.A.

Árny és Fény



Táborny Maxim és Jean válogatott versei előadásukban

ALMANACH

Osservatorio Letterario
*** Ferrara e l'Altrove ***

Meta Tabon Le straordinarie avventure di Sandy



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. 2012

Tolnai Birò Abe

VITA

SOTTO IL CIELO DI FERRARA Nei riflessi della stampa

Saggiistica
1997 - 2012



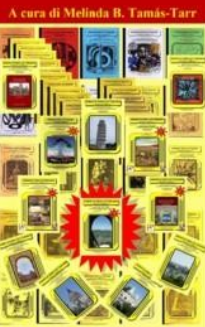
Osservatorio L.
Edizio

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2012

Maxim Táborny

RASSEGNA SOLENNE ANTOLOGIA

Miscellanea ungherese e italiana
in occasione del 100° numero dell'Osservatorio Letterario



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2014

Szitányi György

Imberto Pasqui

Fiabe, storielle, leggende di 60 anni passati 1953 - 2013

A cura di
Meta Tabon



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove
Edizione O.L.F.A. Ferrara 2013